

ALTRI E ALTRI

RACCONTI

2016 © Arduino Sacco Editore

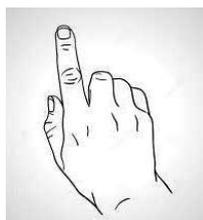
**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata

2016 © **Arduino Sacco Editore**
www.arduinossaccoeditore.eu
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237

Prima edizione settembre 2016
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Antonio Pellegrino

ALTRI E ALTRI
RACCONTI



Narrativa

Arduno **S**acco **E**ditore

Non farti preoccupazione
di come gli altri sono,
ma di come tu sei;
gli altri saranno come
essi stessi vogliono che sia.

Antonio Pellegrino

DON NICOLA
E LA
FARMACIA CHIANESE

Era un bambino Antonio quando ebbe modo di entrare per la prima volta nella farmacia Chianese. Al tempo era sita in via Roma, la via Roma degli anni '50, armonica e silenziosa, il tranquillo salotto del paese¹.

La Farmacia era a sinistra, procedendo dalla piazza, di fronte al Cinema Iris, all'angolo del vicolo Volpe, fiancheggiata dalla segheria Fappiano e sottostante l'abitazione del maestro Gennarino Rapuano.

Era un tardo pomeriggio estivo, aveva calzoncini corti di colore blu e una maglietta alla marinara a strisce orizzontali, com'era nella moda del tempo. Attaccato alla mano del padre Giulio - il che gli dava sicurezza - era intimidito dal fatto di dover varcare la soglia di un luogo che gli creava soggezione, che sarebbe rimasto mitico nella sua mente. Eppure, era solo una farmacia, un negozio come tanti altri, un negozio come quello di generi alimentari di Mafalda e di Teresina Di Pietro, un negozio in cui si vendevano medicine, solamente medicine, niente altro.

Cosa aveva, dunque, di diverso dagli altri negozi tanto da produrre in lui una specie di timore reverenziale, una

¹ Amorosi, un comune di circa 3000 abitanti, posto nella valle del Volturno e del Calore, in provincia di Benevento.

timidezza profonda nel dovervi accedere, quasi fosse un tempio sacro? Essa non era, in effetti, solo una farmacia, era, invece, “un luogo”, il luogo di incontro di gente speciale, era il luogo di raduno quotidiano dell’aristocrazia intellettuale, professionale e imprenditoriale del tempo, della gente, insomma, più in vista nel paese, della gente per cui, oggi, si userebbe, probabilmente, l’esemplificativa parola “vip”. La Farmacia Chianese² era il cenacolo dei dibattiti, vi venivano macinate e rimacinate idee che riguardavano la cultura in generale, la cronaca locale, nazionale e internazionale, la politica, la religione... Entrandovi si avvertiva un clima da salotto letterario o da circolo culturale, l’ambiente era molto selezionato, frequentato da persone speciali non tanto o non sempre per la cultura posseduta ma per il modo di essere, per l’unicità assoluta del dire, del fare, del muoversi e gesticolare, del pensare.

A volte, si discuteva con pacatezza e con eleganza, con stile e senza arroganza, con toni e parole misurati, opportunamente bilanciati, si parlava sottovoce, ci si confrontava, si proponeva, si faceva e si disfaceva allo scopo di potere ottenere il migliore risultato possibile; altre volte, invece, il tono si accendeva, ci si scontrava con cipiglio rasantante l’isteria, le parole scuotevano l’aria in modo impetuoso, per non dire anarchico.

Quest’ultima cosa succedeva, soprattutto, quando venivano emergendo le differenze sostanziali fra le tre diverse anime politiche dei contendenti: quella comunista, quella democristiana e clericale, quella liberale, che in Amorosi aveva un certo peso, essendo rappresentata da leader molto seguiti e apprezzati come l’avvocato Pio Maturi e, di

² Una delle famiglie più in vista del paese e proprietari di una casa palazzata di pregevole fattura.

una spanna al di sopra di tutti, dal sindaco dottor Bernardo Roscia, medico e amministratore di grande oculatezza³. La lotta fra le tre diverse visioni della gestione della vita pubblica era acerrima e si consolidava nel tono e nel ritmo in prossimità di elezioni nazionali, provinciali o comunali: non c'erano ancora, all'epoca, le regionali e le europee, per grazia di Dio, altrimenti si sarebbe finito per discutere con la solita asprezza, e armati di fulgenti corazze da guerrieri ed eroi d'altri tempi, tutto l'anno e tutti gli anni. Ma la politica locale faceva, soprattutto, presa sui contendenti: il professore Pontillo⁴, celeberrimo matematico, tipo dall'atteggiamento flemmatico, dalla parola lenta ma sferzante, incisiva e precisa, a tratti ironico, si lamentava dei potenti mezzi della Chiesa e della invadenza del parroco don Vincenzo sulle problematiche politiche del paese; d'altra parte, il prete ribatteva che il professore Pontillo nella piazza, nelle strade e nel bar Cacchillo compiva il tentativo di plagio sui giovani, a partire dagli adolescenti in erba, discutendo di Marx e del materialismo storico, della dialettica della liberazione, di sartriana memoria, cosa che, d'altra parte, con impegno non di minore entità, facevano, quotidianamente, anche il professor Pasqualino Mastroianni⁵ nel bar Salvione e Nello⁶ il barbiere, il comunista, nella sua stessa bottega posta in prossimità del quadrivio del paese.

³ Sarebbe stato sindaco del paese per ben 36 anni e fino agli anni '80 inoltrati.

⁴ Matematico rimasto leggendario nella memoria collettiva, docente per anni nella scuola media di Amorosi e con coda conclusiva nel Liceo Scientifico di Telesse Terme ove la sua carriera trovò la conclusione per sopraggiunti limiti di età.

⁵ Professore di lettere, poi preside, dopo il suo trasferimento da Amorosi, suo paese natale, a Benevento.

⁶ Detto il siciliano, comunista convinto, giunto in Amorosi durante la guerra con il battaglione S. Marco.

Insomma, in modo a volte elegante e altre volte meno, ci si scaricava addosso le rispettive responsabilità o irresponsabilità rispetto ai valori etici fondamentali in materia, soprattutto, di politica, perché per il resto il rispetto e l'amicizia fra di loro erano garantiti in maniera inequivocabile. Si scherzava anche, a volte, ma si scherzava sulla punta del fioretto, con battute intelligenti, fatte di sensi e di controsensi, miranti, a volte, a persone, altre volte a eventi della vita quotidiana locale.

Uno degli animatori, in questo senso, era Luigino Riccardi, detto Picozzo, taxista nonché pregevole pittore e caricaturista, paragonabile per abilità, sagacia, spirito critico e artistico, agli attuali Forattini e Vauro. A lui, in occasione di eventi particolari o in vicinanza di campagne elettorali, ci si rivolgeva per affidargli il compito di realizzare cartelli satirici riproducenti le fattezze di politici, intellettuali e imprenditori della vita del paese. -Un anno, il 1954, ricorda vagamente Antonio, al tempo molto piccolo, la cosa ebbe tanta risonanza che i cartelli riportanti i disegni di Luigino furono esposti per alcuni giorni nel grande locale del circolo Acli⁷, gestito da Clemente Suero, sottostante l'abitazione del parroco, situato proprio all'angolo fra via Roma e via Mazzini, nel centro storico del paese.

Si parlò molto di questo evento, nel bene e nel male, anche fuori dei confini del territorio, tanto che ci furono visitatori provenienti anche dai paesi della Valle Telesina, soprattutto quelli posti nelle immediate adiacenze di Amorosi. Nei momenti di maggiore calma - quelli coincidenti con periodi privi di particolari problemi o dopo che si erano spenti i bollori e i clamori di un ultimo evento - pigra-

⁷ Dove in anni successivi si sarebbe trasferita la Farmacia Chianese.

mente, con flemma sopraffina, tale da far pensare al fuoco che cova sotto la cenere, seduti in qualche angolo, ignorandosi quasi, in piedi o in movimento lungo la stanza, si sfogliavano pagine di quotidiani di qualunque orientamento: il Mattino e il Roma, il Messaggero e la Stampa, l'Unità e l'Avanti, Il Popolo.

Si alternavano sulla scena dell'insolito palcoscenico, di volta in volta, tutti insieme o secondo i diversi giorni e le diverse epoche, don Antonio Maturi⁸ e il figlio don Emilio⁹, il segretario comunale Petrucci¹⁰ e il suo successore Grillo, i parroci don Eduardo de Cicco¹¹ e don Vincenzo Tebano¹², i maestri Gerardo Solitario¹³ e Gennarino Rapuano¹⁴, i medici Bernardo Roscia e Francesco Gagliardi¹⁵, Giovanni Burro¹⁶ e il veterinario dottor Marotta, il professore D'Alessandro¹⁷ e il maresciallo dei carabinieri don Pasquale De Falco¹⁸, il professore Pontillo e il suo collega

⁸ Signore d'altri tempi, uomo tutto d'un pezzo, caratterizzato da una naturale eleganza di portamento, parente di mia nonna Maddalena.

⁹ Destinato ad una importante carriera di ispettore nel ministero delle Poste e telecomunicazioni.

¹⁰ Di San Salvatore Telesino, padre del mio amico Valentino e mio futuro compagno di classe nelle Scuole Medie.

¹¹ Anche maestro elementare.

¹² Successore di don Eduardo, sarà parroco di morosi fino al 1980, anno della sua morte.

¹³ Padre del mio amichetto Francolino e mio maestro in prima elementare.

¹⁴ Maestro nel circolo didattico di Amorosi, padre delle mie amiche Lucrezia e Valeria. Proprietario dell'abitazione in cui era collocata la farmacia Chianese.

¹⁵ Medico condotto della mia famiglia, amico di mia madre di cui condivideva la provenienza da San Salvatore Telesino, dirigente della DC locale e futuro presidente della provincia di Benevento.

¹⁶ Giovane medico condotto proveniente da Squille, frazione del comune di Castel Campagnano in provincia di Caserta.

¹⁷ Maestro elementare e gestore del Cinema Iris di Amorosi, locale fronteggiante, al tempo, la Farmacia Chianese.

¹⁸ Padre del mio amico e compagno di studi nelle elementari e nelle medie Euplio.

Pasqualino Mastroianni: la politica e la legge, la religione e l'etica, la scaltrezza e la saggezza, la matematica, la filosofia e le lettere sintetizzate insieme, in un armonico e quotidiano consesso. Don Antonio Maturi - riconosciuto, insieme a don Nicola, come il saggio del gruppo - filiforme nell'aspetto, elegante nel suo doppiopetto grigio-topo, con il toscano spento, tenuto con stile fra l'indice e il medio della mano destra, sentenziava sugli ultimi provvedimenti legislativi del governo in materia di lavoro e di occupazione, gli faceva da contrasto l'hemingwayana figura del dottore Marotta¹⁹ che parlava di mucche e di cavalle partorienti, di vaccini e di macelli; don Vincenzo Tebano, con il capo coperto dalla immancabile berretta²⁰, ricordava ai presenti gli appuntamenti liturgici della settimana lanciando occhiatacce maliziose verso alcuni in particolare, che non erano un modello di fedeltà alla chiesa; gli altri, raccolti in un angolo a parte, battibeccavano sul piano regolatore comunale, esprimendo ciascuno il proprio parere, sforzandosi, per quanto fosse umanamente possibile, di non essere intolleranti con quelli altrui.

A fare da moderatori di tali autorevoli e, a volte, pittoresche presenze erano i proprietari e gestori della storica farmacia amorosina: il patriarca don Nicola e i figli don Ciccio, don Michele e donna Elisabetta, dottori in farmacia i primi due, maestra autorevolissima, presso il Circolo didattico di Amorosi, l'altra. Ad Antonio è rimasta particolarmente impressa la figura della signorina Elisabetta, ma-

¹⁹ Veterinario mitico, all'antica, marito della maestra Marotta, vestiva solitamente pantaloni alla zuava e stivaloni, abbigliamento che agevolava il suo lavoro quotidiano che si svolgeva prevalentemente, sia di giorno che di notte, presso le masserie del paese.

²⁰ Tipico cappello a tre punte, molto usato dai preti fino alle soglie degli anni settanta.

gra, dal volto scavato, sofisticata nel modo di essere e di muoversi, ricercata nell'abbigliamento, accanita fumatrice e con il lungo bocchino stretto con classe fra le lunghe e scarnificate dita, dalle unghie lunghe e colorate di smalto rosso-vivo, vera e propria sfinge all'interno di un mondo tutto al maschile, una visione estetica che contrastava un po' con il resto.

Terzogenita di quattro fratelli, appariva estranea a quanto a livello commerciale avveniva nella farmacia, era, al contrario un'attenta ascoltatrice di tutto quanto si venisse affermando, interveniva con battute sagaci, sferzanti, evidenziando, senza peli sulla lingua, la sua passionalità verso il PCI, il partito storico della sinistra italiana, il partito dei rossi - come affermavano, soprattutto, la propaganda clericale e quella della destra radicale del Movimento Sociale Italiano - e della falce e martello. Don Ciccio, il secondo dei numerosi figli di don Nicola, molto somigliante al celebre attore Clark Gable, reagiva a monosillabi al molto parlare degli altri, sintetichissimo ed essenziale, all'opposto della fascinosa sorella, sembrava essere più attento al suo servizio ai clienti che a tutto il resto; *dulcis in fundo*, c'era don Michele, l'ultimo dei fratelli, non un modello di bellezza, anzi piuttosto goffo, flemmatico e distratto, scanzonato, sotto certi aspetti, poteva essere scambiato per un impiegato di bottega più che per un membro diretto della famiglia Chianese, egli viveva in un mondo mentale tutto suo, ascoltava, reagiva a volte, ma raramente dimostrava di essere dentro a quei discorsi o di capirne veramente il senso, si fermava sulle cose più semplici e superficiali, annuendo o contrastando gli altrui pareri sfoggiando sorrisetti incerti e carichi di scarna ironia. Ma don Michele, era persona buona, docile, innocua, dall'apparenza infantile,

sarebbe sopravvissuto al padre e ai fratelli, gestendo, poi, la farmacia da solo fino all'epilogo di quest'ultima, collocabile verso la metà degli anni '80. Per nulla frequentatrici della farmacia erano: la primogenita di famiglia Titina, donna non di lunga vita, dedita alla cura della casa e della famiglia, madre di Franco²¹ e di Peppinuccio²²; la matriarca, donna Ernestina Carbone, fragile e di grande delicatezza umana, schiva e silenziosa, moglie di don Nicola, sopravvissutagli, morta, poi, nel 1971 alla veneranda età di novantotto anni.

Nell'entrare in tale "tempio della parola", così lo si potrebbe definire, il piccolo Antonio colse subito nell'aria un odore particolare, assomigliabile a nessun altro odore fra quelli di cui aveva avuto precedenti esperienze, un odore chimico, dedusse con il senno di dopo²³, un odore prodotto da impasti di elementi di natura particolare.

Avverte ancora oggi nella memoria quello speciale aroma che, di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, non cambiava, era sempre lo stesso, o a lui così sembrava che fosse. L'arredamento sapeva di antico, nelle vetrine, alle spalle del lungo bancone, posto a sinistra e di fronte all'ingresso, facevano mostra di sé preziosi vasi e vasetti in ceramica vietrese, una bilancia, corredata di pesi dal più piccolo al più grande; nel retrobottega, fiancheggiante il deposito, c'era un piccolo ma efficiente laboratorio chimi-

²¹ Dimostratosi sin da piccolo un genio della matematica e della fisica, docente universitario e autore di importantissimi trattati.

²² Medico, l'unico tutt'ora vivente e unico abitante della storica casa palazzata.

²³ Al tempo non avevo ancora cognizioni in materia di chimica, non sapevo neppure cosa fosse la chimica, disciplina che, nel corso degli studi successivi, non avrei particolarmente prediletto, non era nelle mie corde, era lontana dai miei interessi, orientati verso le discipline umanistiche e con un amore tutto speciale per la filosofia e la psicologia.

co, regno incontrastato di don Nicola. Le farmacie, oggi, hanno odori diversi o sono inodore, non sanno di nulla, o sanno di altro, sono luoghi generici, simili a empori, prodotti di varia natura fanno mostra di sé in scaffali e vetrine, sono impersonali anche nel modo di essere e di agire di chi le gestisce, sono una cinica industria degli affari, filiali fedeli delle grandi case produttrici di medicinali, di prodotti di cosmetica e non solo: calzature e occhiali, prodotti di bellezza e altre robe affini.

Già ottantenne, all'epoca di cui il ragazzino rievoca, regnava su questo altare degli "incontri" l'elegante figura di don Nicola, scolpita come in una roccia.

Serioso e silenzioso, sarcastico o ironico a tratti, autorevole sempre. Egli incuteva spontaneo rispetto in chi gli era di fronte. Vestiva sempre in doppiopetto e cravatta, cappello o panama, secondo le stagioni, il bastone era un suo compagno fedele, lo azionava fra le mani con giovanile agilità e con dimestichezza simile a quella di abile prestigiatore.

Da dietro al bancone, canuto nei capelli, interloquiva con gli altri, soprattutto attraverso l'ascolto, annuiva o dissentiva, sorrideva, o sbeffeggiava con moderazione, misurava con il bilancino - simile a quello che usava per i suoi dosaggi chimici - gli sviluppi degli accaniti dibattiti, il tono era pacato, molto pensato, le parole, a volte, centellinate uscivano da quella caverna di pensieri, che era la sua anima meditabonda, mentre era attento ai clienti e confezionava pacchetti di medicine o preparava lui stesso creme, pomate, tisane e intrugli vari, rifugiandosi, secondo i bisogni, nel piccolo laboratorio chimico.

Era uomo d'altri tempi, burbero all'apparenza, esperto della vita quanto pochi, studioso meticoloso degli eventi della vita quotidiana sia in dimensione locale che oltre, cu-

rava ogni dettaglio della sua storica farmacia, ne curava lo stile umano, prima di tutto, ma aveva occhio arguto, tanto da rasentare la pignoleria, per l'igiene ambientale.

La cura di quest'ultima era lo specialissimo compito affidato alla fedele domestica Concetta²⁴, che, puntigliosa e imperiosa verso gli stessi proprietari, sbuffando e borbottando, la sera, dopo la chiusura, e la mattina, prima dell'apertura, ripuliva e spazzava, spolverava e ricollocava nei posti dovuti oggetti e arredi, poneva fuori, ai bordi del marciapiede, la spazzatura che, di lì a poco, Geretiello, lo spazzino comunale, con il suo carretto, trainato dall'indimenticabile e scarno asinello, sarebbe passato, puntuale, per raccogliere. Lentigginosa e rossa di capelli, vero e proprio chirurgo dell'igiene, ella aveva nel suo DNA il lavoro: il lavoro dava vita e anima ai suoi giorni, non c'era altro per lei, lo esercitava con spirito zelante e con atteggiamento frenetico, come se le potesse mancare il tempo sotto i piedi da un momento all'altro.

Antonio ha un ricordo vivissimo di quella piccola, generosissima e, sotto certi aspetti, specialissima donna, irripetibile nel suo modo di essere, elettrica nei movimenti, robotici quasi, un prototipo di umanità unico veramente, amica del cuore di sua zia Antonietta, altra indomita divo-
ratrice di fatica quotidiana.

La giornata di don Nicola iniziava la mattina di buon'ora, quando, a piedi, con passo cadenzato, uscito dal portone di casa, posta quest'ultima nel retro del Municipio, attraversava la piazza con aria apparentemente svagata, rasentava la Chiesa e percorreva, lungo il marciapiede a sinistra, quel meraviglioso budello che era via Roma già bruli-

²⁴ Cresciuta sin da piccola nella famiglia Chianese, trattata e considerata quasi fosse un membro della stessa.

cante di vita, raggiungeva, preciso più di un cronometro, la Farmacia, roteando con eleganza il bastone nell'aria, mentre ad attenderlo c'era Concetta, giunta lì un'oretta prima per le pulizie del mattino. I residenti lungo via Roma, i bambini, specialmente, intenti nei loro giochi, ma anche gli artigiani e i bottegai, attendevano il suo passaggio, quasi fosse un rito propiziatorio, e si mettevano lì pronti per salutarlo con rispetto.

Antonio, già ben vestito e infiocchettato, pronto per andare a scuola, era sempre fra questi, non mancava mai all'appuntamento con don Nicola, come non mancava all'appuntamento con l'anziano, e già sofferente, parroco don Eduardo De Cicco. Quest'ultimo, infatti, il parroco, più o meno nella stessa ora, percorreva al contrario lo stesso marciapiede per recarsi in chiesa ove avrebbe celebrato la tradizionale messa del mattino.

Non in rari casi i due si sarebbero incontrati e, stando per qualche attimo, si sarebbero scambiate pillole di saggezza; a volte, forse, confidenze sui tempi che cambiavano; su alcune tradizioni che cominciavano a essere oscurate da un incipiente progresso; sulla propria salute che mostrava preoccupanti segni di cedimento; sugli anni che incombevano e sulla vecchiaia che cominciava ad aprire le sue faticose porte alla loro vita. Generazioni diverse di intellettuali, politici, medici, insegnanti, avvocati, marescialli dei carabinieri e della finanza, si sarebbero alternate in quel luogo e lo avrebbero animato delle loro voci, dei loro sospiri, dei loro significativi silenzi, delle loro idee e aspirazioni, delle loro preoccupazioni, a volte.

Tale stile di conduzione sarebbe rimasto inalterato anche dopo la morte di don Nicola, avvenuta nei primi albori degli anni sessanta, e di quella prematura di don Ciccio,

scomparso una decina di anni dopo il padre, e dopo il trasferimento del servizio presso la piazza nei locali sottostanti la canonica²⁵. L'ex ragazzo, vale a dire Antonio, ebbe modo di rivedere il nuovo locale, in un pomeriggio in cui cominciavano a tramontare gli anni settanta, portandosi dietro un nutrito carretto di ricordi, vi entrò per l'acquisto di un particolare shampoo, vi lavorava, al tempo, come commessa, sua sorella Rita, studentessa in farmacia, c'era-no ancora don Michele e la signorina Elisabetta, qualcosa del vecchio clima si respirava ancora, ma tante altre cose erano già cambiate, compreso l'arredamento, compreso quel particolare odore che non avvertiva più nella sua strana ma genuina interezza, non rivedeva alcuni carissimi volti, non udiva più certe voci, certi timbri, certe cadenze, certi discorsi, alcuni erano morti²⁶, altri erano altrove, altri ancora avevano cambiato abitudini e cominciavano a mescolarsi alle esigenze più sofisticate dei tempi nuovi. Nel corso degli anni '80, la storica farmacia fu ceduta alla gestione di altri, di cui, per una serie concomitante di cause, non ha avuto esperienza e non gliene rimane memoria.

E' rimasta nei suoi ricordi quella farmacia, posta in quella via, in quegli anni, con quelle persone; è rimasta nei suoi ricordi quella famiglia, amica della sua famiglia, una famiglia diversa, riservata, lontana dai clamori, separata dal paese da quel palazzo municipale che, un giorno, aveva occluso con la sua imponente mole la loro vista dalla piazza, ma, forse, anche da tutto il resto: oggi quel palazzo municipale non c'è più, è stato demolito di recente, la casa

²⁵ Dove prima era il circolo delle ACLI.

²⁶ Don Nicola e don Antonio, con il comparire degli anni '60, in età tarda; don Ciccio verso la metà degli anni '70 in età ancora giovane.

palazzata Chianese fronteggia di nuovo con tutto il suo splendore la piazza e via Roma come, in un tempo molto remoto, era stato, ma, meno un superstite coetaneo di Antonio, il dottore in medicina Peppinuccio, non ci sono più coloro che la abitavano, non ci sono più quelli che avevano costruito intorno a sé uno stile di vita e, in un certo modo, una storia, la storia di un modo di essere, di una diversità. Erano gli splendidi anni '50, è da lì che i ricordi di Antonio traggono la loro origine e si rialimentano ancora nel sogno di un tempo che fu, di un altro modo di essere e di vivere tramontato. Quello che è accaduto dopo è meno presente nella sua memoria, che sembra essersi estraniata dai successivi eventi, e non solo per il fatto che era andato via e aveva perso i contatti con il paese. E' quella farmacia che vuole ricordare, sono quelle persone che gli sono ancora nella mente e nel cuore, è quella Amorosì della quale non avverte più la magia delle ancestrali vibrazioni.

Il crescente progresso ha modificato sia gli usi che i costumi: lo stile urbanistico non è più lo stesso, si è vaporizzato; si è perduto il senso della campagna, l'odore della terra, il gusto finissimo della semplicità, il sibilo del silenzio sostituito dai rumori; lo spazio, una volta libero, è occupato dalle macchine, il rombare dei motori e di una vita sempre più frenetica nasconde il fischio del treno, che, in certe ore del giorno, si avvertiva da lontano; è diventato tutto dozzinale, sono cambiati i giochi dei ragazzi, che non ciondolano più liberi, festosi e vocianti, lungo le strade, ma nel chiuso delle camerette, smaneggiando tastiere di computer e di smartphone, di cellulari e di sofisticatissimi tablet e di i-Pad, o nei bar alle prese con altre macchine, diaboliche divoratrici di monete; la vita sembra essersi spenta, si è ridotta a pura e semplice virtualità, apparenza

di esistenza, giochi di ombre sguccianti e di abilissime finzioni, la moda e i modelli di comportamento dominano sul tutto e uccidono l'individualità, la diversità, l'unicità, riducendo tutto al tutto, un tutto ben confezionato e infiocchettato, pronto per essere venduto o svenduto e acquistato sui grandi mercati della vanità e degli spiriti vuoti, impigriti dalle comodità e dall'usa e getta, delle anime spente o vaganti alla ricerca senza bussola di cose che non sanno, anime che credono di avere assolto ai doveri sacrosanti verso le fatiche che la conoscenza richiede solo perché si sono trovate a leggere, tra un click del mouse e l'altro, un frammento o dei frammenti nel web, in questo luogo virtuale del poter essere, in questo nuovo e ambiguo paradiso in cui tutto c'è e nulla c'è, in cui tutto è impalpabile e volatile, come la memoria stessa di un computer quando il suo motore viene spento o la corrente all'improvviso manca o il gruppo di continuità si esaurisce. E... anche le farmacie di oggi risentono di queste trasformazioni, non sono più luoghi reali ma virtuali, non vi si respira più aria di cose familiari, sono impersonali, sembrano essere tutte uguali, allestite in serie, gli aromi, che esse emanano, si confondono tra di loro, si mescolano e si annullano reciprocamente fino a produrre il nessun odore, la sensazione che nulla c'è, che tutto è finto, come tutto fosse fatto di ibrida plastica, non si sente più il profumo del legno degli antichi scaffali, delle armoniche vetrine, delle sedie impagliate, gli arredi sono fatti di materiali sintetici che nulla più hanno a che fare con quello che la natura crea e poi continuamente rigenera nel suo ciclico e interminabile cammino. La farmacia Chianese era, inoltre, un vero e proprio presidio della salute, sopperiva con frequenza alla irreperibilità del medico, faceva da pronto soc-

corso: tre volte lui stesso era finito sul braciere da bambino – con un ginocchio una prima volta, con l’altro la seconda, con il polso della mano destra la terza – e tutte e tre le volte la prima medicazione e la prima fasciatura gli furono prestate con pazienza certosina, con atteggiamento paterno, da don Nicola, che, nel contempo, trovava l’occasione di rincuorare il padre Giulio e la madre Assunta e di rassicurarli, nei modi che lui solo sapeva.

In un vecchio, forse meglio dire antico, film superotto²⁷ in uno sbiadito bianco e nero, realizzato all’epoca da amorosini emigrati in America, in vacanza nel paese, egli ritrova i colori, il clima e il sapore d’un tempo, rivede cose che i suoi occhi avevano visto tante volte e il suo cuore aveva sentito, e... gli sembra di poter sognare di nuovo: la pellicola, per alcuni aspetti, fatiscente, ripresa da mano incerta e inesperta del mezzo, mostra immagini fascinosi della piazza Municipio del tempo, del municipio stesso, della chiesa e di via Roma, di don Nicola che la percorre con passo felpato, come tutte le mattine della sua vita per raggiungere la sua farmacia della quale si vede anche un frammentino dell’interno. Antonio sarà anche fanatico di un tempo e di quanto fu ma per lui è un reperto prezioso che non scambierebbe per qualunque altra ricchezza materiale, è come se vi ritrovasse anche i suoi passi, insieme a quelli di don Nicola, ci rivede correre libero nel vento che gli gonfia le ali, oltre che i capelli, e rivede gli amici e i compagni del tempo, le gare di corsa a piedi o in bici, le grandi battaglie di sceriffi contro indiani, il gioco dello

²⁷ Recuperato miracolosamente, qualche anno fa, dal mio amico Nino Cacchillo in un suo viaggio in America.

strummolo²⁸ e delle nichelle²⁹, delle palline di vetro, rivede sua madre che dall'uscio di casa lo richiama a gran voce ricordandogli i compiti da finire, il pranzo o la cena già pronti, rivede i sarti davanti alle loro botteghe imbastire vestiti, risente il ritmico battere dei martelli di Eduardo il maniscalco e del suo discepolo Tonino nell'atto di ferrare gli zoccoli di cavalli e di asini, rivede e risente tante e tante cose alle quali non riesce più a dare un nome tante erano quelle che coloravano quel mondo che, ora, in quella vecchia pellicola gli riappare in uno struggente, ma fascinoso e romantico, bianco e nero.

²⁸ Trottolina di legno scanalata lungo i bordi - di colore rosso, giallo, ocra, verde - con punta metallica, azionata tramite un laccio bianco che chi lo avrebbe lanciato gli avvolgeva intorno.

²⁹ Vecchie monete in centesimi e lire fuori corso.

RICORDI LONTANI DI UNA COLONIA AL MARE

Il piazzale antistante la stazione ferroviaria di Telesse Terme era brulicante di bambini vocianti, provenienti dai circa settanta comuni costituenti il territorio della Diocesi di Telesse-Cerreto Sannita: alcuni apparivano più ilari e festosi, quasi stessero per avviarsi verso il paese dei balocchi; altri più tristi e dimessi; qualcuno con lacrimoni che gli scorrevano lungo le guance; altri ancora davano l'ultimo abbraccio ai genitori.

Antonio era uno di loro, aveva sette anni, magrolino, moro di pelle, occhi e capelli neri come carbone. Erano tutti vestiti alla marinara, come era previsto dal regolamento della colonia, pantaloncini blu e maglietta a girocollo con strisce orizzontali bianche e blu su pantaloncini blu. Avevano a tracolla un sacchetto contenente il corredo essenziale: una maglietta e un pantaloncino di ricambio, due canottiere, quattro paia di calzini bianchi, quattro mutandine, un paio di zoccoli, un paio di scarpe da usare solo in occasione della messa della domenica e in pochissime altre circostanze, un portamonete con pochi spiccioli dentro per alcune eventuali necessità personali.

Era il primo luglio del 1956 e stava per lasciare casa sua per la prima, ne sarebbe stato lontano, lontano dai genitori, dai fratellini, dalla nonna Maddalena, dagli zii, dagli

amichetti di via Roma, per trenta lunghissimi giorni, che a lui sembravano essere già interminabili, e stavano appena per cominciare. Si attendeva, intanto, il treno, mentre le maestre delle varie squadre nelle quali erano stati divisi, facevano l'appello e qualcuno non si era presentato all'appuntamento, ci aveva ripensato all'ultimo momento. Anche a lui sarebbe piaciuto tanto poterci ripensare, ma il papà, che era lì, lo incoraggiava a partire, diceva che era una esperienza importante da fare, che gli avrebbe fatto bene anche alla salute, che lo avrebbe abituato a quelle sensazioni forti, che, un giorno, avrebbe riprovato, quasi simili, partendo per la vita militare. Concluse, poi, così il suo accorato discorso:

«Fidati di me, Antonio, parti contento, tanto non resterai solo tutto il tempo. Verrò a trovarti ogni domenica, ogni domenica mattina passeremo qualche oretta insieme. Te lo prometto».

E lui:

«Porterai anche mamma, qualche volta? E nonna? E i fratelli?».

Ma all'elenco, fatto lì di fretta, avrebbe voluto aggiungere tutti gli altri, a lui non meno cari, che già gli mancavano. La sua risposta fu che, a turno, avrebbe portato anche gli altri, che si sarebbero sicuramente rivisti. E aggiunse:

«Gaeta non è lontana, non vai alla fine del mondo, è qui a quattro passi, poi è così bella, vedrai quanto è bella, quanto immenso e colorato è il suo mare. Vedrai il suo porto e lì nel porto grandi navi insieme a tante altre piccole barche e motoscafi roboanti. Vedraie, poi, mi racconterai, anzi, lo racconterai a tutti. Ti vanterai di avere visto cose che chi ti ascolta, forse, non ha mai visto e mai avrà modo di vedere».

Il mare..., il mare..., lo aveva sempre sognato il mare, non lo aveva mai visto se non in cartolina, alla TV e al cinema; lo immaginava come un grande fiume, un fiume molto più grande dell'amatissimo Volturno. Si chiedeva, spesso, del perché del suo colore blu, visto che le acque del fiume erano in genere verdognole e si facevano gialle in caso di maltempo e di piena. Il padre sapeva della sua passione per le grandi navi, gli aveva comprato, a volte, nelle feste di paese, i modellini dell'Andrea Doria, affondata nel 1954, e di velieri corsari.

Intanto, i bambini erano ancora in ordine sparso, ognuno era insieme alla parte di famiglia che lo aveva accompagnato. Un prolungato fischio, poi, lanciato dalla direttrice della colonia, li radunò in squadre, separandoli dai loro cari. Antonio, con il sacchetto sulle spalle, si ritrovò nella prima delle cinque. Vedeva bambini che piangevano, singhiozzando profondamente, egli stesso aveva un fastidioso groppo alla gola che gli nascondeva le lacrime.

Nella tristezza nostalgica del momento, il fatto confortevole fu il notare che nel suo stesso gruppo si trovavano Angelo e Vincenzo, due amosini come lui, due carissimi amici, il primo dei due anche compagno di classe nella seconda elementare che aveva appena concluso con una lodevole promozione alla classe seconda.

Stabilito l'ordine dovuto, in un angolo dell'ampio piazzale della stazione fu celebrata la Messa da S.E. Felice Leonardo, neo Vescovo della diocesi di Cerreto Sannita e promotore della colonia stessa, coadiuvato da don Pasqualino Vegliante, assistente di colonia, che sarebbe rimasto con loro per l'intero mese. Durante la celebrazione erano presenti ancora i familiari il che consentiva a ciascun bambino di volgere ancora furtivi sguardi verso di loro in se-

gno di un ultimo struggente saluto. Egli aveva gli occhi puntati sul papà e tentava di memorizzarne l'immagine così come la stessa gli appariva in quegli ultimi istanti. Udiva, nel frattempo, la voce calda, profonda del Vescovo che parlava di socialità, di amicizia, di esperienza da fare, di salute e di solidarietà.

La messa si era conclusa, erano le ore 10.30, si udì un altro ampio fischio, ma, stavolta, non era quello di un fischietto, era quello del treno, che avvertiva del suo arrivo in stazione, proveniente dalla direzione di Benevento e puntando verso Caserta-Aversa-Napoli.

In fila per due, per squadre, si radunarono lungo il marciapiede antistante i binari. Guidati dalle educatrici, salirono sul treno e occuparono i posti già accuratamente predisposti per ciascuno. Di lì a non molto sentirono il tipico ciuf-ciuf, prima più lentamente poi sempre più velocemente, il treno aveva iniziato la sua corsa verso la prima grande avventura della sua vita, era solo fra estranei, meno i pochi amici. Si allontanava sempre di più dalla casa, da Amorosi e procedeva verso una meta che gli appariva ancora sconosciuta, provava emozioni a mezzo tra la paura, la nostalgia, l'ansia dell'attesa di eventi imprevisti, era una somma di pensieri, un intreccio di sentimenti. Il treno, che, sin da piccolo, aveva considerato essere una delle grandi magie della vita, riversava, anche quel giorno, su di lui una valanga di emozioni, gli riportava i ricordi di quando lo sentiva sbuffare da lontano e dei primi viaggi verso Benevento con i familiari. Era la prima volta che si spostava da solo su questo mezzo. Lo sguardo era puntato fuori, oltre il finestrino, divorava immagini di campagne profonde, di improvvisi casolari e di stazioni, alcune le riconosceva, finché giunsero ad Aversa, il luogo di lavoro

del padre. Qui il treno si fermò per invertire la rotta e procedere verso nord, verso la meta destinata. che era Gaeta, una perla del mar Tirreno e dell'intero Mediterraneo.

Il treno, all'improvviso, mentre egli era preso da milioni di pensieri, forò la roccia di una arcigna montagna, attraversata da una galleria lunghissima, come mai avrebbe potuto immaginare che ce ne fossero.

Il buio intenso gli fece sobbalzare il cuore, che batteva come non mai, si avvertiva un clima diverso, simile a improvvisa frescura, si udiva amplificato il ciuf-ciuf dello stridere delle ruote sulle rotaie. L'assenza di immagini lo aiutava a pensarne altre, e, nei minuti che passarono, prima che il mostro d'acciaio riapparisse alla luce, gli sfilarono nella mente, come in un film riarrotolato all'indietro, le fantastiche avventure vissute con gli amici in via Roma: riprovava le sensazioni profonde delle accanite partite al pallone; dei giochi di guerra; delle corse in bicicletta; dell'arrivo da Napoli, verso le quattro di ogni pomeriggio, del camioncino di Vittorio Di Pietro che, insieme alle altre occorrenze per il rifornimento del negozio di alimentari delle sorelle Teresina e Mafalda, portava nuovi balocchi e giochi per loro, le novità del momento che arrivavano da quella magica città che era Napoli; pensava a tante altre cose, che costituivano il corredo di affetti della sua ancor piccola vita: ed ecco i volti della madre, dei fratellini e delle sorelline, della nonna Maddalena e della zia Antonietta, dello zio Luca e dello zio Lorenzo, di quella amorevole fata che era la zia Mariantonio, del nonno Antonio e dei suoi meravigliosi cavalli.

Di lì a non molto, gli apparve, per prima, il mare di un blu intenso, che faceva da corona a un cielo di un celeste diverso, quasi fosse ricolorato dal mare stesso, poi Formia

e più in là, sullo sfondo, Gaeta, nota in tutto il mondo, specie per il suo ampio e articolato golfo, che destava meraviglia in chiunque, mentre trovava spazio e respiro fra i promontori di Capo Miseno a sud e del monte Orlando a nord. Gli occhi gli si rischiaravano di fronte a tanta bellezza, mentre ricordava le parole pronunciate dal papà negli attimi che avevano preceduto la partenza, non pensava che il mondo potesse nascondere tanti incredibili tesori di colori e di forme, l'esperienza di paesaggi, al momento, era limitata a quella della sua piccola, sia pure graziosa, valle, la Valle Telesina, seminata di pittoreschi paesi distanti tra loro un tiro di schioppo. Tutto gli appariva più grande e lui, in compenso, si percepiva più piccolo; era gonfio di emozioni, che, ora, mescolavano alla nostalgia, non ancora tacitata, l'ansia del vedere, a occhi vogliosamente sgranati, e il desiderio di svelare i misteri che si aprivano dentro a quel nuovo orizzonte.

Il treno, alle ore 14.30, terminò a Formia la sua corsa. Laboriose furono le operazioni di discesa. Con ordine certo, e per squadre in fila per due³⁰, in maniera quasi militare, si schierarono nel piazzale antistante la stazione.

Dalla stazione di Formia con dei pullman, già in attesa, approdarono, poi, nelle adiacenze di Piazza XIX maggio di Gaeta, una piazzetta, simile a giardino, posta tra il lungomare e le prime pendici del monte Orlando. Sempre sfilando per squadre, imboccarono una strada, adiacente la piazza. Quest'ultima introduceva a una lunga scala, che, inerpicandosi lungo il morbido declivio del monte, li condusse, all'ingresso del palazzo nel quale sarebbero stati ospiti per i trenta giorni successivi.

³⁰ Come era stato al momento della partenza da Telesse.

L'alloggio, posto in maniera panoramica sul centro pulsante della cittadina marina, sembrava essere una vera e propria finestra sul golfo. Benché la pregevole posizione rispetto al tutto, il maniero mostrava l'aspetto fatiscente di un vecchio edificio, sia pure imponente nella sua struttura, dalle mura solide, ma logore di tempo, soprattutto all'ingresso, rappresentato da un portoncino a cui si accedeva dopo tre gradini in pietra viva: si sentiva aria di muffa, si respirava l'umido di secoli che penetrava le ossa e dava una sensazione di refrigerio alla pelle, appiccicosa di sudore. La giornata era molto calda e la fatica accumulata si faceva sentire.

A partire dall'ingresso si accedeva: subito a destra a uno stanzone dalle proporzioni ciclopiche, che faceva da refettorio; in successione la cucina alle cui pareti erano appese pentole e strumenti di ogni grandezza; in fondo una tortuosa scala, fatiscente non meno che l'edificio, conduceva al piano superiore, costituito da un lunghissimo corridoio, largo circa quattro metri, dal quale, a sua volta, si accedeva: da sinistra, a sei stanzoni-dormitorio, di proporzioni raramente viste, cinque dei quali erano destinati alle squadre, e il sesto, quello in fondo, alle maestre e ai dirigenti della colonia, mentre una settima stanza, molto più piccola delle precedenti, faceva da alloggio di don Pasqualino Vegliante, l'assistente spirituale; l'unica porta a destra era di accesso a una spaziosissima loggia, pavimentata in mattoni di antica fattura, e contornata da una serie di vaschette in ceramica bianca e dalle docce, destinate alle abluzioni mattutine, pomeridiane e serali.

Dalla loggia, attraverso un'altra porticina, posta a destra, si accedeva ai bagni: a sinistra, lungo la parete erano posti quelli alla turca destinati ai ragazzi; a destra una porta in-

troduceva a quelli riservati ai dirigenti. I bagni alla turca, in verità, avrebbero rappresentato per Antonio, sin da subito, un grande handicap, non sarebbe riuscito ad assolvere con tranquillità ai bisogni fisiologici, era molto timido, abituato in ben altri modi, e lì mancava la privacy, a chiunque sarebbe stato possibile, anche inavvertitamente, entrare mentre c'era già un altro, e qualche ragazzo più intraprendente lo avrebbe fatto addirittura apposta per riderci un po' sopra. Fatto sta che avrebbe evitato di utilizzarli per l'atto grande, il che, intorno al decimo giorno, gli avrebbe provocato delle complicazioni intestinali e una febbre altissima lo avrebbe tenuto rigorosamente bloccato a letto per una settimana.

Per l'imprevisto evento, avrebbe ricevuto quotidiane visite del medico; sarebbe stato sottoposto a varie terapie, compreso antipaticissime punture; sarebbe rimasto solo con una assistente tutte le mattine e i pomeriggi, quando tutti uscivano per recarsi al mare o a passeggio; il padre Giulio avrebbe fatto il sacrificio di venirlo a trovare anche durante la settimana oltre la domenica.

L'avventura aveva avuto inizio, ormai sapeva dove e con chi sarebbe vissuto, cosa gli sarebbe stato destinato di fare, sapeva che era, per la prima volta, da solo, che non avrebbe avuto nessuno alle spalle a guidarlo, a incoraggiarlo, a proteggerlo, sapeva tutto questo e in tutto questo si tuffava come in un mare profondo, si arrampicava verso i declivi della più alta delle vette, era la prima, grande sfida alla vita. Era solo in mezzo a tanta gente, perché, a pensarci bene, erano veramente tanti.

All'inizio, soprattutto, faceva grandi sforzi, non sempre riusciti, per ambientarsi in un contesto umano tanto variegato e complesso, configurantesi in una organica campio-

natura di tipi, un contesto umano che simboleggiava il tessuto stesso del destino dell'uomo nella vita: alcuni erano buoni; altri dolci; altri flemmatici e arrendevoli; altri arroganti e violenti, irridenti e irrispettosi; qualcuno, purtroppo, era già avviato all'arte del rubare.

La prima giornata si consumò procedendo per ordine apparentemente sparso, in realtà quella specie di ordine aveva il senso di aiutare nell'acclimatamento, nella esplorazione dell'ambiente di vita, nella scoperta delle prime relazioni tra i ragazzi, si concluse con il raduno sulla terrazza, seduti a terra l'uno accanto all'altro, per la recita del rosario, per intonare alcuni canti, per essere messi al corrente del regolamento, che prevedeva comportamenti categorici nel vero senso della parola. Per la recita del rosario e per i canti faceva da guida il simpaticissimo don Pasqualino Vegliante, sacerdote giovanissimo, molto conosciuto sull'intero territorio della diocesi di Telesse-Cerreto Sannita, musicista eccelso e dalla grande sensibilità umana. La descrizione del regolamento era stata affidata alla direttrice della colonia, donna di mezza età dal cipiglio arcigno, tozzo come un profilo di montagna privo di insenature e valli verdeggianti, militaresca nel tono e nei movimenti, che apparivano duri, privi di sentimenti umani, votati solamente alla cura formale della disciplina.

Una giovanissima assistente, le faceva da contraltare, ella piuttosto avvenente, dall'atteggiamento dolce e sorridente, aveva il compito di fare da promemoria, quando l'altra, che sembrava una arrugginita macchina da guerra, si inceppava. Non fu salutare per il piccolo Antonio ascoltare quella specie di caporale di giornata in gonnella quella sera, ebbe, invece, attimi di smarrimento e di accentuazione della sensazione di solitudine che attanagliava il suo gio-

vane spirito sin dal mattino. Un cielo stellatissimo sopra di lui, misteriosamente armonioso, raccolto in un cosmico silenzio, faceva da testimone discreto dei suoi non rassicuranti pensieri, ma a terra egli sentiva intorno a sé il deserto più profondo.

La sua fortuna nella vita era stata quella di avere sempre incontrato, anche nelle situazioni più complesse, un suo angelo protettore, e in colonia il suo grande angelo si stava materializzando nella snella e fascinosa figura dell' assistente di squadra, la maestra Mena. Ella lo seguiva con lo sguardo, lo proteggeva e lo coccolava, scopriva i suoi momenti di malinconia e gli parlava, lo incoraggiava, lo stanava dalla solitudine incombente, lo chiamava "moretto dagli occhi profondi più del mare", glielo ripeteva continuamente, accompagnando le sue parole dolcissime con un sorriso ampio più di un raggio luminoso della luna riflesso nelle acque nitide e trasparenti di un laghetto di montagna. Quella sera, gli era al fianco, in piedi, avvertiva il disagio di lui, gli si accovacciò vicino tanto che il ragazzo poté sentirne il profumo, il profumo della sua pelle latte, bianca più del sofisticato tessuto di un abito da sposa, ella gli faceva sentire la sua vicinanza, tentava di dividerne il disagio.

I suoi occhi erano di un nero profondissimo, gli penetravano l'anima, i suoi capelli corvini e lisci, scesi fino alle spalle, gli sfioravano il viso, accarezzandolo con la stessa dolcezza di un leggero soffio di vento. Dopo un ampio sospiro, ella gli sussurrò:

«Pensi a mamma, forse, Antonio?».

Sorpreso per il fatto che gli avesse parlato e che conoscesse già il suo nome, timidamente, quasi balbettando, rispose:

«Penso a tutti, penso anche a papà e ai fratellini, penso a casa mia e agli amichetti, penso che qui mi sento indifeso, mi sento perso in un mondo che non conosco, lontano dal mio. Tutte queste regole mi spaventano, non ci sono abituato, mi è sempre piaciuto sentirmi libero di giocare, di correre, di gridare».

Ella, di rimando, con voce calda, impercettibile, come per volere racchiudere il tutto in un mondo che fosse solo loro, in attimi di tempo in cui due diverse sensibilità si potessero unire fino a formarne una:

«Ma... ci sono io con te, Antonio, conta pure su di me. Io sarò sempre in mezzo a voi, staremo sempre insieme, cercherò di esserti vicino, ti seguirò con gli occhi, cercando di cogliere ogni tuo bisogno, tu farai per me la stessa cosa, avrò bisogno anche io di te, in certi momenti, anche io divento preda di malinconie. Mi credi? Ci divertiremo in questo mese insieme, ci divertiremo tutti, scopriremo tante cose nuove e ci scopriremo tra di noi, vedrai che, tra qualche giorno, ti ritroverai tanti amici intorno, ti saranno amici tutti quelli che ora ti appaiono come fossero nessuno. Non ci sono compagni del tuo paese tra questi? Se qualcuno c'è, comincia da lui per vivere meglio le tue prime difficoltà».

Di nuovo lui:

«Grazie, signorina, sì, mi rivolgerò a voi³¹ per ogni mio bisogno, vi ringrazio tanto. Per la verità, ci sono qui tre compagni miei di Amorosì e due sono, come me, nella prima squadra, sono Angelo e Vincenzino, con loro, sto bene, ma mi manca la famiglia, è la prima volta che vado lontano da casa da solo».

³¹ All'epoca ci si rivolgeva ai superiori con il voi, raramente si usava il lei.

Fu lei a chiudere quella conversazione con queste parole dolcissime e rassicuranti:

«Conta su di me e sorridi, ti voglio vedere sereno, così aiuti anche me a esserlo. Intanto, andiamo tutti a riposare, dormiamo sui nostri pensieri e ci sveglieremo nuovi domani mattina. Domani avremo il nostro primo incontro con il mare di Serapo. Vedrai, sarà molto bello».

La signorina Mena aveva ridato senso a quel giorno al crepuscolo, i suoi pensieri cominciavano a rischiararsi in quella sera profondissima che stava per chiudere il primo giorno di colonia. Aveva visto al suo fianco un angelo e ora si sentiva meno solo, aveva preso coraggio, si sarebbe svegliato nuovo e con nuovi sentimenti, proprio come aveva detto lei.

Erano le ore 06.45 e ci fu la prima sveglia, il suo primo nascere, o rinascere, nel cielo radioso di Gaeta. Dalle grandi finestre spalancate del dormitorio arrivava il respiro profondo del mare, si poteva avvertire nei polmoni la sua salsedine. La piatta superficie marina, di un colore simile all'azzurro elettrico, era ferita dalle scie bianche e ribollenti di navi e di battelli che attraversavano la linea dell'orizzonte e si perdevano, simili a puntini, nelle sconfinite lontananze. Apparivano, allegre nei loro sgargianti colori, le barche dei pescatori dei quali arrivava flebile il canto: erano, a volte, canzoni tradizionali napoletane, altre volte appartenenti al patrimonio popolare romano, altre volte ancora celebri motivi nati dal cuore vivo del Festival di San Remo, che, in quegli anni, viveva le sue primissime edizioni. I raggi del sole penetravano lo spazio dello stanzone e lo coloravano di luci e di ombre.

A dare la sveglia, in un'ora così mattiniera, era stata l'educatrice di turno che azionava un campanello simile a

quello che si usa nel corso delle celebrazioni eucaristiche. I visi dei ragazzi erano assonnati, tanto che qualcuno più pigro, o più furbo, stentava a togliersi dal letto, fingendo di non aver sentito. Antonio, intanto, provava a misurare il suo umore, avrebbe voluto anche vedersi, ma in giro non c'erano specchi. Si diceva, intanto:

«Sono rinato al nuovo come auspicava la signorina Mena ieri sera? Riuscirò ad affrontare con coraggio propositivo questo giorno e gli altri che seguiranno?».

Pensava alla celeberrima spiaggia di Serapo, cercava di immaginarla, e al mare, nelle cui onde si sarebbe bagnato, di lì a qualche ora.

Si sentiva addosso un'ansia positiva, diversa da quella oppressiva del giorno prima, era un buon segno, forse davvero stava succedendo in lui qualcosa di nuovo, stava crescendo, e si diceva, borbottandosi addosso:

«Si può crescere in una sola notte al punto da svegliarsi tanto diversi al mattino!! Eppure io avverto qualcosa di nuovo in me rispetto a ieri. Sono state, dunque, un toccasana le parole della signorina Mena?».

La vide, per un attimo fugacissimo, era fresca come acqua di sorgente, era passata per dare loro il saluto del giorno e informarli delle prime missioni da compiere, il linguaggio militaresco si confaceva poco al suo corpo etereo che faceva pensare alla candida frescura delle grandi vette innevate: si sarebbe andati, fornito ognuno del suo occorrente, nei bagni per i bisogni personali, poi in terrazza per le abluzioni prima di dare il dovuto inizio al nuovo giorno, che già emetteva i suoi primi respiri.

Dalla sveglia in poi, si era svolto tutto in maniera talmente veloce che egli non aveva avuto neppure il tempo di pensare a casa, in compenso si era pensato, il che non era

male, aveva meditato in profondità. Dopo essersi lucidati bene, compreso i denti, e pettinati alla moda del tempo³², scesero tutti, nel solito ordine per squadre, in refettorio ove erano attesi da cinque lunghe tavolate già imbandite. Si sentiva nell'aria un odore di latte bollito, contrastava con la pungente frescura del mattino, che aveva trascorso la sua notte sulla coltre salina del mare. In un tavolo a parte, disposto trasversalmente rispetto a quelli dei ragazzi, c'erano le maestre e i dirigenti di colonia, compreso don Pasqualino Vegliante, l'unico uomo fra tante donne.

Al centro tra tutti, rivolta verso di noi con i suoi occhi pari a quelli di un rapacissimo falco, la direttrice, quella che, sempre di più, mi sembrava essere un carrarmato-Tigre, invecchiato dal tempo, di nazista e tristissima memoria. Furono riempite le scodelle di latte e orzo nelle quali tutti avrebbero bagnato il panino che era stato servito loro.

Così sarebbe stato per i giorni a seguire, senza alcuna variazione, senza alcuna sorpresa. Certo il latte è un ottimo alimento per dei poco più che bambini, ma anche altri alimenti, qualche volta, non avrebbero certamente provocato danno allo stomaco, avrebbero potuto rompere, invece, il ritmo di una noiosa assuefazione psico-fisica. Ad Antonio veniva, ogni volta, l'acquolina in bocca nel vedere le assistenti e gli altri dirigenti mangiare pane e pomodoro farciti di olio, di sale, di una spruzzatina di origano, a seguire, una succulentissima pesca.

Terminata la colazione, con il solito assetto si partiva a piedi verso Serapo, vestiti di pantaloncino, maglietta, costume da bagno già addosso e zoccoli ai piedi.

³² Avevamo il taglio dei capelli alla tedesca, che ci lasciava pochi ciuffi sul capo, il resto era passato a fil di rasoio. Quasi come forma di reazione da grande i capelli li avrei avuti sempre un po' lunghi.

Il percorso, lungo circa un paio di chilometri, avrebbe condotto verso uno splendore di spiaggia, un dorato deserto di sabbia finissima, aperto verso il mare, del quale accoglieva sulla battigia le schiumose onde. Da qua si vedeva, sulla sinistra, il versante opposto del monte Orlando, che, faceva da porta-nord dello splendido golfo di Gaeta. L'angolo di spiaggia, riservato alla colonia, era a poca distanza dal promontorio, quasi al suo ridosso. Avevano come punto di raduno, per i brevissimi momenti in cui si consentiva di sostare all'ombra, un grosso tendone sostenuto da quattro solidi paletti infilzati nella sabbia.

Si trascorrevano la maggior parte della mattinata in giochi e in esercizi, guidati dalle maestre, a piedi nudi sulla sabbia bollente: a esercizi ginnici e corsa sul posto si alternavano frenetici girotondo, e il gioco della bandiera, che teneva occupati per la maggior parte del tempo. Si facevano sentire la stanchezza e la sofferenza dei piedi che sembravano abbrustolirsi sulla sabbia rovente, era come camminare o danzare su carboni accesi.

Alcuni bambini piangevano e chiedevano, con i lacrimoni che rigavano il volto, di ritornare, sia pure per un attimo di refrigerio, all'ombra. Ma non era ammessa tolleranza, la regola ufficiale era che bisognava imparare a soffrire e a rinunciare, per temprare di coraggio lo spirito e preparare l'età dell'adulto. In quanto al rinunciare, poi, è tutto un dire: per un'intera mezza giornata veniva negata l'acqua, dicevano che avrebbe fatto male. Dalla colazione in poi, i ragazzi avrebbero, dunque, bevuto di nuovo all'ora di pranzo, vale a dire alle ore tredici.

I giochi venivano interrotti alle ore 10.00 da un fischietto che indicava che era giunta l'ora del bagno. Finalmente! Il bagno! Il bagno era l'unica cosa che abitava i sogni di tutti

in quelle ore vissute come in un vero e proprio campo di concentramento, era il momento della elemosinata frescura, non si aspettava altro, era l'unico momento veramente gradito dell'intera mattinata, i ragazzi, a mo' di delfini, si sarebbero arrotolati alle onde del mare, sognando i voli acrobatici che avrebbero fatto nel seguito della loro ancor piccola vita. Ci si radunava per squadre, guidati dalle maestre, disposti in riga frontalmente al mare, che attendeva paziente i sopiti aneliti. Il fischiotto della direttrice avrebbe indicato prima il momento preciso dell'entrata in acqua – che non sarebbe durata più di cinque minuti – e, poi, quello dell'uscita, che sarebbe avvenuta con passo lento e tristezza dipinta sul volto.

Attendeva loro un'altra oretta di esercizi ginnici al sole e di giochi-guidati il che avrebbe consentito di asciugarsi bene ed essere pronti per il raduno sotto il tendone per i preparativi del rientro.

Antonio non vedeva l'ora che giungesse la domenica, il giorno in cui, in spiaggia, venivano a fargli visita, a turno, scambiandosi i compiti di settimana in settimana, il papà, lo zio Luca con Tonino, il padre di Vincenzino che era con lui in colonia, la nonna Maddalena, che non è che avesse avuto modo di vedere tante volte il mare nella sua, ormai, lunga vita. Non lo raggiunse mai la madre, benché le promesse fatte dal papà, per le sue numerose incombenze, ella aveva sulle spalle le responsabilità della casa e degli altri fratelli e sorelle: erano una famiglia numerosa già allora, e non erano giunti ancora gli altri tre fino a completare il numero fatidico di sette, insomma una chiassosa banda.

Nuovamente in fila per due ripercorrevano al contrario la stessa strada del mattino, aggirando il promontorio del monte Orlando, che, dopo qualche minuto, cominciava a

riapparire dall'altro lato, quello che guarda verso il golfo e domina con il suo versante sinistro lo splendido paesaggio di Gaeta. Lungo il percorso si fiancheggiava, a un certo punto, la strettoia che introduceva alla montagna spaccata e al celebre monastero costruito fra le due pareti rocciose e sospeso sul mare. A metà strada si passava davanti a una fontana pubblica da cui sgorgava un'acqua limpida e freschissima che contrastava con la loro arsura e rendeva lo spirito dei ragazzi ancora più sofferente.

Antonio, come tutti, era flagellato dalla sete, avrebbe dato la sua stessa vita per un goccio di acqua, avrebbe bevuto pure quella di un fosso puzzolente per ridare al corpo le inibite energie. Il conforto, in quei giorni, veniva solo dalle onde del mare, dai mille colori di quel miracolo azzurro e salmastro che il creato metteva a disposizione degli occhi, egli sentiva la sua acqua accarezzare la pelle nel poco tempo che gli si concedeva di bagnarvi, avrebbe desiderato avere un desalinatore per poterlo bere, sentirlo palpitare nelle sue viscere e vincere l'arsura che le rendeva sofferenti quanto mai. Intanto, boccheggiava, elemosinava un ristoro che neppure la dolcezza infinita della signorina Mena, che ne coglieva il disagio, poteva concedergli, soffriva pure lei nel vedere soffrire, ma subiva la legge ferrea di chi aveva il governo sull'intero gruppo, vale a dire la legge voluta dal carrarmato Tigre.

Qualche ragazzo più furbo tentava di raggiungerla quella fontana ma veniva subito acciuffato da qualcuno dei "carcerieri". Al sesto giorno di colonia, durante uno di questi rientri, un amichetto di Cusano Mutri svenne durante il cammino, ci fu tanta concitazione prima che fosse soccorso e portato nel più vicino ospedale. All'inizio della terza settimana, Angelo, l'amico del suo stesso paese, di pelle bion-

da e delicata, era pieno di scottature e dovette rimanere senza potere andare al mare con gli altri per i cinque giorni successivi. Antonio era insofferente dentro per certe cose che non riusciva a capire, ma per il resto stava bene, la sua pelle mora era resistente al sole, era stata abituata, sin da piccolo, ai bagni di fiume ove, nei lunghi giorni estivi, si recava con la zia Antonietta che era lavandaia.

Ricordava, a tratti, le parole che il padre aveva pronunciato a Telese nell'attesa del treno che lo avrebbe portato via: avrebbe fatto esperienze che gli sarebbero servite nella vita.

All'agognato rientro li attendevano: il pranzo nel grande refettorio, sempre a base di pasta militare al sugo e polpette di carne o tonno, altre volte un paio di fettine di mortadella e un pezzetto di formaggio pecorino o gruviera; dalle 14.00 alle 16.00, il riposo, durante il quale il silenzio avrebbe dominato su tutto, non si sentiva una mosca volare, mentre lui, steso sul suo lettino, meditava a occhi aperti nella penombra che pervadeva lo stanzone, proprio non era abituato a dormire durante il pomeriggio, come invece vedeva fare gli altri; alle ore 16.00 la merenda in terrazza, solitamente a base di panino e formaggini al latte o al cioccolato; il tempo libero fino alle ore 18.00, sempre in terrazza: si chiacchierava tra amici; si giocava con gli stecchetti o con la dama; ci si scambiava figurine panini dei calciatori; si intrecciavano tra loro carte di caramelle, piegate ad arte, per costruire collane, bracciali e cinture. Egli, solitamente, raccolto in un angolo più tranquillo, divorava i fumetti che il papà, immancabilmente, gli portava la domenica, egli sapeva, infatti, quanto il figlio fosse appassionato alle avventure di Capitan Miky e di Blek Macigno, di Tex Willer e di Zagor, di Topolino e di Paperino, dell'Intrepido.

In quelle letture il ragazzino, timido e dall'anima da esistenzialista puro, assaporava attimi di grande pace interiore, si sentiva associato a se stesso e riconciliato con il mondo, ma, per quanto gradevoli potessero essere quei frammenti di tempo, erano di troppo breve durata. Sarebbero stati presto radunati e inquadrati per la passeggiata pomeridiana.

Le passeggiate pomeridiane erano un rito quotidiano,³³ collocato fra le ore 18.00 e le ore 19.30. Si andava, secondo i giorni, verso il porto; verso il carcere militare posto sull'apice del promontorio del Monte Orlando; verso piazza Giuseppe Mazzini ove, solitamente, si sostava, essendo un luogo ampio e tranquillo, idoneo, allora, sia per il relax che per i giochi a ranghi sciolti: a frotte si dava l'assalto al venditore ambulante di gelati e di leccornie varie ove si spendeva qualche spicciolo attinto al tesoretto lasciato in dotazione dai genitori; in un Sale e Tabacchi, adiacente la piazza, si acquistavano i francobolli e le cartoline con vedute di Gaeta da inviare alle famiglie.

Un profumo salmastro, intanto, arrivava da lontano, portato dalla brezza, bastimenti attraversavano il mare, lasciando una scia bianca e spumeggiante, barchette di pescatori, a vele e senza vele, con i loro colori sgargianti, scintillavano di qua e di là, si sentiva, di tanto in tanto, il rombare di potenti motoscafi veloci più del vento. Sullo sfondo più lontano le montagne chiudevano lo sguardo verso casa, ma alimentavano anche il mondo dei pensieri e i sogni di cose future che ancora non potevano essere l'oggi.

Un pomeriggio si recarono verso la Grotta dei briganti, rifugio di feroci masnadieri del mare nei tempi remoti:

³³ Se si esclude la domenica destinata alla S. Messa.

fiancheggiava la montagna spaccata e vi si accedeva da terra percorrendo una lunga e tortuosa scalinata. Furono condotti nel suo lugubre ventre, che lasciava immaginare le mille e mille avventure di corsari e di celeberrimi eroi, di arrembaggi e di duelli all'ultimo sangue.

Lo spettacolo dei gabbiani, invece, quando si recavamo al porto, era un evento unico per Antonio, che amava sognare un mondo fatto di cose leggere - più delle piume delle candide colombe - si incantava nel vedere le loro ali spiegate nel cielo limpido, invidiava i loro voli, in un momento della vita in cui vedeva le sue ali tarpate da eventi che non erano nei desideri più attesi. E volava, utilizzando le loro stesse ali, si lasciava trasportare verso orizzonti più ampi, estesi più delle praterie più profonde, mentre immaginava il modo del futuro che di più era nelle sue speranze. Si intristiva nei momenti in cui, scarpinando la strada in salita, ci si recava verso il carcere militare, un'antica fortezza borbonica, ferita dagli eventi, ma rimasta solida nel tempo, grazie alla sua imponente struttura: si vedevano ancora, di qua di là, i segni profondi delle cannonate delle navi da guerra che, minacciose, le erano arrivate dal mare.

La fortezza gli portava alla mente il pensiero di vite spezzate dalla vita stessa, si sentiva male nello scoprire che qualcuno aveva perduto la libertà per sempre, o per qualche tempo, e che avrebbe patito la dura esperienza di vivere dietro le sbarre di minuscole finestrelle dalle quali il cielo si poteva vedere solo a quadretti.

In compenso da lassù, dalla posizione privilegiata in cui il carcere era collocato, il paesaggio, che si presentava alla vista, era di una delizia indescrivibile, il mare si poteva osservare in tutta la sua estensione fino agli estremi confini

dell'orizzonte, mentre un'aura bluastra incorniciava il suo piccolo viso di raggi radiosissimi, ridonandogli, per degli attimi simili all'eternità, l'ottimismo e la speranza in tempi migliori in cui i giochi di fantasia avrebbero potuto trovare corrispondenza con una possibile realtà.

Il sole, intanto, cominciava a calare verso occidente e, colorandosi di rosso, andava a trovare il suo riposo nel tramonto.

La messa della domenica, alle ore 18.30 del pomeriggio, era una variabile settimanale rispetto alle solite passeggiate. Per l'occasione ci si vestiva con la divisa della festa e ai piedi calzini bianchi e scarpe al posto dei soliti zoccoli.

Si teneva presso la Chiesa di San Francesco, un gioiello architettonico nato nel secolo XIII ad opera dell'omonimo santo e varie volte restaurata nel tempo.

Posta nella parte più in alto di Gaeta, rappresentava allora, e rappresenta ancora oggi, uno splendido belvedere sullo spettacolare golfo visibile in tutta la sua ampiezza, a partire da Capo Miseno per finire nel promontorio del Monte Orlando.

A partire dal luogo di domicilio della colonia, essa era raggiungibile proseguendo, a sinistra del palazzo, verso l'alto per circa 200 metri oltre i quali si accedeva ad una spettacolare scala che, nel punto in cui si divideva in due avvolgenti rampe, mostrava una imponente scultura del Cristo con la croce a rappresentare la forza della fede nella chiesa. Il tutto, nel suo insieme armonico, introduceva a un ampio pronao che precedeva il tempio. La facciata neogotica mostrava un bel portale strombato ed un grande rosone. L'interno a tre navate, dominato dal colore giallognolo delle pareti, riceveva luce da grandi bifore con preziosissime vetrate policrome.

Nell'abside poligonale, ove svettava la statua del Redentore, si trovava l'altare maggiore ispirato nelle sue fattezze – come già, si è visto, la facciata – allo stile neogotico.

Il portone d'ingresso, a seguito dei vari rifacimenti della facciata, era fiancheggiato, sistemate in apposite nicchie, dalle statue del re Carlo II d'Angiò e di Ferdinando II di Borbone, considerati grandi benefattori del tempio e dell'antico monastero. Ricorda il nostro ragazzino che le notizie relative alla chiesa di San Francesco erano state fornite, la sera precedente la prima domenica di colonia, in terrazza, dopo il rosario, dall'assistente don Pasqualino Vegliante. Per l'occasione, con un film superotto, furono rivisitate la vita e le opere del grande santo. Si ricorda qui che le serate in terrazza, solitamente, trovavano la loro conclusione con canti religiosi e popolari, accompagnati dal suono armonioso della fisarmonica rosso-Ferrari di don Pasqualino, che, dopo avere guidato in una brevissima preghiera, inviava tutti a letto, augurando a ciascuno un sereno riposo e un felice risveglio, mentre un mare di stelle luminosissime li bagnava della sua luce e, complice dei loro sogni, sorrideva ai loro cuori.

Il cielo, almeno lui, era amico di Antonio, un suo ultimo rapido sguardo verso la luna e poi, dal cuore gli partiva un tacito buonanotte al mondo che ospitava, nel mistero assoluto del suo sconfinato grembo, la sua preziosissima vita, e di quanto essa lo fosse preziosa si sarebbe accorto nello scorrere..., scorrere... e scorrere del tempo.

Lasciarono quella colonia, ponendo fine a quei giorni, nel bene e nel male ricchissimi di esperienze vissute, il 31 luglio. Rifecero al contrario il percorso verso casa nello stesso modo che all'andata, lo schema, rigido quanto mai, fu lo stesso, non ci furono sconti o variazioni, visto che, or-

mai, erano diventati tutti dei piccoli adulti. La fortuna di Antonio fu che, per una autorizzazione strappata dal padre all'arcigna direttrice della colonia e al vescovo della Diocesi di Cerreto Sannita - Telesse, lui fu scaricato ad Aversa ove il papà, che, si sa, era impiegato in quella stazione, lo attendeva già con premura. Per lui fu una gioia incontrarlo anzitempo e di risparmiarsi un'ora circa di quell'esperienza che era durata anche troppo. Alle ore, 18.00, al termine della giornata di lavoro, raggiunsero casa dove tutti, è facile immaginarlo, erano ad attenderli per stringere il piccolo Antonio in un abbraccio senza fine.

A Gaeta, negli anni successivi, da libero cittadino, l'ex ragazzo ebbe modo di ritornare spesso, ma sempre di fretta, semplici passaggi con brevissime soste, in genere nella zona del porto, non aveva mai avuto modo di ripercorrere passi verso l'interno che avessero avuto l'energia di riprodurre nella sua mente immagini ed emozioni di un tempo che era stato: solo semplici e sparuti flash, pochissima cosa. Ma che tutto gli fosse dentro, come in uno scrigno ben custodito, che, a volte, aveva timore di riaprire, lo sapeva bene, lo avvertiva, lo sentiva pulsare e ribollire nelle parti più profonde di sé, quelle più nascoste, mimetizzate a dovere. Ai suoi, al ritorno da quella colonia, non aveva raccontato altro che le cose migliori dei giorni vissuti, per non preoccuparli, sul rimanente, aveva celato ad arte i suoi sentimenti negativi, le sue emozioni al contrario, i contrasti fra realtà e fantasia che la mente e il cuore gli avevano riproposto.

Nell'estate del 2005, ritornato, finalmente, sui passi di quella colonia, che aveva accompagnato sempre, nel bene e nel male, i suoi aspri e contraddittori ricordi, confessò a me, qui nella veste di narratore, quel giorno in viaggio con

lui, di quella sua lontana esperienza bella e brutta nel tempo, gioiosa e dolorosa, dolce e amara.

Ebbi modo di rifare con lui le sue stesse strade, a partire da piazza XIX maggio; con lui percorsi la lunga scalinata fino al portone del palazzo, posto al suo apice, rimasto lo stesso e che, al momento, ospitava un Istituto di scuole commerciali; ricalcai con lui gli stessi passi dei suoi zoccoli, dei quali mi sembrò di avvertire negli orecchi il ritmato battere sull'asfalto bollente; rituffai con lui gli occhi nelle onde del mare di Serapo; esplorai con lui la grotta dei briganti abbordata dal mare; fotografai, come anche lui fece, il monastero sospeso fra le due opposte pareti della montagna spaccata; ammirai con lui Gaeta, nella penombra di uno splendido tramonto, dal sagrato della chiesa di san Francesco e, da lì, la magia del golfo, le barche perse nel mare, le luci tremolanti delle case, la fortezza annusata da lontano, la scalinata dello splendido tempio, scarnificata rispetto a quella che era nei suoi ricordi; meditai con lui davanti all'imponente statua del Cristo, sovrastante il tutto; ascoltai con lui il canto dei gabbiani, portatori di una sottile nostalgia delle esperienze passate, del tempo consumatosi troppo in fretta; immaginai i volti di quei ragazzini, i suoi compagni di avventura o di sventura, che, dal suo racconto, mi sembrava di avere conosciuto, mi sembrava di avere udito da sempre le loro voci, i loro struggenti pianti; sognai con lui il volto etereo della dolcissima signorina Mena e quello sobrio dell'intraprendente don Pasqualino, quello roccioso di colei che egli aveva soprannominato "il carrarmato-Tigre", che gli anni, che all'ex, timidissimo, ragazzo erano corsi sulla pelle, lo avevano abituato a pensare in maniera meno cruda o crudele, più comprensiva e benefica.

Sulla via del ritorno, io vedevo lui riflesso nei vetri della sua stessa automobile: si esplorava le rughe che contavano il suo tempo, si diceva che stava declinando verso la vecchiaia, ma scopriva che nello spirito era sempre lo stesso, era ancora il piccolo Antonio in quella colonia del lontanissimo anno 1956.

E siamo all'oggi, il 2016, mentre anche quell'anno 2005, ormai, appare lontano, benché a Gaeta Antonio ci sia stato altre volte con amici per brevi fughe, troppo brevi per riuscire a resuscitare emozioni.

Immagino, con una certa dose di realismo, che avrà sempre meno occasioni di ripercorrere quei passi, i suoi passi, ciò non toglie che, in giro per la sua valle, non gli capiti di incontrare volti adulti di bambini di quella colonia, consumati dal tempo e dagli eventi non meno del suo. In un corpo che naviga verso gli anni del tramonto di giovane rimangono solo i ricordi e, dominante su tutti, la forte sensazione sulla pelle di quel clima frizzantino di certe mattine di quei giorni lontani in cui esalava nelle narici l'aria salmastra che aveva accarezzato il pelo refrigerante del mare durante il magico mondo della notte.

L'EDUCAZIONE AL SENTIMENTO

Quando si prova a pensare al mondo complesso dei sentimenti, si è indotti a dedurre - non senza dolore e preoccupazione - che essi, oggi, vittime sacrificali d'un tempo orbo di sé, tendano a essere immolati subito, mescolati o confusi a stati emozionali impazziti, che emulano atteggiamenti relazionali tipici dell'usa e getta: ogni fremito viene consumato, per non dire bruciato, nel giro di attimi e, spesso se non sempre, sui roghi ardenti - accesi anche nel mondo virtuale - del sesso a pagamento.

Sempre più frequenti sono i fenomeni, peraltro all'ordine della cronaca, delle baby squillo, della pedofilia vissuta in maniera coscia o imposta, delle violenze e degli stupri finti o veri, si è già fanciulli a tre anni, a sette si è giovani, a quindici si è già adulti e morti nell'anima, smarriti e sconfitti dalla vita in maniera, spesso, irreversibile, visto la situazione di indigenza cronica, di rischio di prolasso vero e proprio. Le tappe dell'età evolutiva anticipano i tempi, accelerano tanto i processi di crescita e di formazione da sentire l'esigenza di potersi confrontare con nuovi trattati di psicologia³⁴ allo scopo di potere definire la propria personalità, i vecchi sono ormai inservibili non hanno più punti

³⁴ Mi riferisco a trattati sia di psicologia generale che di psicologia dell'età evolutiva.

di orientamento né di riferimento terapeutico per una storia degli eventi radicalmente cambiata, non hanno alcuna credibilità, non hanno risposte di fronte ai nuovi quesiti che l'uomo si pone rispetto al funzionamento della mente e alla definizione di una sua personale identità, che sembra quanto mai latitare, persa fra le migliaia e migliaia di messaggi plagiati che arrivano, ogni giorno, attraverso potentissimi mezzi, amplificatori efficienti e veicoli cinici di modelli di comportamento, forgiati ad arte dalla cultura dominante, per alimentare i chiassosi mercati della vanità e dell'edonismo a ogni costo.

Ma Antonio era vissuto in un altro tempo, fra altre esperienze e culture, era vissuto in un tempo in cui le immagini e le parole, che non erano ancora diventate invasive e divoratrici degli spiriti in erba, erano ancora accorte animatrici dei sentimenti, guidate da valori autentici, fabbrica di sogni sani e genuini, coltivati nel cuore e nella mente, sin da bambini, quasi fossero un gioco dolcissimo, un gioco diverso di preparazione alla vita. In quei sogni aleggiava già l'energia creatrice della sessualità, ma non si avvertiva come sesso, neppure si sapeva, o lontanamente si sospettava, cosa esso fosse. Si avvertiva, invece, forte e prepotente, il sentimento dell'amore in maniera spontanea, senza che esso fosse governato da altre, nascoste, strutture del pensiero o da altre, occulte, precondizioni.

Ci si innamorava dei volti, degli occhi, dei sorrisi, ci si innamorava della bellezza interiore ed esteriore delle persone e delle cose, il sentimento dell'amore sembrava quasi essere qualcosa che fosse staccato dalla terra e dai corpi e che visse in mondi e modi diversi. Il sesso, in quanto tale, egli lo scoprì tardi, quando già aveva avuto molto tempo per poter immaginare e sentire che l'amore, quello con

l'iniziale maiuscola, fosse altro, fosse qualche cosa di etereo e di impalpabile, qualcosa dal sapore misterico che ferisse l'aria e ne facesse vedere il colore vermiglio del sangue, quasi fosse aria esso stesso, fatto della sua stessa immateriale sostanza. Si era già spenta l'età dell'adolescenza, vissuta fra sogni, veicolati come su agili ali di gabbiani, sorvolanti mari azzurri e filtranti cieli tersi, grandi ancora più del mare. Ripensava spesso a quel breve tempo della sua vita trascorsa, che pure sembrava essere stato così lungo, ripensava a quanto poteva rievocare, a tinte un po' sfocate, dell'infanzia, e, poi, con profili sempre più nitidi e ricchi di dettagli, la fanciullezza e l'adolescenza, tormentata, quest'ultima, dai grandi cambiamenti farciti di sconvolgimenti psicosomatici, ma ricca di sapori, di colori, di sensazioni indescrivibili, fascinosa per tutta una serie di motivi, e, soprattutto, per il fatto di potersi sentire sospesi tra cielo e terra, tra mare e costa, tra adulto e fanciullo, tra tutto e niente, tra estrema sofferenza interiore ed estrema felicità, tra sogno e realtà.

Riapparivano ingigantiti, filtrati dal cuore e dalla mente, emergenti come da altre dimensioni, teneri volti di donne, eterei, appena percettibili, sfumati dagli anni trascorsi, posti sullo sfondo magico di cieli stellati, capaci di sfidare i confini dell'eternità.

Risuonavano nella mente e nel cuore i loro nomi, pronunciati, allora, quasi fossero contenuto di spartiti musicali, amati tanto da ritrovarseli riscritti su qualunque superficie su cui si potesse scrivere: ruvide e rugose scorze di alberi; vetuste pareti di ponti su fiumi; muri anneriti di fatiscenti stazioni; lastre marmoree di monumenti lisce più della seta. Antonio si sentiva il passato danzargli intorno, viveva come in un film la sua vita presente e di ogni scena,

di ogni sequenza, riassaporava gli atavici sapori, a volte amari, altre volte dolci più del miele, ne riesplorava i colori, immaginandoli nascosti in quel rugginoso bianco e nero a cui si era ridotta a essere la sua esistenza.

Si guardava, ora, in uno specchietto, antico come quelle stesse immagini, e si ritrovava scarno e canuto, ma colmo di gioventù nell'anima per tutto ciò che era stato, e nulla era stato invano, tutto era stato utile per scoprirsi dentro i tanti modi nei quali si può amare, i tanti modi, misteriosi, a volte, e quasi inspiegabili, nei quali si possono presentare, davanti al volto ignaro, i sentimenti, quelli capaci di far riflettere i corpi più di meteore incandescenti.

E Serena³⁵ era stata una meteora incandescente, la sua prima meteora, luminosa più di Venere lontana, più della luna, calda più del sole, misteriosa più del mare più profondo, evanescente più del vento più impetuoso, fresca come neve di cime tempestose. Non sapeva l'ancor piccolo Antonio se si potesse ritenere normale essere innamorati a sei anni, ma lui lo era, se lo sentiva ancora cucito addosso quel sentimento strano, diverso da quelli più comuni, dolcissimo, incomparabile, che provava in quel modo - un sentimento platonico³⁶, cullato da una fervida fantasia - per la prima volta. Pensava che, dopo Serena, non sarebbe stato capace di amare più nessuno tanto irripetibili gli sembravano essere le emozioni che gonfiavano sia la mente che il cuore. Era un modo di sentire, di gioire e di soffri-

³⁵ Nome di fantasia.

³⁶ All'epoca neppure sapeva chi fosse Platone e cosa si intendesse per sentimento platonico.

re che non sapeva potesse esistere, aveva sempre pensato che il cosiddetto affetto fosse dovuto solo ai genitori e ai parenti, agli amici e, nel caso più estremo, a Dio e a suo figlio Gesù, alla Madonna e ai santi tutti. Gli erano rimaste sconosciute, fino ad allora, le diverse sfumature dei diversi modi che possono tenere legate tra loro due o più persone dello stesso genere o di genere diverso. E la sua non era una semplice infatuazione per una ragazzina coetanea, vicina di casa o di banco, non era un gioco infantile - immaginando di essere adulto - aveva, invece, le forme di una vera e propria passione, di un coinvolgente desiderio. Quel primo grande sentimento gli avrebbe fatto compagnia per il seguito dei suoi giorni, sarebbe stato un indirizzo di vita, lo avrebbe per sempre guidato a vedere nell'amore un profondo desiderio di anime, una vicinanza di spiriti, una somma di essenze, un'assenza dei corpi, una loro impercettibilità, mescolati come sono alle anime stesse fino ad apparire invisibili, smaterializzati.

Antonio ce l'aveva nel cuore e negli occhi Serena. Ella, con la sua figura filiforme, aveva ramificato profonde radici in tutto il suo essere, se le sarebbe portate dietro per sempre. Era tutto sorriso e fossette nelle guance, birichine come il suo stesso temperamento, che appariva elettrico, vivace, effervescente come acqua fresca di sorgente.

Le stavano bene quei vestitini neri, leggeri quanto lei - che era più leggera di una piuma - indossati a memoria del padre, morto anzitempo a seguito di un fatale incidente sul lavoro. Il suo volto diafano era fatto di aria pura, sembrava essere stato scolpito per mano della stessa etere che lo aveva coronato, poi, di stelle. Era alta e snella, trasparente, capelli setosi e neri, mossi come la sua stessa anima, accarezzavano le sue spalle modellate ad arte, sfio-

ravano il seno ansimante e si muovevano armoniosamente nello spazio, spinti dallo Scirocco dispettoso, che, a volte, lasciava che sventolassero sul suo viso mentre assaporava delizie.

Era luglio, le case erano arroventate dal sole, la gente sostava nelle ombre in attesa del refrigerante fresco della sera. Si era identificato nell'assoluta e impalpabile dolcezza, nella indefinibile bellezza di una fata, di una ragazza splendida che era apparsa, come per miracolo, nella sua piccola vita, colorandola di sogni leggeri come l'aria, carezzevoli come la fresca tramontana, impetuosi come tornado. Era segretamente innamorato di lei, arrossiva di fronte a lei, sentiva ribollire dentro potenti emozioni; lui, bambino, era innamorato pazzo di una diciottenne, inconsapevole, che si prendeva cura di lui in maniera materna, faceva compagnia, a volte, alla sua solitudine, cullando di sorrisi improvvisi i suoi anni ancor teneri, vissuti come uomo già fatto e sofferente.

Iniziavano con lei i suoi percorsi attraverso l'educazione sentimentale, attraverso lei imparava a gustare il sapore magico dell'aver un pensiero speciale per qualcuno, «assaporava la sua presenza quando le era affianco e parlava con lui; la scrutava da lontano quando era davanti casa sua, quando usciva da casa sua o quando rientrava; la immaginava quando la sua immagine fisicamente non appariva, se la costruiva, nella piccola mente e ne dipingeva i colori, ne scolpiva le forme, ne annusava il profumo, il suo particolarissimo profumo.

Serena è stato il suo primo, grande e incredibile amore, attraverso lei ha costruito l'identikit del tipo di donna che avrebbe voluto affianco a sé per il seguito della sua vita. Ma sognava che potesse essere lei stessa la sua donna per

sempre e cercava di crescere in fretta per raggiungerla negli anni in più che ella aveva»³⁷.

Tanti anni sono trascorsi da allora, da quei giorni lontani in cui i suoi occhi, estatici, imparavano a dialogare con le stelle e a dipingere frammenti di luce, tanta acqua è corsa nel letto di quel fiume vorticoso che è la sua vita, ma quel sentimento, che conserva salde radici nel suo cuore, si è, poi, rigenerato in altri volti che, in fasi successive, hanno fatto palpitare i suoi giorni di ardori improvvisi, hanno colorato i suoi occhi di magici quanto fatui arcobaleni, posti a confine tra un prima di un amore e un dopo, tra un amore che nasceva e uno che si spegneva. Ma rimane il fatto che il suo modo di immaginare un volto da amare trova le sue radici in quei sei anni, il tempo dell'inizio del complicatissimo cammino verso l'educazione sentimentale.

Era ancora caldo, vibrava ancora nel suo cuore, il ricordo di Serena - partita, un giorno, per gli Stati Uniti D'America e andata in sposa a un uomo più anziano di lei - quando cominciò a focalizzarsi, in maniera sempre più distinta, nella sua mente l'immagine sfingea, dai contorni netti, di Rosetta³⁸, una sua coetanea, alunna della classe prima femminile della scuola elementare del suo paese.

Era terminato il tempo dell'infanzia e delle coccole a buon mercato, iniziava la fanciullezza, l'età dell'assunzione delle prime responsabilità, alla famiglia, come luogo per assoluto, si veniva sostituendo il luogo sociale, il luogo

³⁷ In Antonio Pellegrino, **Vie parallele: L'inesplorato psichico**, Aletti Editore, 2013, pag. 76

³⁸ Nome reale.

degli altri e delle istituzioni di ogni ordine e grado. Aveva sette anni e aveva da poco iniziato il suo percorso attraverso l'articolatissimo e complicato labirinto degli studi obbligatori. Era il suo approccio a un amore normale, comprensibile, era l'input ai suoi percorsi sentimentali che avevano trovato in Serena il loro periodo iniziatico, Si sa che, quest'ultima, era stata il primo vero amore, con lei, per la prima volta, aveva esplorato un sentimento che, poi, lo avrebbe rivisitato molte volte nella vita e ognuna di quelle volte sarebbe rimasta legata a un volto, a un nome, a un modo, a un'indefinibile emozione, di cui il suo cuore e la sua mente sono capaci ancora oggi. Prendeva, per la prima volta, le misure con un sentimento possibile, a dimensione di realtà. Lui era reale, era reale lei, Serena era stata una realtà irreali, ora non c'erano più impedimenti di età, l'unico impedimento potevano essere loro stessi: si sarebbe potuto verificare, nel caso di Antonio, che Rosetta non corrispondesse lo stesso sentimento. Ma ella lo amava se si vuole tenere conto dei bigliettini, scritti con grafia incerta e con penna a inchiostro, che inviava a lui tramite "Adele"³⁹, una comune amica.

Rosetta, figlia di un "finanziere"⁴⁰, era bella, fascinosa, esuberante, vaporosa nei movimenti e nel portamento, che sembravano costruiti ad arte, tanto apparivano ricercati: dominavano il suo volto oblungo labbra carnose, come non ne aveva mai visto prima, mascella pronunciata e zigomi sporgenti; i capelli, mossi e scesi sulle spalle, erano di un castano chiaro che si avvicinava al biondo, gli occhi grandi, quasi a rispettare le proporzioni della bocca e del naso, che appariva in un profilo alla greca, molto bello, di

³⁹ Nome di fantasia.

⁴⁰ Professione di fantasia.

quelli rari a vedersi se non al cinema e in celeberrime opere figurative. Vestiva gonne sgargianti e pieghettate, lunghe fino al ginocchio, dipinte di fiori che la facevano apparire come immersa in una eterna primavera.

Innamorato del cinema già al tempo, Antonio l'assomigliava all'attrice Rossana Podestà, che aveva avuto modo di ammirare nel film *Elena di Troia*. A volerla assomigliare a Serena, invece, era impresa davvero ardua, visto che per lui Serena rimaneva il non plus ultra, un modello per assoluto, una dea che aleggiava su di lui e lo avrebbe fatto per sempre, fino all'estinguersi del suo tempo. Tuttavia in Rosetta qualcosa di Serena c'era, c'era, ad esempio, la gioia di vivere, il sorriso stampato sulle labbra quasi vi fosse scolpito in maniera irreversibile, ma era una bellezza imperiosa, esorbitante, una bellezza che metteva addosso una punta di tremore mista ad ansia, una bellezza alla quale, forse, mancavano i tratti di dolcezza e di finezza sublime che erano, invece, le note distintive di Serena, note che facevano di lei un essere speciale, un essere immateriale posto fuori dello spazio e fuori del tempo.

Rosetta, al contrario, quasi fosse l'opposto logico dell'eterea Serena, suscitava nel ragazzino sensazioni più terrene, più lontane dal cielo, sensazioni che emanavano da un corpo che cominciava a cambiare e nel quale cominciava ad avvertire di sé qualche cosa di diverso su cui, spesso, si ritrovava a riflettere. Di Serena ricorda che gli bastava avvertirne nell'aria la presenza, gli bastava succhiarne il respiro, assorbirne la luce degli occhi, coglierne il colore del sorriso; di Rosetta avvertiva il bisogno fisico di incontrarla, di parlarle, di sfiorarle fosse pure la punta delle dita, per questo la cercava, girovagando, smarrito nel pensiero quasi ossessivo di lei, lungo le strade del suo circondario

nella speranza di vederla apparire, la sola possibilità di gustarne l'immagine nei sogni, che animavano sia i suoi giorni che le sue notti, non gli bastava, aveva l'estremo bisogno di incontrare il suo sguardo, mimetizzato in attimi di mistico silenzio, lungo le strade e lungo i vicoli, che ella percorreva in certe ore del giorno, negli incroci del paese, in maniere apparentemente casuali, per la verità ben calcolati sia dalla parte di lui che dalla parte di lei, in chiesa durante i momenti liturgici, negli spazi del catechismo, lungo i corridoi della scuola e nel grande salone durante i brevissimi minuti della quotidiana ricreazione.

In tali occasioni il cuore accelerava i suoi battiti e faceva arrossire il suo viso. I passi dei due sembravano coincidere, come per miracolo, nelle stesse ore quasi essi vivessero – come raccolti in cerchi concentrici, in un microcosmo proprio – di una vita parallela, di pensieri paralleli. Ma, un bel giorno, Rosetta partì, il padre era stato trasferito a seguito di una promozione.

Di lei Antonio non seppe più nulla.

A ben vedere i suoi amori seguivano i tempi dei cambiamenti delle tappe evolutive: Serena aveva insaporito di un sentimento forte gli anni della fase terminale dell'infanzia; Rosetta gli aveva rubato il cuore negli anni della fanciullezza; Giulia⁴¹ avrebbe preso il sopravvento su di lui negli anni della preadolescenza, ella avrebbe rimescolato tutti i suoi pensieri precedenti e il suo modo di agire, prospettandogli la visione di un volto che lasciava traspa-

⁴¹ Nome di fantasia.

rire la mente prima ancora che il corpo, un volto aureolato di intellettualità pura, di amore addirittura pignolo per il sapere e per il saper fare, il saper dire. Era un pozzo di precisione del conoscere lei, amava la conoscenza più di ogni altra cosa e intimoriva un po' chi le stava al cospetto, gli appariva inarrivabile impalpabile, immateriale, sembrava volare nei pensieri staccata dalle cose della terra, quasi quest'ultima fosse una cosa a parte, un optional, rispetto al suo universo mentale. Capelli biondi, corti, alla maschio, e con la frangetta profonda fino a coprirle interamente la fronte, pelle latte e setosa, occhi di un azzurro intenso, ovale il viso, sottili e ben modellate le labbra, patologicamente timida, quasi esistesse un diaframma posto fra lei stessa e tutto il resto, Giulia arrossiva nel solo sentirsi guardata, bisognava solo sfiorare la sua immagine, guardarla in modo obliquo, fingere di non vederla per non crearle imbarazzo e tremore, il sorriso, pur contratto sotto la pelle, traspariva, in momenti rubati alla sua riservatezza, in tutto il suo splendore, ma tali frazioni di tempo erano veramente rare, le si poteva cercare con il lanternino, dopo avere creato qualche situazione eclatante.

Antonio ricorda che c'era un suo compagno di classe, compaesano di Giulia, che riusciva con i suoi atteggiamenti giullareschi a creare nella ragazza improvvisi momenti di ilarità, eppure Nicola era caratterialmente l'alter ego di lei. Egli era geloso di lui, era geloso del fatto che quella specie di clown malriuscito, buffo e superficiale, rumoroso e disordinato, scolasticamente meno che mediocre, potesse suscitare in lei tanto interesse.

Era il primo ottobre dell'anno 1959, gli era saltata agli occhi subito la sua immagine dolcissima, diversa dagli standard soliti con cui le ragazze in quegli anni mostravano se

stesse, la vedeva riflettere lì in mezzo al foltissimo gruppo di ragazzi, aveva un'aria assente, come staccata da terra, era tra gli altri, scalpitanti come cavalli; erano tutti nel cortile in attesa del suono del campanello del primo giorno del percorso di studi nella scuola media. Avrebbe scoperto, di lì a poco, che quella ragazzina, dal pulloverino celeste, camicetta bianca e gonna nera con orlo leggermente al di sopra del ginocchio, dal volto sfingeo, sarebbe stata sua compagna di sezione e di classe per i tre anni successivi, anni che egli avrebbe classificati tra i più splendidi e ricordevoli della sua vita.

Quasi come effetto di un destino, i due si erano trovati ad essere vicini di banco, non gli sembrava essere vero, gli sembrava di vivere l'inizio di un sogno: lei, al secondo banco della fila a destra, gli era davanti; lui si trovava in una posizione di vantaggio, poteva guardarla sempre senza che potesse notarlo, ne annusava il respiro, ne avvertiva il particolare profumo, era un profumo dalla freschezza e dalla purezza non traducibili in parole.

Varie volte, nel seguito della sua vita, aveva provato a raccontare l'intensità di quelle sue emozioni, ma non ci era riuscito, anche le frasi più ricercate apparivano a lui deboli rispetto alle sensazioni forti e irripetibili da cui era stato toccato fin nella parte più profonda del suo essere.

A partire dalla primavera, con il risveglio della natura e con lo sguardo puntato verso il celeste intenso di cieli da sogno, durante le sue ore di studio, dal terrazzino di casa sua, se la figurava nella mente, gli appariva nei momenti in cui lei, in piedi vicino alla cattedra, veniva interrogata, ne rivedeva l'impercettibile tremore e il rossore magico del viso, risentiva la sua voce, morbida come velluto, appena sussurrata, impercettibile quasi, penetrava nel pro-

fondo dei suoi occhi blu come il mare, velati, a tratti, di magici riflessi di luce, riassaporava il suo sorriso timido più di lei stessa, nascosto nel suo viso dolce come miele, la sentiva accanto a sé, e il desiderio intenso di stringerla in un abbraccio lo coglieva suo malgrado.

Intanto, ella, misteriosa e leggera, sfuggente e silenziosa, come farfalla variopinta, cullava da lontano la di lui mente che navigava nei sogni più profondi, profondi più della più profonda delle immaginazioni, mentre sfondava l'orizzonte verso il profilo del Monte Erbano, alle cui pendici si adagiava il paesello, che di Giulia vedeva ogni giorno il risveglio e l'accompagnava la sera nel sonno.

Egli pensava a questa donna del silenzio quasi fosse fatta di sola mente, di solo pensiero, gli appariva fluida nel cuore, sin dal risveglio, in albe luminescenti: appariva, a volte, nel modo di corpo evanescente più dell'aria, altre volte ancora come corpo vaporoso di nubi volubili, volteggianti in cieli grigi, gonfi di tempesta. Ci fu, poi, la gita a Roma, con tappe bellissime a Pescasseroli e a Tivoli, a incrociare in un unico anelito il destino dei due in attimi di assoluta magia. Per l'occasione si ritrovarono ad essere seduti fianco a fianco in corriera.

I primi momenti furono di imbarazzo totale, poiché due timidezze patologiche si sommavano tra di loro e deflagravano in silenzi abissali: evitavano di incrociare i loro sguardi, neppure si sfioravano benché la ristrettezza dello spazio, che accoglieva i loro corpi, sembravano persi l'uno a causa dell'altro, l'uno invece era perso nell'altra e viceversa. Si pensavano ma non si parlavano, l'uno aspettava la prima mossa dell'altra e la stessa cosa era nelle speranze dell'altra. Erano abituati a vedersi in classe in fila e ora erano in riga, si erano visti fino ad allora l'uno dietro l'altro,

ora erano gomito a gomito, la situazione era molto diversa il che modificava i loro atteggiamenti, l'uno tentava di scrutare l'altra guardando dall'estremo lembo degli occhi senza spostare la testa, che rimaneva immobile, quasi fosse fatta di marmo.

La cosa certa in tutto questo contesto è che qualcosa li univa, visto che il destino sembrava divertirsi a incrociare le loro vie, era stato sempre così, fin da quel primo ottobre del lontanissimo 1959, se si guarda da oggi.

A sciogliere la situazione fortemente emozionale, sia pure imbarazzante, ci fu bisogno di un malessere allo stomaco insorto in lei lungo le accidentate vie in prossimità di Popoli. Antonio stava ammirando lo splendido paesaggio montano che si presentava ai suoi occhi, quando, rivolta all'improvviso verso di lui, ella con fare agitato esclamò:

«Senti, mi fai il favore di chiedere al professore Farnese⁴² se è possibile fermare un po' l'autobus? Mi sento male, mi si rivolta tutto nello stomaco, non riesco più a trattenere i conati, temo di dover vomitare da un momento all'altro e di sporcare qui intorno. Me ne vergognerei da morire».

Era diventata pallidissima, il viso era palesemente sofferente, aveva nella mano destra il fazzoletto posto a riparo della bocca, che era diventata, a suo dire, minacciosa di tristi eventi, la mano sinistra era sul ventre quasi a volerne bloccare lo stato di malessere. Egli soffriva insieme a lei, si sarebbe voluto sostituire a lei o dividerne a metà la sofferenza per poterla sopportare meglio insieme.

Dopo un primo attimo di smarrimento, avvertì il prof. Farnese, che era davanti, nella prima coppia di posti a sinistra, con una collega e faceva da responsabile primo dell'in-

⁴² Nome di fantasia.

tero gruppo. A lui, infatti, si doveva fare riferimento per ogni esigenza, come era stato raccomandato loro alla partenza da Telese. L'autobus si fermò all'istante in un tratto compreso tra due curve.⁴³ Svuotato lo stomaco, assistita da professori e professoresse solleciti, Giulia, nel giro di qualche minuto, riprese il colorito e il suo bel volto tornò alla normalità. Nel giro di un quarto d'ora, il pullman riprese la corsa lungo gli aspri tornanti appenninici.

Nella ripresa del viaggio, le cui mete finali sarebbero state Tivoli e Roma, sembrava essere diventata un'altra, sorrideva, era come un cielo sereno dopo la tempesta, era diventata al pari di un arcobaleno, se ne potevano contare i colori nelle loro mille variazioni, era mutato l'atteggiamento di distacco verso di lui: gli rivolgeva la parola, gli suggeriva di guardare dettagli del paesaggio che le capitava di cogliere, se ne discuteva insieme, esprimendo i reciproci pareri, scambiandosi sensazioni e particolari emozioni, analizzando, a teste quasi unite, sfiorantesi addirittura, il percorso, che si stava facendo, su una cartina stradale, molto dettagliata che ella armeggiava fra le mani.

Dimostrava su quella cartina abilità di orientamento tipiche di chi aveva già studiato il percorso, con l'ausilio, poi, di una guida turistica guidava anche Antonio verso dettagli artistici, architettonici e urbanistici relativi alle località che avrebbero raggiunto di lì a qualche ora: si soffermò parecchio nella descrizione di Villa d'Este e delle celebri fontane, ne decantava l'armonia delle linee, diceva di averla già visitata in una precedente gita domenicale con i genitori, non vedeva l'ora di raggiungerla di nuovo e risentirne il

⁴³ Cosa che non era del tutto normale stando al regolamento della strada, ma, al tempo, il traffico non era esagitato come appare oggi, era di là da venire la motorizzazione di massa.

respiro del tempo, della storia, di quello che del mondo era già stato eppure rimaneva ancora tanto vivo, quasi a fare da monito sia al presente che al futuro. Di tanto in tanto, la vedeva mentre scattava foto con una macchinetta Ferrania, con obiettivo regolabile, stando letteralmente incollata al vetro del finestrino. Era incuriosita da tutto, osservava tutto con voracità, gli indicava, con il dito puntato, mucche arrampicate lungo i fianchi della montagna e asinelli carichi di fascine che si incrociavano lungo la strada, non trascurava nessuna cosa, ogni cosa era bella da vedere e da scoprire, si incantava, addirittura, al cospetto delle cime innevate del Gran Sasso e i suoi occhi diventavano sognanti, mentre lui sognava con gli occhi di lei, ascoltava con i suoi orecchi, gustava con il suo gusto e odorava con il suo olfatto, si era completamente immedesimato in lei, si era spogliato di sé, del suo corpo, si era assente, tanto era presente in lei, dipendeva da lei, si affidava ciecamente a lei, si sarebbe addormentato in lei e si sarebbe risvegliato in lei, stava veramente bene, sensazioni di piacere incredibile si moltiplicavano in lui, si scopriva nuovo, provava cose che mai aveva provato prima con la stessa intensità, i loro corpi si sfioravano, non erano semplicemente vicini, vicino, per la verità, lo erano anche in classe, ogni giorno, nei normali momenti di lezione, ma... al tempo la scuola era rigida, era durissima, lasciava poco spazio al libero pensiero e ai sentimenti, anche se Antonio riusciva a trovare attimi di respiro per uscire da quella prigione.

Quella gita sarebbe stata l'ultima vissuta insieme, nei due anni precedenti ce ne erano state altre due, per esempio quelle di Pompei e di Paestum, ma non erano state la stessa cosa, non si erano presentate le stesse incredibili situazioni. I tre anni erano a termine, lei era una mente matematica,

amante di orientamenti ragionieristici; filosofico, e con orientamenti decisamente umanistici, lui. Le loro strade erano già destinate a separarsi, si sarebbero in effetti separate, non si sarebbero più visti, ma lui l'avrebbe pensata tanto, non sa dire, in proposito, di lei. Un'altra epoca dei sogni era terminata, ma rimaneva ben tracciata nello spirito del ragazzo e ne avrebbe determinato, sotto certi aspetti, i futuri destini, quella grande esperienza gli era servita per formare il suo spirito in direzione di sensibilità più elevate rispetto allo standard e di consentirgli anche di poter volare senza alcun rischio di cadere.

Si erano conclusi gli anni della Scuola Media, si portava dietro a Benevento, ove frequentava il primo anno del percorso di studi nelle scuole superiori, il ricordo limpido di Giulia, che si sarebbe spento lentamente nel suo cuore. Egli, spesso, ne coccolava l'immagine, che cominciava inevitabilmente ad apparire sempre più sfocata, cominciava a perderne i dettagli, si annebbiava, i profumi cominciavano a confondersi con altro.

A lui dispiaceva vederla allontanarsi nel ricordo fino a diventare un punto sempre più piccolo, impercettibile quasi. Evaporò, poi, del tutto quella grande sensazione di un sentimento che era sembrato dovere essere eterno, che era sembrato dovere sfidare i confini stessi del tempo e dello spazio, quando apparve sull'orizzonte l'immagine fascinosa di una donna dalla pelle olivastra e vellutata, nerissimi come carbone erano i capelli, lisci e lunghi fino a rasentarle le spalle, e gli occhi grandi e tristi come non ne aveva mai visto prima. Come Giulia era timidissima e faci-

le ad arrossire avanti a chiunque comparisse nel suo angolo visivo, fossero anche amici o persone, comunque, conosciute. Aveva dipinta sul volto ovale un'aria di assoluta ingenuità che le donava un aspetto da bambina, nascondeva i suoi sedici anni. Era più grande di lui di un anno, ripeteva la classe prima nella quale ebbe modo di incontrarla e viverci insieme, avvertendone a distanza il respiro per due anni, i primi due del percorso di studi nella scuola superiore. Era nella fila a sinistra, affianco alla sua, ma di un banco più avanti, la guardava, di tanto intanto, con la coda dell'occhio perché non si accorgesse che lo stesse facendo, ne avvertiva da lontano il profumo di primavera che arrivava dalla pelle diafana, levigata come marmo puro appena trattato, ne gustava il respiro leggero come carezzevole brezza d'autunno. Non parlava mai con nessuno, se non con la compagna di banco, Elvira⁴⁴, che lui conosceva, essendo una sua compagna di treno.

Era taciturna, chiusa in se stessa, tremava perfino di fronte a una foglia agitata dal vento, viveva di se stessa. Egli tentava, a volte, di entrare nei suoi pensieri, coglierne la misteriosa essenza, era difficile capire se fosse felice o tutto il contrario, se soffrisse per qualche cosa, pensieri invisibili ne scuotevano il cuore. Era molto aggomitolata intorno al suo stesso ventre, il che aumentava in Antonio il desiderio di scoprirla, di proteggerla, ove questo si fosse dovuto rendere necessario. Per due anni ne scrutò ogni movimento, si accontentava di respirarne l'aria, di vivere nell'ambiente in cui ella viveva.

Raramente si scambiarono parole se non fatui monosillabi, erano ammalati entrambi di timidezza, dividevano

⁴⁴ Nome di fantasia.

la stessa malattia e, forse, un amore profondo che non riuscivano a comunicare se non con sguardi traversi nel timore che l'altro se ne accorgesse, giocavano entrambi a nascondersi più che a scoprirsi. A volte, ella sembrava sorridergli e assomigliava quel sorriso a quello della Gioconda, carico come era di mistero, fatto di sostanza indefinibile. Ella, in effetti, era impastata di sostanza imprecisabile, la materia stessa di cui si componeva sembrava essere estranea alla terra, sembrava appartenere a un altro mondo ed egli tentava di scoprire, a volte, quale potesse essere questo mondo perso nell'universo, come persa, smarrita appariva essere lei fra i comuni mortali.

Delle donne precedenti non riusciva a trovare somiglianza con nessuna, se non, per certi aspetti, con Serena; di Serena aveva il colore dei capelli e della pelle, il resto era tutto diverso, bellissimo ma diverso, diversi erano il carattere e gli atteggiamenti, diversa era la disponibilità verso la vita: tanto era aperta e solare Serena, tanto era ripiegata su se stessa, schiva e tremula di fronte al mondo degli altri, Divino Amore⁴⁵. Divino Amore, il suo nome, così insolito, era divino come lei. Egli amava la sua fragilità, la sua solitudine più di qualsiasi altra cosa, ogni cosa lo riportava a lei, al suo sguardo di cerbiatta smarrita nel bosco, al suo sguardo schivo che induceva in lui un sentimento profondo di tenerezza e di protezione. Avrebbe voluto accoglierla, a volte, nel suo cuore, pazzo di lei, per liberarla dalle paure degli altri che sembravano essere per lei un tormento, sì lei temeva il tutto che si vedeva intorno e ripiegava su se stessa, sembrava temere il mondo che, forse, non era stato con lei munifico fino a quel momento.

⁴⁵ Nome reale.

La sua solitudine e il suo evidente smarrimento lo incuriosivano e facevano crescere a dismisura il trasporto spontaneo verso di lei, di lei si sentiva timido amante e, nel contempo, angelo protettore, di fronte a lei si trasformava in cavaliere errante pronto a difendere dai pericoli di un cupo e famelico bosco la sua dama, si rivedeva nelle vesti di Lancillotto e Ginevra e ne riviveva, con intensità, inusitata nel mondo dei comuni mortali, il sentimento.

Assomigliava, a volte, la timidezza di lei alla sua, anche se la sua era più normale, meno vittima e timorosa degli altri, essa si manifestava solo di fronte al sentimento d'amore per la donna amata, per il resto non gli era di alcun ostacolo per altre vicende della vita. A scuola non era brava, era distratta e assente, alle interrogazioni sembrava balbettare, chiusa nel suo rossore, strani pensieri tenevano occupata la sua mente, viveva imprigionata nel suo mondo mentale che continuava a rimanere misterioso, ribelle a tutto quanto apparisse fuori di lei.

Un giorno, Antonio, da Elvira, la sua compagna di banco, che si era accorta del sentimento che la legava a lui, venne a sapere che era una sorella gemella, l'altra era una copia fedele di lei; che il papà era morto in un incidente automobilistico quando aveva solamente tre anni e di lui non conservava alcun ricordo. Poteva essere questa la causa del suo infelice vivere? Se lo chiese spesso il ragazzo, ma non riuscì mai a darsene risposta.

Al termine del secondo anno di studi, Divino Amore fu di nuovo bocciata, le loro strade si allontanarono, dopo essersi incrociate per un tempo che era apparso al pari di un attimo di eternità.

Ella abbandonò la scuola e non ebbero più modo di rivedersi, ma se la portò nel cuore per qualche tempo ancora.

Era stato un sentimento intenso ma breve, ma non brevi sono rimasti i ricordi.

Erano ancora i giorni del suo tenero trasporto per Divino Amore, quando cominciò a farsi strada nella sua mente il viso dolce e, nel contempo, sfuggente, misterioso, quasi quanto quello di Divino Amore, di Lorenza⁴⁶, una ragazzina del suo paese che, da qualche tempo, suscitava in lui un inspiegabile interesse, quasi una premonizione di quanto, di lì a non molto, sarebbe stato, oserebbe dire, alla luce di oggi, un amore nascente in maniera parallela con l'altro, del quale preconizzava quasi la breve durata e, quindi, l'imminente fine, sapeva che non sarebbe potuto durare più di tanto nel tempo, lo sentiva sulla sua stessa pelle. Lorenza attraversava la piazza in tutta la sua diagonale ogni giorno sempre alle stesse ore per raggiungere il servizio commerciale dei genitori, posto sul quadrivio del paese, o per farne ritorno.

Le appariva un malcelato sorriso sulle labbra quando percepiva da lontano la presenza di Antonio, ormai giovanottino in erba, seduto sui gradini d'ingresso al Municipio, ove egli, solitamente, in compagnia degli amici, trascorrevva minuti e minuti di attesa trepidante per potere assistere al suo passaggio più veloce di una stella cadente nel cielo d'agosto. Gli bastava fiutarla, gli bastava sentirne il sibilo mentre fendeva l'aria, gli bastava vederla scomparire sull'orizzonte di via Mazzini quando usciva, e nel vicolo di casa sua, al rientro.

⁴⁶ Nome di fantasia.

L'amava come si può amare la vita, era il suo pensiero costante. Timida e sfuggente, sgusciante come sirena, la dolcezza le traspariva dagli occhi e dai movimenti leggeri, bisognava coglierla a frammenti perché non si evaporasse nell'aria.

In lei non appariva la materna dolcezza di Serena, non la bellezza carnale e la monumentale imponenza di Rosetta, non traspariva neppure la misticheggiante intellettualità di Giulia, tantomeno la struggente tristezza di Divino Amore, c'era in lei, però, un alchemico impasto di tutto questo, in lei egli riusciva a vedere un po' di tutte le altre, la loro somma realizzata in un'unica persona.

Per il suo stile di vita, per l'atteggiamento di riservatezza assoluta della sua famiglia verso gli altri, l'aveva conosciuta tardi, pur abitando a poca distanza dal suo quartiere di vita ne aveva ignorato l'esistenza per tutti gli anni dell'infanzia e della fanciullezza.

Sul finire dell'adolescenza, mentre la vita di Antonio andava velocemente evolvendosi, mentre egli tentava di uscire dai gusci rassicuranti della famiglia, della scuola e della parrocchia per incontrare il mondo sociale, il mondo dei più lontani, mentre faceva con gli amici le prime esperienze del bar, ove si recava con sempre maggiore frequenza, per giocare a calcio balilla, la vide per la prima volta sgusciare fuori dal suo vicolo, adiacente la piazza, percorrere lo spazio e poi svanire come avvolta dal nulla. Era un giorno grigio e minaccioso di pioggia, era il primo pomeriggio di un autunno inoltrato, indossava un soprabito bordò, lungo oltre le ginocchia, i capelli castani e lisci le scendevano morbidamente sulle spalle.

Per l'occasione non ebbe modo di vedere altro, era stato un attimo solo di tempo quello che gli aveva consentito di

cogliere di lei cose che andavano oltre quanto aveva potuto vedere, anarchiche vibrazioni venivano fuori dalla sua mente e alimentavano nel suo spirito, ancora ignaro, le prime scintille di un amore profondo tanto da tenergli compagnia, nel bene e nel male, fino al tramonto della prima giovinezza.

La sua immagine gli si stampò nella mente, e così vi rimase impressa per sempre, il giorno in cui si ritrovò, per la prima volta, a un metro di distanza da lei per una circostanza fortuita o, forse voluta da un destino che compiva occulti tentativi per incrociare le loro vite: ella aveva avvicinato sui gradini del municipio il loro gruppo, fra cui il fratello Salvatore⁴⁷, maggiore di lei di qualche anno, per comunicargli un messaggio dei loro genitori. Era un tiepido pomeriggio di febbraio, erano le ore 14.30, ed erano raccolti nel loro solito luogo di raduno, i gradini del municipio, ove era loro abitudine consolidata trascorrere il tempo di relax compreso fra il ritorno dalla scuola e le ore di studio per i compiti.

Le sensazioni vibranti, che si scaricarono sul giovanotto in quella circostanza imprevista, gli suggerirono, nelle tarde ore di quello stesso giorno, dei versi nei quali esorcizzò, per la prima volta, tutto quello che di lei gli ribolliva dentro da alcuni mesi che a lui erano sembrati anni, per non dire secoli.

Furono questi i versi, rivisti un po' in anni successivi e recenti, che il cuore e la mente ebbero modo di suggerirgli nella penombra del suo tavolino da studio, nel tramonto di quello stesso indimenticabile giorno:

⁴⁷ Nome reale.

SEI SEMPRE TU

*È qui la tua eterea immagine,
sempre qui,
ferma nella mia mente,
fossile, ormai, della mia anima,
altare dei riti delle mie memorie.
È ferma e nel contempo viva,
mimetizzata fra i cari simulacri
di tanto tempo evaporato inesorabilmente:
sei tu,
sei sempre lì a evocare emozioni antiche;
sei dentro a ogni cosa,
sei tu ogni cosa,
sei quella chiesa,
sei quel campanile,
sei quella piazza
immobile nel solleone estivo,
sei quei passi furtivi,
quel gusto fatuo,
quel colore bordò
d'un soprabito dal sapore di fragola,
sei quei furtivi sguardi lanciati obliqui
nascosti nel pallore del tuo viso.
Castani e lisci i tuoi capelli
morbidamente chinati sulle spalle,
ovale il tuo viso
dall'aspetto d'una colomba in volo,
mandorlati i tuoi occhi, castani come i capelli,
sei tu, sei così tu.
E sei ancora e per sempre tu,
sei quel rintocco di campana o di campanone,
sei quel ritmico battito dell'orologio,
incastonato nel frontone del vetusto tempio,
annunciatore di emozionanti ore a volte,*

*altre di mesti rientri, di messe e di processioni finite,
di tempi di lunga attesa,
di altri graditi rintocchi,
di altre messe,
di altre processioni,
di possibili incontri e di altri muti sguardi;
il mio nel tuo simile a quello di cerbiatta fragile,
timido e schivo, tagliente
come ali di gabbiano in volo verso esotici orizzonti,
lontani più della luna,
più delle stelle,
persi nell'universo sconfinato
dei tuoi teneri anni adolescenti.*

Questi erano stati, in effetti, per Antonio gli ultimi infuocati mesi della sua esistenza, tutto il suo tempo fisico e mentale era stato scandito dalle sensazioni e dalle emozioni, diventate, poi, suggeritrici dei versi. Questi avevano sintetizzato luoghi, tempi ed eventi, avevano compiuto il tentativo di sparare fuori un sentimento mai espresso a nessuno, taciuto a tutti, mescolato in modo indissolubile al suo cuore, che, a volte, sembrava scoppiare.

Con i suoi versi egli aveva parlato a se stesso, aveva avuto modo di dire la misura e l'intensità del suo amore; nel contempo aveva parlato a lei, a quella lei che sembrava essere tanto lontana da lui, della quale una sola volta aveva sentito il suono flebile della voce. Egli aveva potuto così dipingere per sempre nella sua mente l'immagine di Lorenza che il tempo avrebbe potuto consumare o confondere con altre immagini, con quelle di Serena, di Rosetta o di Giulia per esempio. Il suo profilo, ormai, era tracciato, la sua poesia, una fra le tante che avrebbe scritto nel seguito della sua vita, parlava del suo volto e del suo pallore, par-

lava dei suoi occhi, del suo sorriso e della morbidezza dei suoi capelli, faceva memoria dei luoghi-simbolo ove il sentimento aveva potuto trovare il modo di potere esprimere l'incommensurabilità di un sogno d'amore che sembrava zampillare dalle pagine di una romanticissima favola.

Aveva compiuto da poco i diciotto anni, il giorno in cui aveva partorito quei versi, sedici ne aveva lei, ma sembrava come se avesse vissuto già un'intera vita, pensava che tutto il dolore del mondo potesse essere racchiuso in quell'amore che era incapace di comunicare, quell'amore imprigionato in quelle parole dette a se stesso. Lorenza le avrebbe mai lette? Avrebbe mai letto di quell'antico sentimento di lui il giorno in cui egli sarebbe diventato scrittore e poeta, mentre lei sarebbe stata già di un altro e sperduta chi sa in quale parte dell'universo sconfinato? Ma ha il ricordo di un giorno in cui, in un raduno del gruppo degli amici, del quale anche lei era entrata a far parte, fu costretto⁴⁸, inginocchiato ai suoi piedi, le mani di lei fra le sue, a dirle, nel modo più timido e impacciato possibile "io ti amo, Lorenza", simulando la recitazione delle parole di una canzone di Alberto Lupo molto gettonata al tempo. Lorenza era più impacciata di lui, e, oggi, Antonio si chiede quanto di reale fosse stata capace lei di cogliere in quella sua dichiarazione, certo è che i loro occhi si erano incrociati per un attimo, che era apparso interminabile, e le mani di lei avevano vibrato di emozione.

Il circolo ricreativo, di attualità e cultura, che egli aveva contribuito a fondare, in verità, era riuscito ad avvicinare parecchio le loro vite. Quello della dichiarazione non rimase unico come episodio, ce ne sarebbero stati altri, si sa-

⁴⁸ Per il pagamento di una penalità durante un gioco di gruppo.

rebbero incontrati spesso per i tanti eventi che nel circolo si aveva modo di vivere, compreso dibattiti e tavole rotonde, caccie al tesoro e tornei di ping-pong, cineforum. E, tra una cosa e l'altra, giunse il carnevale, era il giorno che ne chiudeva il goliardico periodo, nella sede del circolo fu organizzata una grande festa alla quale si poteva accedere in maschera o senza maschera, in costume o con abiti normali, si sarebbero fatti giochi, si sarebbe cantato, ballato, si sarebbe ascoltato musica con i vecchi giradischi del tempo, che farebbero un po' sorridere le nuove generazioni del digitale o le lascerebbero, quanto meno, perplesse. E... quel giorno, sulle note e sulle parole di Teresa, il celebre quarantacinque giri di Sergio Endrigo, ballarono insieme: le vibrazioni di lui furono ultrasoniche, la sua mente navigava libera in mondi mai visti, sentiva addosso a sé il respiro di lei, timida come colomba, assaporava la sua vicinanza, compiva il tentativo di parlare, ma le labbra rimanevano bloccate dalla potenza di tutto quanto avvertiva, vedeva cieli stellati e albe fulgenti, vedeva tramonti dorati e mari schiumosi, vedeva il suo futuro dipinto di lei, si vedeva con lei nell'alcova magica di un bosco solitario cullato dal fruscio delle foglie di alberi secolari agitati dal vento, egli era un ribollire di inarrestabili emozioni; uniti come in un abbraccio, ella sembrava affidarsi a lui sulla scia di quelle note, i suoi pensieri non erano tangibili, ma la sua mano stringeva a tratti quella dell'altro, il suo viso schivo sembrava anelare gli occhi dell'altro, si avvertiva di lei qualcosa di elettrico, si capiva che sentiva quell'unione di corpi cullati da una musica che sembrava parlare di loro due.

Antonio, intanto si chiedeva:

«Cosa sarà dopo il ballo, finita la musica, estintosi il momento magico in cui tre minuti sembrano essere diventati tutto il tempo della mia stessa vita? Cosa sarà domani? Ritournerà tutto come prima? La solita routine, i gradini del municipio, l'attesa di una messa o di una processione, l'attesa di vederla attraversare la piazza e riattraversarla di nuovo e godere della sua vista, immaginare il suo volto, ipotizzare i suoi pensieri, sperare in un suo sguardo, per quanto obliquo potesse essere, verso di me?».

Mille pensieri scorrevano nella mente, mentre calcolava il tempo residuo di un disco che non sarebbe durato un'eternità. Gli altri, intanto, vociavano intorno, varie storie di altri amori, di altri sentimenti intrecciavano i loro desideri, misuravano la densità delle loro speranze, si sfidavano tra di loro, qualcuno era geloso e lanciava sguardi invidiosi, qualcun altro era permaloso, qualcun altro ancora era timido e solitario, nascosto in un angolo quasi avesse timore di ogni cosa, altri, più spensierati, si limitavano a giocare nei mille modi che l'occasione offriva loro, sembravano non soffrire per amore, sembravano essere immuni dai sentimenti, sembravano essere innamorati solo della vita e di tutto quanto essa potesse offrire. Persone diverse, spiriti diversi, modi diversi di avvertire il tutto mescolavano quel giorno i loro giovanissimi destini.

Ricorda ancora oggi Antonio i teneri sguardi, fugaci e sguscianti, che i due si lanciavano tra la folla in chiesa durante le cerimonie liturgiche, sedevano di fronte: lei nel gruppo dell'azione cattolica femminile sul lato sinistro della chiesa; lui nel gruppo della dell'azione cattolica maschile sul lato destro. Le celebrazioni eucaristiche e le processioni erano diventate i momenti dei loro romantici incontri a distanza, incontri fatti di silenzi e di sguardi, di

sentimenti puri, limpidi come un cielo d'estate, bianchi come colombe, liberi di volare, come gabbiani veloci, nel tempo spazioso che era ancora davanti a loro. A volte, d'estate, i loro occhi, colmi di desideri, avevano modo di incrociarsi al cospetto di splendidi cieli stellati nel cinema Arena Maria del paese, ed erano sognanti quelle sere, erano magiche tanto da non avere corrispettivo di parole, da non potere trovare confronto con nessuna altra cosa dell'universo che potesse essere, in qualche modo, più bella. Egli visse quegli anni della vita, quelli compresi tra il tramonto dell'adolescenza e gli albori della giovinezza, come palloncino sospeso nell'aria, a mezzo tra sogno e realtà, tra momenti di gioie elevate e momenti di tristezza, tra deliri di onnipotenza e paura della propria timidezza, della propria incapacità di prendere decisioni e agire in maniera concreta, e, un giorno, quello stesso palloncino si perse nell'aria navigando altri cieli misteriosi, che, scopri poi, avrebbero aperto le vie a nuovi sogni e a nuove speranze non meno affascinanti di quanto già era stato.

Finivano con Lorenza gli anni irripetibili dell'età evolutiva, l'adolescenza, ormai conclusa, dava inizio al tempo dell'adulto e quindi delle prime responsabilità concrete da assumersi nella vita. I sogni cominciarono ad aprire le porte alla realtà e la realtà mostrò agli occhi di Antonio ben altre necessità. La conclusione degli studi superiori e l'inizio di quelli universitari, il servizio militare, sarebbero stati gli elementi di frattura tra un'età della propria vita e l'altra, tra quanto fino ad allora era stato e quanto sarebbe stato, e, in seguito, ci sarebbero stati l'inizio della carriera di docente e la definitiva partenza dal paese.

Le strade di lui e di Lorenza si sarebbero definitivamente divise, non si sarebbero più rivisti, se non in occasione di

un fugace saluto di quaranta anni dopo in un luogo del tutto occasionale quanto insolito. Gli anni finiti erano stati bellissimi. Cosa sarebbe stato dei seguenti? Una cosa, però, egli riusciva ad avvertire dentro di sé con assoluta evidenza, era riuscito a educare la sua anima ai sentimenti, aveva imparato a riconoscere la differenza tra amicizia e amore, tra sincerità e falsità, tra finzione e realtà, aveva imparato a capire che un affetto tanto ti dà ma tanto ti toglie, che un sentimento può condurre al sorriso più smagliante come alle lacrime più amare, aveva imparato a capire che per attendere la persona della propria vita bisognava fare ancora un lungo viaggio, aveva imparato a conoscere se stesso e i suoi orientamenti più avvertiti.

Gli anni vissuti erano stati anni di grande preparazione, di studio, e di quanto era stato nulla avrebbe rinnegato, avrebbe conservato tutto nel prezioso scrigno dei ricordi e, un giorno, chissà, ne avrebbe anche raccontato. Ma avvertiva, a volte, con tristezza e nostalgia che tante cose non sarebbero più potute essere come prima, che sarebbero sorti dei limiti sociali a fare da impedimento tra sogno e realtà, forse nel prosieguo si sarebbe potuto sognare di meno e si sarebbe dovuto soffrire di più, si sarebbe dovuto cedere a degli inevitabili compromessi che, un po', molto o in toto, avrebbero tarpato pezzi delle ali e impedito i voli verso mete più lontane.

Era finita, dunque, l'età dei sentimenti fatui, degli amori platonici, platonici, in effetti, erano stati tutti i suoi amori precedenti, si erano limitati a cullare i suoi pensieri, a educare i suoi sentimenti, a fargli sentire le gioie e i dolori che

si possono provare quando si ama qualcuno, un angelo che si vorrebbe accanto per tutta la vita e che accarezzasse per sempre i propri sogni. Fulvia⁴⁹ rimase nel suo ricordo come l'emblema del sentimento autentico d'amore che muore, in lei vide svanire, sciogliersi al sole, o trasportare lontano dal vento più impetuoso, tutto quanto aveva imparato a vedere con la mente e a sentire con il cuore.

Egli vedeva altro ora, vedeva un amore più legato alla materia, più distante dallo spirito e dalla passione coinvolgente del sentimento romantico propriamente detto, fatto, quindi, più di materia, più convenzionale, più calcolatore, ruotante intorno all'idea di sistemazione, di liberazione dal pericolo incombente di solitudine, di famiglia, di figli. E Fulvia per lui stava a rappresentare tutto questo, stava a rappresentare l'approdo allo status-symbol, ai doveri del sociale dopo gli splendidi anni dei viaggi avventurosi dentro all'anarchia dello spirito, lungo le vie degli amori sognati, rubati a uno sguardo, a un sorriso da lontano, a una mano semplicemente sfiorata, alle attese di una visione, di un incanto breve ma intenso da assaporare con occhi estatici come di fronte a un albero ricco di gemme in primavera, a un'alba radiosa, a un tramonto violaceo, a un mare impetuoso, colorato di latte schiuma, a una cima colorata dal vergine bianco delle nevi.

Si stenterà a crederci, ma Fulvia era stata da sempre l'amica fedele di Lorenza, colei che aveva rubato, a volte, nel suo sguardo, lo sguardo di lui rivolto all'altra, colei che aveva letto negli occhi di lui il suo amore intenso ed eterno per l'altra, colei che tutto sapeva di lui da sempre, sapeva del suo sentimento per Lorenza prima ancora che

⁴⁹ Nome di fantasia.

Lorenza lo sapesse lei stessa, allo stesso modo che Antonio non si accorgeva del sentimento che Fulvia nutriva per lui da tempo, ella era pazza di lui, girava intorno a lui come trottola smarrita sperando che lui capisse, pur di avvicinarlo, si era prestata a fare da intermediaria tra lui e l'altra, vera e propria postina, veloce più del vento, capace di recapitare, nello stesso giorno, più messaggi suoi per Lorenza e viceversa. Sia lui che Lorenza si fidavano di lei, dei suoi servigi e della sua discrezione, mai avevano sospettato del suo sentimento verso di lui.

Insomma, la storia di loro tre era diventata un intreccio di cui Fulvia funzionava da epicentro e tutto si riannodava in lui, inconsapevole del tutto.

Egli aveva troppo cuore per Lorenza per potersi accorgere dell'altra, che aveva considerato da sempre una sua amica fedele, cugina di altri due carissimi amici suoi, Salvatore⁵⁰ e Roberta⁵¹. La cosa incominciò a prendere corpo solo in anni successivi, quando, ormai, il rapporto fra Antonio e Lorenza si era spento, quando costei, stanca di attendere Antonio, la cui timidezza gli impediva di manifestarsi pienamente, si fidanzò, in maniera del tutto inattesa, con Bruno, amico del cuore di lui e compagno di classe di lei. Bruno, per la verità, era apparso sempre poco gradito a lei, era troppo giocherellone, un bambinone dispettoso e, a volte, invadente per fare ipotizzare delle compatibilità affettive tra i due.

La cosa, dunque, al momento, destò il sospetto che ella l'avesse fatto apposta per ingelosire Antonio e spronarlo a diventare più concreto verso di lei.

⁵⁰ Nome di fantasia.

⁵¹ Nome di fantasia.

Fatto sta che quell'unione, nata, forse, per caso o per un gioco, era destinata a durare tutta la vita, Lorenza e Bruno tuttora sono insieme, sono una famiglia felice, hanno dei figli, hanno vissuto insieme gli ultimi quaranta anni della loro vita.

Fulvia, che ogni minima mossa sapeva di Antonio e Lorenza, colse al volo il modificarsi della situazione tra i due, e se ne sentì incoraggiata, sorgendo, improvvisa, per lei la possibilità di potersi fare avanti, di potere, finalmente, provare a sostituire nel cuore di lui l'immagine di Lorenza, sapeva bene della difficoltà dell'impresa, ma provare non le avrebbe nuociuto.

Si fece sempre più presente all'amico nei giorni che seguirono, approfittò di ogni pretesto, di ogni situazione per poterlo avvicinare, per potergli parlare, per potergli stare vicino e sentirne il respiro, per poterlo aiutare e confortare per ogni suo bisogno.

I contatti tra i due si fecero sempre più frequenti, passavano ore insieme, passeggiavano insieme per le vie del paese, facendosi reciproche confidenze, divennero inseparabili, sentivano il bisogno l'uno dell'altro, l'una leniva le difficoltà esistenziali dell'altro e viceversa, lei, soprattutto, fingeva verso di lui un'amicizia autentica, e lui così viveva quel rapporto, mentre Lorenza continuava a campeggiare nel suo cuore e nella sua mente, a lei era rivolto il suo primo pensiero del mattino, e, poi, quello della sera, di lei continuava a sognare a occhi aperti attimo per attimo della sua esistenza in quei giorni ormai lontani, soffriva le pene dell'inferno quando la vedeva parlare con Bruno nel piazzale della chiesa, accucciati, in modo complice, nell'angolo dello splendido campanile.

Con il trascorrere dei mesi, pur di uscire dal vicolo cieco, nel quale si era venuto a ritrovare, cominciò a dare un senso diverso dall'amicizia al suo rapporto con Fulvia, cominciò quindi ad assecondarne il sentimento, sperando di potersene innamorare a sua volta e, comunque, di suscitare un po' di gelosia in Lorenza. Girò presto la voce che i due si erano fidanzati, in effetti era vero, il fidanzamento, fatto della classica dichiarazione ufficiale, come era d'uso al tempo, c'era stato, ma, nato finto, il rapporto avrebbe dimostrato nel tempo la sua fragilità.

In lui, come si sa, mancava un vero trasporto verso di lei, egli non la sentiva come corpo suo e anima sua, ne aveva rispetto e considerazione, adorava la sua fragile dolcezza, il suo essergli legata come un cagnolino fedelissimo al padrone, ma... non l'amava, ci provò ad amarla veramente, ma proprio non ci riusciva, non provava alcun brivido, nessuna emozione.

Non sentì la sua lontananza quando Lorenza, a termine degli studi superiori, si trasferì in una città del nord, presso parenti, per gli studi universitari, non gli mancò, anzi gli sembrò di cominciare a respirare di nuovo: riasaporava la libertà di spirito che, negli ultimi tempi, aveva latitato; tornava ad adorare la sua sana solitudine, ad apprezzarla di più, ne scopriva sempre di più il senso, la sperimentava, sperimentando il deserto; attraversava da solo in bicicletta o a piedi le vie del paese; si fiondava nelle campagne più profonde; andava a fare compagnia ad albe e a tramonti; si incantava di fronte alla sconfinata lontananza di cieli stellati; si tuffava nelle acque gelide del suo fiume e ne sentiva il calore che accarezzava la pelle; si scopriva e scopriva quanto gli era intorno, e, forse, non avrebbe amato più nessuno, non voleva amare più

nessuno, voleva amarsi invece, voleva vedersi, scoprirsi, capirsi, condividersi.

Iniziava per lui un altro tempo, un altro atteggiamento di vita verso di sé e verso il mondo, un atteggiamento fatto di scelte radicali che dura ancora oggi e di cui si dirà altrove, forse in una parte seconda del cammino attraverso i sentimenti, meglio dire dei modi di sentire di Antonio.

IL CIRCOLO C.R.A.C.

L'esperienza di un sogno di libertà

Aveva diciannove anni, ormai, non gli sembrava possibile che fosse già corsa tanta acqua sotto i ponti dal giorno in cui era venuto al mondo.

Tutto era avvenuto in maniera velocissima, quasi impercettibile, il tempo aveva già consumato della sua vita gli anni, per tanti aspetti mitici, dell'infanzia e della fanciullezza, si stavano concludendo, con un misto di brivido e di nostalgia, quelli dell'adolescenza, che aprivano le porte della prima giovinezza e del cammino verso le responsabilità tipiche della persona adulta.

Gli anni già trascorsi, affidati, ormai, allo scrigno prezioso dei ricordi, in cui tutto quanto era stato ordinatamente contenuto, erano stati vissuti negli ambienti rassicuranti della famiglia, della scuola e della parrocchia, nei tre micro-mondi, che erano sembrati essere, fino a quel momento, gli unici possibili, quelli in cui tutto era stato partorito, quelli in cui tutto si era evoluto nel modo in cui aveva potuto evolversi, e che avevano tra di loro logiche articolazioni, intrecci sistematici, ramificazioni di epoche sovrapposte l'una all'altra, passaggi automatici, dovuti alla cultura e ai modelli di vita correnti dai quali non si poteva, in alcun modo, transigere. E, in effetti, nulla di quanto era già accaduto aveva mai oltrepassato i confini del

previsto, nessuna irriverenza alle regole civili ed etico-religiose si era mai, neppure lontanamente, potuto ipotizzare, tutto era stato ritmato dal culto profondo della riverenza obbligatoria per le tradizioni, tutto era avvenuto in maniera prestampata, all'interno di uno schema fisso che dava luogo a risultati scontati rispetto al proprio modo di dovere essere, di dovere agire, di potere crescere, di potere ipotizzare e immaginare presente e futuro.

In tale modo nessuna sorpresa era apparsa mai possibile, se non quelle legate alle piccole e comuni gioie quotidiane, come, per esempio, l'arrivo in casa di un cucciolo di cane o di gatto, di un passerotto in gabbia o di un pesciolino rosso imprigionato in una ciotola di acqua, alimentata, con cura e passione, da mollicelle di pane in alcuni momenti del giorno, o di un parente arrivato, inatteso, da lontano. Se momenti di sensazioni di anarchia, di libertà creativa, di fuori dallo schema, erano apparsi di qua e di là, essi erano stati dovuti ai frammenti di vita vissuti nella strada, nella piazza, nei vicoli del paese, al fiume, a volte, ma... sempre di nascosto dai parenti. Anche tali magiche frazioni di esistenza, o parvenza di liberi respiri, tuttavia, a quei tre mondi canonici erano inscindibilmente collegate, in qualche occulto modo, ne derivavano.

Insomma, la routine era stata, la croce e la delizia del modo normale di vivere, del modo standard, del modello preconfezionato, tagliato, imbastito e cucito su misura: le esistenze di ciascuno erano sembrate assomigliarsi, quasi come matrioske, come se si fosse stati tutti in un'unica persona, cloni, armonicamente riusciti, l'uno dell'altro.

In definitiva, in Amorosi, il loro piccolo paese, lontano dai grandi movimenti, tutto sembrava essere tranquillo, ma tutto covava sotto la cenere, c'erano gli spiriti di alcuni

tra i più giovani che non erano affatto entusiasti di quella piattezza, di quel modo di poter spendere la vita quotidiana.

Era l'anno 1967, l'anno di inizio dei suoi studi universitari, l'anno in cui Antonio faceva l'incontro con il mondo accademico, ricco di fascino ma anche di diversità, rispetto agli ordini di scuola precedenti, di complessità, era l'anno dell'inizio di una libertà mai sperimentata prima.

Nelle sedi universitarie italiane, sollecitate da quelle americane e francesi, già si respirava aria di insofferenza allo status quo, ed era un'aria di agitazione vera e propria, si cominciava a fare strada la profezia della liberazione da un vecchio modo di essere del mondo che, di lì a poco, avrebbe raggiunto tutto e tutti, incendiando le piazze di concetti sulla vita, che, al momento, apparivano radicali e dissacranti. Le generazioni si spaccarono tra di loro fino a far scoppiare un immane conflitto, latente da tempo, tra padri e figli, mentre si inneggiava alla morte del padre, intesa come emblema dello svecchiamento culturale: per la prima volta il giovanissimo Antonio si allontanava dal Sannio per raggiungere siti geografici, sociali e culturali più lontani.

Il mondo universitario era un mondo articolatissimo e variegato, un mondo attraverso il quale avrebbe avuto la possibilità di incontro con persone di provenienza diversissima dalla sua, con professori e con studi che, per la prima volta, lo avrebbero avvicinato al vedere di un modo della cultura più credibile, visto che, fino ad allora, gli era apparsa statica, noiosa, ripetitiva, accucciata in ingiallite

pagine di libri, scritta e raccontata nelle sue estreme sintesi, nozionismo assoluto, un modo del conoscere che tanto da fuori gli versava dentro, e tanto da dentro gli toglieva: gli toglieva il suo stesso respiro, gli toglieva il suo stesso pensiero, gli rubava, inibendola, la sua diversità, lo spirito di quella che sarebbe dovuta essere la sua indistinguibile essenza, il suo modo originale e autentico con cui si sarebbe dovuto confrontare con se stesso, con il mondo delle cose e degli altri, forte di una visione critica tutta sua; insomma lo defraudava della sua creatività, della sua capacità potenziale di immaginare, di farsi un'idea della vita, che, al momento, gli appariva preconfezionata, già fatta, decisa da altri ed elegantemente impacchettata.

Intanto, scopriva nuove realtà, ci si avvicinava con timidezza, con timore, a volte. Alcune di quelle cose, che cominciava a vedere sotto una luce nuova, gli erano state presentate, sin da piccolo, come diaboliche, cose cattive, cose da cui stare lontano: certe persone, certe vie e certi vicoli del paese, certe idee o ideologie, come sentiva dire, l'idea, pur tanto nobile ed eroica, del comunismo, per esempio. I comunisti, a sentire l'opinione pubblica corrente, erano mangiapreti e mangiabambini, erano esseri umani da tenere lontani, come già si faceva per gli zingari, essi parlavano di rivoluzione e volevano sovvertire lo Stato, l'ordine già stabilito delle cose, l'ordine, che, scoprì dopo, era la convenienza solo di una classe sociale, quella che aveva in mano il potere e lo gestiva nel modo proprio.

Anche in famiglia gli era stato raccontato che questi ultimi, i borghesi, erano i buoni, erano coloro che pensavano al bene comune, che creavano lavoro e davano lavoro, che andavano a messa tutte le domeniche e le feste comandate, che si confessavano e facevano la comunione ogni volta

con spirito zelante. Mai nessuno c'era stato, se non pochissime menti pensanti, che avesse supposto, sia pure lontanamente, che i borghesi fossero, invece, sepolcri imbiancati, esseri cinici che poco sapevano della vera morale civile, dell'etica autentica, quella che aveva cominciato a leggere in alcuni grandi uomini di pensiero, letterati e poeti, filosofi eccelsi, che gli avrebbero, poi, fatto da guida consentendogli di scoprire nuove vie del sapere e dell'essere.

Cominciò a investire i piccoli risparmi in libri, scelti tra quelli che lo appassionavano di più, quelli che riteneva più vicini alla sua innata curiosità, solleticato da scrittori e filosofi fascinosi come Sartre, Marcuse, Camus, Pavese; da teologi del dissenso, che evidenziavano il concetto della liberazione in maniera sublime, come Hélder Camara, don Mazzolari e Camillo Torres; da grandi innovatori del pensiero pedagogico come don Lorenzo Milani, priore di Barbiana; da psichiatri e saggisti come Freud, Ronald Laing, Franco Basaglia; da eroi indimenticabili della solidarietà umana verso i deboli della terra, verso gli ultimi, come Pierre Abbé; dai Papi del grande rinnovamento della Chiesa nel mondo come Giovanni XXIII e Paolo VI; dai teorici di un nuovo modo di intendere il servizio della politica verso i popoli come J.F. Kennedy, e, nel modo che gli era stato possibile, Nikita Chruscev.

Lesse con voracità encicliche papali come la *Pacem in terris*, la *Populorum progressio*, l'*Humanae vitae*; si avvicinò con spirito costruttivo ai grandi documenti del Concilio Vaticano II e tra essi la *Gaudium et Spes* e il Decreto sull'apostolato dei laici: in queste cose ritrovò lo spirito coraggioso e altruista di una Chiesa che rimetteva in discussione se stessa, si avvicinava al mondo e agli individui, li prendeva per mano e se ne metteva in ascol-

to, ne interpretava con più attenzione i bisogni per trovare le risposte concrete al dramma di vivere. E, a proposito di drammi, egli si sconvolgeva di fronte alle notizie che arrivavano dal Vietnam, relative alla guerra fra le due parti di un paese dilaniato - e fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che, per le loro contrapposte strategie imperialistiche, le appoggiavano; esse, intendo le notizie, incendiavano le cronache di tutto il mondo, mentre egli divorava gli articoli - accompagnati da immagini sconvolgenti - inviati sull'Europeo dalla corrispondente italiana Oriana Fallaci, della quale, al tempo, adorava il modo di scrivere e la capacità di far toccare con mano la sofferenza umana, di mettere nello scenario di quella guerra immane, per la quale furono messi in campo armamenti potentissimi, compreso armi chimiche e sofisticatissimi sistemi di trappole e di torture, forse la guerra più violenta e feroce mai combattuta dall'uomo in tutta la sua storia. Della stessa molto si occupava anche la musica popolare del tempo attraverso veri e propri menestrelli come Joan Baez e Bob Dylan, anche cantanti italiani, come Gianni Morandi con la sua popolarissima "C'era un ragazzo" di Marco Lusini.

Se i borghesi, dunque, erano considerati i buoni, i proletari, vale a dire l'insieme dei contadini e degli artigiani, dei disoccupati e dei diseredati, coloro di cui veniva sfruttata ad arte la forza lavoro per miseri salari tutto a vantaggio del capitale, nel pensiero ordinario, erano visti come gente sovversiva, gente che usava anche l'arma dello sciopero, peraltro prevista dalla Costituzione, per creare disordine, disagio nella vita quotidiana, essi, si vociferava, erano disubbidienti ai padroni, che davano loro da mangiare, e irrispettosi verso le fondamentali re-

gole sociali; per i benpensanti erano quelli che sventolavano la bandiera rossa con il simbolo della falce e martello. Per farla breve, a quei tempi, falce e martello, simbolo del lavoro, del sudore della fronte e della lotta legittima contro gli sfruttatori per la conquista dei fondamentali diritti civili, erano interpretati quali simbolo delle porte dell'inferno, e qualcuno lo crede ancora oggi, qualcuno molto in alto incita ancora alla caccia alle streghe, all'odio incondizionato verso il comunismo e i comunisti che, a onore del vero, non ci sono più, si sono persi nella storia, o, per meglio dire, sono stati mangiati da un sistema sofisticato e perverso, tinteggiato di finta democrazia. Insomma, è solo lui⁵², quest'uomo potente insieme ai suoi fedeli accoliti, a vederne le ombre dileguatesi nel tempo, oggetto, ormai, solo di ricordi nostalgici o di vero e proprio diletto.

E, non a caso, alla luce dell'oggi, lo stesso anno, rimasto mitico nella memoria del ragazzo,⁵³ era coinciso anche con la nascita ad Amorosi del circolo C.R.A.C.⁵⁴, ad opera di sei carismatici amici fra i quali lui stesso⁵⁵. Era già dall'anno precedente che qualcosa frullava nella loro mente, una cosa di cui si discuteva animatamente nei luoghi tipici del loro ciondolare lungo le vie del paese, nella piazza e nel bar Cacchillo, lungo Via Volturmo ascoltando, la

⁵² Il riferimento è al cavaliere, vale adire a Silvio Berlusconi.

⁵³ Per tutta una serie di concomitanti eventi, tra cui la sua prima visita a Venezia, città dalla quale rimase davvero folgorato

⁵⁴ Circolo ricreativo, di attualità e cultura.

⁵⁵ Franco Solitario, Antonio Pellegrino, Angelo Di Stasio, Mimmo Di Pietro, Pasquale Di Gioia, Carlo D'Alessandro.

domenica pomeriggio, con le radioline incollate all'orecchio, "Tutto il calcio minuto per minuto", affascinati dalle voci mitiche di Enrico Ameri, di Sandro Ciotti e degli altri loro illustri colleghi. Il pensiero dominante, diventato quasi un pensiero ossessivo, era la convinzione che qualcosa dovesse essere fatta per scardinare alcuni modelli di esistenza, che cominciavano ad apparire logori di tempo, per allineare la cultura del paese ai nuovi grandi eventi, alle potenti idee che il mondo veniva sviluppando a ritmo sempre più vertiginoso.

L'azione cattolica, unico luogo di formazione e di dibattito, fino a quel momento, sembrava aver compiuto il suo tempo, sembrava avere esaurito la formula magica del suo contatto con la gente, o forse quel contatto non c'era mai stato; soddisfaceva solo in parte i loro interessi che si erano estesi attraverso la cultura dei rapporti e con il crescere dei problemi e delle problematiche della vita quotidiana, che diventava sempre più articolata e complessa, rispondeva, ormai, solo in parte ai loro desideri emergenti, accoglieva ancora, in maniera materna, i loro giochi, era il luogo ove potere spendere il tempo libero dallo studio, ma appariva scollata dal tessuto civile, sembrava essere sempre di più una confraternita, all'interno della quale si viveva una vita, quasi monastica, tra persone che si erano scelte e sembravano essere tutte uguali tra loro; essa dava tutto ma tutto rimaneva là, le interessantissime discussioni sui documenti del Concilio Vaticano Secondo, che riallineavano parecchio la Chiesa al tempo, sapevano di sacrestia, rimanevano in quel chiuso, in quel recinto, in quell'élite di persone per quanto nobili di mente e di spirito, non raggiungevano gli altri, non raggiungevano coloro che non avevano l'uso di frequentare le attività parrocchiali, non

raggiungevano gli spiriti laici, non raggiungevano i comunisti, come – abbiamo già visto – li si usava chiamare all'epoca, non raggiungevano i miscredenti, coloro che non avevano alcun credo, che, forse, non credevano neppure in se stessi, non raggiungevano i malati e i diseredati, i soli e gli smarriti. La Parola in quel luogo nasceva e in quel luogo moriva, alimentava solo gli spiriti di pochi eletti, tra cui lui, Antonio, che per questo, sotto certi aspetti, si riteneva fortunato, fortunato di poter vivere esperienze, comunque importanti, di formazione spirituale e di potere avere a che fare con sensibilità pari alla sua, se non più elevate, bisognava, tuttavia, trovare il modo di condividere i propri pensieri, le proprie idee, bisognava portare se stessi fra la gente, raggiungere i lontani, esplorare la loro mente e toccare il loro cuore, scoprire i loro tesori nascosti, sì, i loro tesori nascosti, perché ogni persona nasconde un proprio tesoro, il tesoro della sua identità irripetibile, per nulla assomigliabile ad altre identità. Bisognava fare, dunque, qualcosa, bisognava impegnarsi per il mondo, che era intorno all'uomo, con altri strumenti ancora, bisognava scoprire vie e modi di incontro con coloro che rimanevano oltre la loro cerchia, di coloro che rimanevano estranei alle loro esperienze di crescita e di formazione.

Si passò, dopo un ampio riflettere, dalle idee ai fatti, dai discorsi puramente accademici allo scorciarsi le maniche e affrontare la realtà dell'impegno sociale con tutte le difficoltà che quest'ultimo certamente avrebbe mostrato. E le difficoltà si presentarono subito, mimetizzate nel volto ambiguo, per non dire stantio, della bizzocheria culturale

locale, per non dire, poi, di quella ecclesiale. La notizia delle loro intenzioni, e dell'inizio della loro azione, si stavano diffondendo a macchia d'olio, pervenivano le prime lamentele da diversi tipi di ambienti, soprattutto da quelli che amavano avere il controllo su tutto e che temevano le schegge impazzite che sarebbero partite da una organizzazione sorta fuori dalla traiettoria del loro potere condizionatore di tutto quanto riguardasse la comunicazione a qualsiasi livello: chiesa, politica, generazione adulta, una frangia di giovani amanti della vita bohemienne, denigratori, da sempre, degli spiriti più elevati, definiti da qualcuno pretucoli o bizzochi. Ma non si lasciarono scoraggiare, per la prima volta nella loro vita si sentivano ideatori e imprenditori di un progetto, la cui materia era, nell'apparenza, invisibile, ma avrebbe potuto lievitare e aiutare il cambiamento delle cose, metterle in movimento, darle peso e senso, mutarne il linguaggio, valeva la pena rischiare per tutto questo, rischiare per contribuire a creare una vita nuova, meno noiosa, più fascinosa, più degna di essere vissuta. Dopo un intenso lavoro per la stesura dello Statuto⁵⁶, si misero alla ricerca dei simpatizzanti, utilizzando semplici strumenti comunicativi, capaci di diffondere la nascita del circolo sul territorio comunale.

Per l'occasione, armati di macchina per scrivere⁵⁷, radunati a casa di Antonio, compilarono le tessere di adesione, contenenti il logo del circolo, il luogo del suo sito, gli spazi onde annotare i dati anagrafici degli eventuali adepti e di

⁵⁶ Conteneva sia il progetto tecnico-giuridico che le linee guida programmatiche e le finalità.

⁵⁷ Ci fosse stato il computer, al tempo, avrebbero compiuto miracoli, ma i mezzi più potenti dei quali potevano disporre erano la macchina per scrivere, il ciclostile di un sacerdote amico, cartoncini bianchi per lettera con i quali, opportunamente piegati in due, simulare tessere.

soci onorari. Il circolo era stato battezzato con un nome dirompente, che, al momento, sembrò non solo bello ma significativo, lo chiamarono C.R.A.C.⁵⁸ Era il 1967, ma con le loro sensibilissime antenne, avvertivano quanto stava preparandosi a succedere per l'anno successivo, il 1968, e quando questo poi giunse, se ne sentirono, non a caso, profetici anticipatori.

Pronto lo Statuto, legalizzato presso un notaio e presso il Comune di domiciliazione, terminata la compilazione del pacco delle tessere, si misero in giro, casa per casa, Ente per Ente, ufficio per ufficio, negozio per negozio, per trovare collaboratori, simpatizzanti e soci onorari⁵⁹, questi ultimi sarebbero stati utili per aiutarli a sostenere parte delle spese di mantenimento della sede che avrebbero dovuto affittare e arredare. Per la verità, lo statuto prevedeva una cifra di autotassazione mensile di ogni socio, ma difficilmente quanto si sarebbe ricavato sarebbe stato sufficiente per tutti i bisogni, a meno che gli adepti non fossero stati molti, ma sarebbe stato difficile pensarne tanti, non si facevano alcuna illusione in proposito, almeno per i primi tempi. Durante la "campagna tesseramento", come essi pomposamente amarono definirla, approfittarono per stabilire relazioni con circoli culturali, società sportive e altre forme o formule di associazionismo, compreso quello parrocchiale, già esistenti sul territorio locale e in quelli limitrofi, onde ipotizzare la nascita di una rete di rapporti culturali e di scambi di esperienze.

In attesa di avere una sede propria, per la quale non si era ancora pronti, si tenne la prima storica assemblea di

⁵⁸ Circolo ricreativo, di attualità e cultura.

⁵⁹ Componenti della generazione adulta e produttiva.

apertura nella stanza-soggiorno della zia di Antonio⁶⁰, prestata per l'occasione. Il circolo C.R.A.C. - che avrebbe suscitato significativi fermenti di cambiamento, ma anche preoccupazioni, nell' Ammosi a cavallo fra gli anni 60 e 70 - nasceva, dunque, per un altro strano incrocio del destino, nella casa di via Roma al n° 6⁶¹, dove Antonio era nato e dove aveva vissuto i mitici anni dell'infanzia e della prima fanciullezza. Per l'occasione, una trentina di giovani si radunò intorno al gruppo dei soci fondatori del circolo, che si era costituito, e stette in ascolto della lettura e del commento dello statuto. Ci si soffermò in modo speciale sulle finalità, che miravano, al di là delle visioni e delle divisioni politiche, al nuovo, miravano alla sintesi, miravano alla ricerca di quanto era al di fuori della loro esperienza di vita, di quelle cose che a loro in paese arrivavano tradotte in cronache e in alcuni casi facevano sognare a occhi aperti. Al termine della prolusione del presidente provvisorio, ci furono numerosi interventi, alcuni entusiasti e gioiosi, altri polemici, altri scettici, altri cinici e denigratori. Questi ultimi, soprattutto, focalizzavano la loro attenzione critica sulla struttura organizzativa ed economica, si manifestavano dei dubbi sul fatto che dei giovani squat-trinati potessero sostenere un'idea così ambiziosa, che avrebbe comportato dei costi. Da dove sarebbero stati attinti tali costi? Dalla quota mensile dei soci? Dall'aiuto dei soci onorari? Da qualche partito che, forse, manovrava tutto occultamente per portare acqua al suo mulino? Per la verità furono parecchi ad alimentare sospetti di tale tipo.

La discussione fu vivace, a tratti accesa, forse anche troppo accesa, visto che fra gli intervenuti c'erano degli infil-

⁶⁰ Era morta da pochi mesi la nonna Maddalena.

⁶¹ Nel punto in cui ora è posta la Farmacia.

trati, quelli che, da sempre, avevano considerato dei “biz-zochi” coloro nella cui mente era sorta l’idea del circolo. Antonio conserva nitido il ricordo di uno di questi in particolare che, con cipiglio misto di arroganza, per non dire ignoranza, ebbe modo di gridare, più che di dire:

«La parola stessa “circolo” contiene il concetto di “esclusione”, di “distinzione”, fa pensare a una setta chiusa non meno che l’Azione Cattolica da dove trae origine la maggior parte dei soci fondatori⁶², meglio sarebbe continuare a vivere in piazza dove tutto è aperto e la libertà di ciascuno è garantita».

Ma fu Antonio stesso a rispondere in maniera meno tendenziosa e con tono orientato a spirito di serenità e di conciliazione:

«La libertà, di cui si dice, è una libertà senza idee, è una libertà inattiva e ripetitiva, è una libertà appiattita nel quotidiano e cullata dalle comode tradizioni, è una libertà inibente sia il pensiero che l’azione».

Fatto sta che il circolo nacque ufficialmente quel giorno, fra quei pochi, davvero fedeli, in quella sede; avrebbe avuto, poi, un suo iter denso di attività e di eventi, che, per certi aspetti, rappresentano ancora oggi un pezzo di storia del paese per chi ha memoria, ma la memoria va governata se la si vuole avere, la memoria richiede onestà di pensiero e allenamento allo studio, disciplina nella ricerca continua sia del passato che del presente e del futuro.

⁶² A dire la verità, tanti anni dopo, a luci spente e animi sopiti, tra i soci fondatori tre solamente provenivano da quella “nobilissima” scuola di vita che era l’Azione Cattolica di Amorosi; gli altri tre, senza fare nomi, erano degli spiriti laici: due di area liberale e l’altro simpatizzante della sinistra extraparlamentare del tempo. Il circolo dunque nasceva nello spirito di un sano ecletismo culturale, inteso più a unire che a dividere.

Davvero indimenticabile fu il giorno in cui si poté godere della sede ufficiale, fu quello il momento in cui il sogno si stava realizzando, un sogno che era apparso impossibile, vanesio, solamente due o tre mesi prima. Per poterla aprire, in tempi per i quali si gridò al miracolo, avevano lavorato tutti tantissimo: distribuendosi i compiti, si erano trasformati in pittori ed elettricisti, manovali muratori e falegnami, arredatori. Convocata l'assemblea dei soci fu eletto il primo consiglio direttivo, che, il giorno successivo, avrebbe eletto il primo presidente⁶³ e avrebbe affidato i compiti specifici ai singoli consiglieri.

Ebbe così inizio la vita quotidiana, la sede, che rimaneva chiusa solo di notte, agevolava parecchio gli incontri spontanei, durante il tempo libero dallo studio, ci si incontrava anche semplicemente per chiacchierare, per ipotizzare e programmare, per giocare a ping-pong o a carte, per leggere il giornale o qualche libro scelto nella piccola Biblioteca del circolo, per ascoltare musica, utilizzando un giradischi dell'epoca, dei quarantacinque giri di musica popolare, dei trentatré giri di musica sinfonica e operistica.

In buona sostanza, si era stati attenti a creare anche degli angoli specifici per la lettura e per l'ascolto. C'era finalmente un modo nuovo, diverso, di vivere il tempo libero, un tempo alternativo alla piazza, alla strada, al bar, ma anche all'azione cattolica, un tempo dell'incontro e del confronto fra simili e fra diversi, un tempo di osservazione della realtà, di progettazione continua e di verifica in itinere, un tempo di attenzione a quanto accadeva fuori

⁶³ Il primo presidente eletto fu Francolino Solitario, uno dei sei soci fondatori, dopo la rinuncia a ricoprire la stessa carica a opera di Antonio Pellegrino.

dei loro confini territoriali e che fissava gli occhi su un mondo in fermento, un mondo in vera fibrillazione.

Si avvertiva un'aria di rivoluzione, un desiderio fisiologico di svolta, una necessità impellente di risciacquare in acqua limpida alcuni concetti sulla vita, ormai precotti, della storia trascorsa. Il C.R.A.C. li avrebbe reso eroi del cambiamento, da cavalieri solitari e impavidi avrebbero attraversato gli eventi, avrebbero mostrato sensibilità per l'arte, avrebbero fermentato cultura e idee innovative, avrebbero organizzato conferenze e tavole rotonde, cineforum, mostre nazionali di pittura, rassegne fotografiche, famosa quella dedicata all'invasione sovietica e alla Primavera di Praga, cacce al tesoro annuali e Festival baby, viaggi turistici in Italia, sarebbero stati suggeritori di indirizzi di azione culturale, che a loro sembravano essere utili per vivere in modo produttivo il tempo libero.

Un certo clamore suscitò nella popolazione il dibattito che, attraverso vari incontri del sabato con esperti, affrontarono sull'*Humanae vitae* di Paolo VI, celebre enciclica che aveva visto la luce due mesi prima il 25 luglio 1968: per la prima volta nel paese si aveva modo di parlare a cielo aperto, senza infingimenti, senza tabù, del grande tema della sessualità, del rapporto fra coniugi, della procreazione responsabile, dell'aborto, dei diversi metodi di prevenzione della nascita, quindi anche della pillola, che cominciava a fare il suo timido ingresso fra i metodi più adoperati, ritenuto già da alcuni più comodo e più sicuro rispetto al metodo Ogino Knaus, che sembrava essere piuttosto macchinoso, complicato.

Tali temi furono analizzati dal punto di vista medico-scientifico, antropologico, naturalistico, biologico, morale, etico e religioso.

Lo scontro fra le diverse opinioni, anche fra i diversi esperti, fu aspro al punto che alcuni vennero tacciati di essere irresponsabili e blasfemi, fomentatori di rivolta e di disprezzo assoluto dei valori fondamentali veicolati dalla tradizione. Si andò avanti così, in un crescendo di incontri di natura intellettuale e di organizzazioni di eventi, dal 1967 fino alle prime elezioni regionali del 1970, che coincisero anche con quelle amministrative per i comuni e per le province. Il circolo aveva un nome ormai noto in tutto il contesto della Valle Telesina, aveva intessuto una rete di rapporti intercomunali proficui, soprattutto grazie al Cineforum⁶⁴ che aveva creato interesse in intellettuali provenienti da tutti i paesi intorno⁶⁵. Il numero dei soci, intanto, era cresciuto, i soci onorari collaboravano, anche economicamente, con sempre minore scetticismo.

La Prima Mostra Nazionale di Pittura Città di Amorosì⁶⁶, aveva portato all'organizzazione notorietà e crescita di stima da parte anche di persone di un certo peso sociale, quali il presidente dell'Ente provinciale per il turismo⁶⁷ e il soprintendente alle Belle Arti⁶⁸. Le cose, per la verità, si erano messe, dopo tre anni circa dalla nascita, talmente bene che si supponeva per il circolo una lunga durata nel tempo.

⁶⁴ La sua realizzazione era stata resa possibile dalla collaborazione del socio onorario prof. D'Alessandro, proprietario del Cinema Iris di Amorosì. Egli metteva a disposizione gratuita non solo il locale ma anche le pellicole che venivano proiettate.

⁶⁵ Per l'occasione il locale del Cinema Iris di Amorosì, prestato al circolo, si riempiva di intellettuali e simpatizzanti provenienti dall'intero contesto territoriale della Valle Telesina.

⁶⁶ Allestita, nella sua prima edizione, nel palazzo delle scuole elementari, e l'anno successivo nel Palazzo comunale, sempre per gentile concessione del dott. Bernardo Roscia, sindaco del paese.

⁶⁷ L'avvocato Teseo Rabuano di San Salvatore Telesino.

⁶⁸ Di cui sfugge, dopo tanti anni, il nome.

Le cariche venivano democraticamente rinnovate ogni anno: alla presidenza si alternarono diversi personaggi, ciascuno con propri talenti e caratteristiche, ciascuno protagonista di progetti innovativi e di cambiamenti reali anche nella gestione dei contenuti, nei rapporti dialettici con altri enti culturali e con la popolazione in genere.

Con l'ultimo presidente⁶⁹ si alzò un po' il tiro sulla politica locale, sul modo antidemocratico della conduzione del paese e sulla preparazione delle liste elettorali, che avveniva nei soliti cenacoli di chi si era preso il vizio di credere di contare più di tutto e di tutti. Da decenni c'erano i soliti noti a farla da padroni nei ruoli di sindaco, di assessore o di semplice consigliere, e, quando qualcuno di loro cambiava, era solo per fare posto, a un figlio, a un fratello, a un parente in genere, insomma vigeva in paese il tipico modello feudale del diritto di nascita, si ereditavano le cariche pubbliche in famiglia, mai nulla di nuovo accadeva.

L'opposizione, per parte sua, era talmente debole che per nulla incideva sulla programmazione dell'amministrazione pubblica del paese. Qualche cosa, anche in quel senso, bisognava fare, non si poteva stare a guardare, bisognava intervenire utilizzando il diritto di parola che la Costituzione garantiva, senza esagerare, bisognava comunicare il nuovo, smuovere le acque stagnanti di una democrazia che di se stessa aveva conservato solo il nome e sembrava essere di più una dittatura nel vero senso della parola.

Si cominciò, dunque, a zoomare l'obiettivo sul concetto di politica come dialettica, come mezzo di liberazione delle idee, che, fino a quel momento, avevano vissuto di occultamento permanente. Antonio ricorda che, quando in

⁶⁹ Franco Galizia, che era succeduto a Giuseppe Di Cerbo, cugino dell'attuale sindaco di Amorosi.

casa sua provava a pronunciare il nome di uno dei santoni del cosiddetto “buon governo”, dai genitori, spazientiti e preoccupati del loro figlio troppo loquace, si sentiva rispondere:

«Statev' zitt', facitev' i fatt' vuostri”⁷⁰. Sì, era così, le loro eccellenze non potevano neppure essere nominate, se non riverite a dovere si poteva rischiare qualche penalità, qualche aiuto negato alla famiglia, per esempio la sistemazione di un figlio, e via dicendo. Il clima, nell'equilibrio apparente della vita pubblica e sociale, era stagnante, la tranquillità era tanta che sembrava assomigliare di più a un sonno permanente. Era diventato necessario svegliarsi e svegliare gli altri, rigenerare menti e spiriti intorbiditi, per non dire arrugginiti. Fino ad allora, negli incontri, nelle conferenze e nelle tavole rotonde con esperti si era dibattuto sulle strategie imperialistiche americane e sovietiche, sulla guerra in Vietnam, sull'occupazione di Praga, sui grandi movimenti relativi alla decolonizzazione dei popoli, un tempo sottomessi dalle grandi potenze.

Si erano però, per il clima di lotta alle streghe, che ancora regnava in paese, astenuti dai commenti sulle questioni più vicine alle loro vite, erano stati, in un certo modo, troppo prudenti, timorosi e omertosi come gli altri, ne avevano vissuto i palpiti ma erano riusciti a incidere, qualche volta, solo a livello della protesta individuale, nulla mai c'era stato di collettivo. Il dado era tratto, bisognava, ora, allargare il raggio dell'azione su fatti che riguardassero il sociale che era subito intorno.

Era il 1970, si sentivano, ormai, pronti, e, come oggi si direbbe, scesero in campo, animando il dibattito elettorale,

⁷⁰ State zitti, fatevi i fatti vostri.

ma sganciati dalle logiche di partito, in occasione delle elezioni amministrative comunali, provinciali e regionali⁷¹, insomma il Circolo, diventava anche movimento.

Lo strumento di lotta scelto, per potere fare uscire le idee fuori dalle quattro pareti della sede, fu quello del volantaggio⁷², i volantini, infatti, consentivano di estendere su un ampio raggio di azione i concetti che in gruppo si elaboravano in sede e li si faceva diventare analisi dei bisogni accompagnate da proposte concrete. La reazione di chi si era sentito colpito non si fece attendere, si erano sentiti stanati, per la prima volta perdevano in sicurezza di sé, le idee concepite da un gruppo di ragazzi-pensanti scottavano sulla loro pelle e, nel contempo, prigionieri del loro stesso pensiero, del loro modo narcisistico di essere, non riuscivano a riconoscersi, a identificarsi nei portatori di un potere non dissimile da una dittatura vera e propria, si sentivano invece nel ruolo di veri e propri San Francesco, di benefattori della comunità. Essi agirono, dunque, con una immediatezza mai vista prima, e nei modi che, ancora una volta, non smentivano il loro modo di essere, il loro spirito di assolutismo congenito.

Non fu, come si potrebbe supporre, una reazione di petto, non si aprì con quei giovani né un rapporto di condanna palese, né di dialogo nel tentativo di capire; agirono, come era nelle loro caratteristiche, per vie traverse, bruciarono il terreno intorno a coloro che avevano solo tentato di “presentarsi come vivi” in un paese che cominciava a morire, mentre il resto del mondo cresceva intorno: contatta-

⁷¹ Era quello l'anno delle prime regionali.

⁷² I volantini venivano stampati con un vecchio ciclostile di un sacerdote amico, don Francesco Tommasiello, al tempo parroco di Cusano Mutri (BN).

rono i genitori, intimorendoli sul futuro dei figli, contattarono il parroco, incutendo il dubbio verso la lealtà cristiana di quei ragazzi; cercarono, con la loro influenza, di isolare alcuni in particolare, ritenuti più pericolosi rispetto agli altri; secondo le loro personali simpatie, o per amicizia verso i loro genitori, perdonarono quelli che si supponeva fossero stati plagiati dagli altri più politicizzati⁷³ e che ritenevano legati a partiti e movimenti dell'estrema sinistra. A conclusione di tutta questa triste, per non dire squallida vicenda, quale consuntivo i ragazzi potevano fare delle azioni di cui si erano resi protagonisti? Si dovevano assolvere o condannare? Avevano commesso degli imperdonabili errori oppure no? Ora, per il cinico modo di agire dei potenti presi di mira, rischiavano anche di dividersi tra loro fra i più buoni e i più cattivi nel corso di un dibattito autocritico molto acceso.

Nella loro ingenuità avevano pensato di potere partecipare liberamente all'agone della "dialettica assoluta", avevano sperato, infatti, che la politica potesse essere esercizio della libertà di pensiero, di parola e di azione, si erano immaginati cittadini attivi di una mitica Agorà, quella della Polis più bella, quella di Atene. Ma il sogno si spense fra le mani, il risveglio fu quanto mai duro. Per alcuni di loro si risolse tutto, con dei rimbrotti accompagnati da paterni consigli ad ammainare le vele, a chiudere le ali nel vento,

⁷³ Si prendeva di mira, in particolare, il presidente del circolo, allora simpatizzante e attivista di Democrazia Proletaria, si riteneva che fosse stato proprio lui, e altri della sua cerchia di amici, a plagiare tutti gli altri, che, in fondo, erano ancora dei ragazzini, facilmente manovrabili.

insomma a smettere di volare, a cadere a precipizio nel baratro del sistema costituito, a venirne ingoiati, a morire nell'anima per sempre; per altri ci furono segnalazioni per sospetto di atti sovversivi e, comunque, lesivi del buon nome degli "Dei" presi di mira. Il successo indiscutibile della "restaurazione in atto" si cominciò a evidenziare già nei giorni successivi, quando alcuni ex membri, anche alcuni di quelli più in vista e che avevano ricoperto cariche direttive, cominciarono a non farsi più vedere nel circolo, fino alla dichiarazione ufficiale di abbandono: il divieto operato dai genitori, per accordi con i soliti noti, era stato decisivo. Il mitico C.R.A.C. cominciava a vivere il suo crepuscolo con alcuni battiti di coda, simili a quelli di lucertola che si rifiuta di accettare una morte prematura, che vorrebbe ancora correre lungo i muretti assolati e penetrarne gli anfratti. In effetti, coloro che nell'attività ci credevano ancora, gli stessi che si erano sentiti innocenti rispetto alle ultime vicende, ritenendo le stesse legittime in uno stato democratico, continuarono con coraggio a portare avanti l'esperienza fino all'estremo esaurimento delle risorse finanziarie, poi, dovettero, giocoforza, ma con dolore profondo, decidere per la chiusura definitiva.

Il circolo in effetti, meno che da chi lo continuava a gestire - pochissimi per la verità - additati da alcuni come veri e propri appestati, non veniva più frequentato da nessuno, gli stessi soci onorari si erano, con mille scuse, tirati fuori.

Alcuni adolescenti in erba, come lo erano stati loro quattro anni prima, decisero di ereditarne il sogno, facendolo proprio, il che portò conforto all'anima delusa di Antonio

che riuscì a vivere la sensazione che qualche cosa potesse rimanere di quanto era stato, che non tutto si fosse dissolto nel nulla. Aiutò dall'esterno, per un po', i nuovi coraggiosi, i nuovi cavalieri erranti, fra cui il fratello minore, lo fece finché non fu chiamato dalla vita alle responsabilità dell'adulto, e, un giorno, prelevato da un treno, partì, portandosi dietro i ricordi, che, coccolati dal suo cuore e dalla sua mente, sarebbero vissuti per l'eternità, oltre la sua stessa morte, come egli osava immaginare che potesse essere: un giorno avrebbe scritto della splendida esperienza e l'avrebbe affidata al tempo.

Il C.R.A.C. era stato una grande scuola di vita per lui, questo è il ricordo prezioso che egli ne conserva ancora oggi: gli aveva insegnato a vedere quella realtà sociale di fronte alla quale sia la scuola che la Chiesa erano stati miopi; anche la famiglia, a tal proposito, gli avrebbe negato importanti opportunità di crescita; gli aveva aggiunto la capacità di senso critico e di giudizio rispetto alle persone, agli animali, alle cose, alle istituzioni; lo aveva avvicinato a quel nobilissimo strumento che è la politica, non sa dire bene se considerarla l'arte o la scienza dell'organizzazione sociale e urbanistica della città⁷⁴; gli aveva insegnato a stare in relazione con tanti altri; gli aveva insegnato la dialettica della parola e del discorso, cose che, fino ad allora, erano rimaste parzialmente inibite, soffocate dalla routine, del gergo scolastico, ecclesiale, familiare e paesano.

⁷⁴ Come sarebbe logico che fosse.

Seppi, qualche anno dopo - quando già conduceva un'altra vita, una splendida vita, in un altro luogo, tanto lontano dal suo, mentre altre grandi esperienze stavano allargando gli orizzonti della sua mente - che anche l'esperienza della "rifondazione del circolo" era finita, il sogno di quegli adolescenti era, come il loro, crollato, o era stato fatto crollare, circa un anno dopo, e la cosa lo rese, per un attimo, lungo quanto e più dell'eternità, nuovamente triste.

15 AGOSTO

E' il 15 agosto dell'anno 2013, per i molti, o per i più, è il ferragosto, l'apice gaudente della lunga e movimentata estate, il giorno delle gite fuori porta o verso posti ancora più lontani.

Per Antonio è il giorno dell'Assunzione, è il giorno, in cui, in solitudine, riesplora, nel ricordo della madre Assunta, i tanti momenti di assoluta magia, vissuti insieme alla splendida famiglia nelle diverse epoche della vita, che comincia a volgere la prua verso il tramonto. E' tutto raccolto, sistemato con ordine, in quel grande scrigno, che è il cuore. Con l'ausilio della mente, che ancora combatte e fa da frangivento al tempo, pescando nel pozzo profondissimo dei ricordi, che all'amico Antonio mi legano, proverò, in veste di narratore, a rievocare episodi dolcissimi e frammenti di irripetibili emozioni della sua vita, vissuta in solitudine, per certi aspetti straordinaria.

Tutto il rispetto per il Natale e per la Pasqua, ma in casa di Antonio il ferragosto è stato vissuto in maniera sempre speciale per il dovuto tributo a quella grande mente della sua famiglia che era sua madre, Assunta per tutti, Assuntina per il padre Giulio, suo grande adoratore, il suo cavalier servente, pronto a intervenire per ogni sua necessità.

I preparativi per la grande festa iniziavano almeno una settimana prima, forse di più. Sarebbero arrivati tutti, per

l'occasione, da ogni posto d'Italia, da lì dove – quelli che non c'erano più – si erano trasferiti per matrimonio o per lavoro, e fra questi lui, giovanissimo professore di lettere in un luogo paradisiaco posto alle pendici del monte Bernina e del Pizzo Scalino nel cuore pulsante delle Alpi Retiche. Gli ultimissimi anni erano diventati lirici addirittura, la famiglia era cresciuta a dismisura, si era arricchita di una schiera foltissima di nipotini, bisognava preparare più tavoli per potere contenere tutti durante il luculliano pranzo, solitamente erano tavoli per età: per i bambini, per gli adolescenti, per gli adulti. Ma... i travasi erano frequenti, ci si spostava in continuazione, e, a tratti, in momenti particolarmente significativi, si era tutti insieme intorno al tavolo più importante. Quest'ultima cosa accadeva, soprattutto, in occasione della divisione della grande torta, del brindisi, degli auguri gridati in coro e cantati da qualcuno. Gli risuonano, ora, intorno le voci di ognuno, ognuno con il suo tono, il suo ritmo, il suo timbro.

A tratti rivede vecchi album e film – anche mitici superotto, risalenti a tempi in cui la registrazione analogica e, poi, quella digitale erano illustri sconosciute – che lo riportano nel clima vivido di momenti epici che cerca di rubare al tempo che vorrebbe portare via i dettagli, nasconderli alla memoria resa, comunque, più fragile dal peso dei troppi anni trascorsi. Le sequenze scorrono veloci e raccontano il tempo, tutto il tempo, raccolto in quella stregoneria pura che è il linguaggio cinematografico: si ferma, di tanto in tanto, su alcune scene, vive come fossero un eterno presente; a volte torna indietro per rivedere e rivedere, cogliere cose che gli erano sfuggite allora. La pellicola, in effetti, è capace di compiere i miracoli che il tempo reale sottrae, riporta il tempo al tempo, le immagini alle immagini, le

parole alle parole, e tutto può essere riesaminato con calma, riletto, rimeditato, tradotto in alcuni sensi che erano rimasti, al momento, in ombra: tutto appare più chiaro, il passato che dal passato parla al presente, ripresenta la sua storia, ricucita ai nuovi eventi, rivendicando l'eternità.

Gli scorrono avanti agli occhi, lucidi di intrattenibile emozione, i volti di tutti, rivive sensazioni che sembravano essere morte nell'abbandono del fatalismo della rassegnazione, succhia l'anima di ognuno, di ogni cosa: la sobrietà di suo padre Giulio; il viso altero di sua madre Assunta; l'ironia di Lena e la flemma di Franco; gli occhi attenti di Anna; la pignoleria di Luca e le cocche di famiglia, Rita e Adriana, ultime arrivate di una prolifica nidiata di sette; i cognati e le cognate, che sarebbe lungo e complesso elencare; gli angeli custodi di famiglia, finché ci furono, la mitica nonna Maddalena, la solerte zia Antonietta e la dolcissima zia Mariantonia; i bambini, festanti, compresi in ogni fascia dell'età evolutiva, dai neonati a quelli un po' più cresciuti; e, via via, i volti di tutti gli altri, il caffè servito in giardino, ove si radunavano tutti per vivere i momenti conviviali del dopo pranzo.

Il giardino, regno incontrastato di sua madre, esplodeva di colori e di verde, filtrati dalla luce accecante dei bollenti meriggi d'agosto. Egli ricorda che si formavano, nei vari angoli, capannelli di persone, secondo l'età e la compatibilità, impegnate in fitti chiacchiericci, mentre i ragazzi correvano di qua e di là inseguendo un pallone, una palla o una pallina, alcuni giocavano a tamburelli, altri a tennis, coccolavano, di tanto in tanto, gattini o cagnolini, al momento ospiti di casa.

Si era soliti, a casa di Antonio, per tutta una serie di motivi, che qui tralascio, fare le vacanze al mare nel mese di

agosto. Le mete preferite, secondo gli anni, erano la splendida riva sinistra del fiume Volturno, Porto Recanati, Palinuro, Minturno, Paestum, Baia Domitia. I suoi genitori, di solito, non si aggregavano, se non, per qualche singolo giorno, preferivano vivere il riposo nella loro casa, fra le loro cose, nel loro habitat naturale.

Tanto era il rispetto che in famiglia si nutriva per l'evento del 15 agosto, che, da dovunque si fosse, per quel solo giorno, lui compreso, si rientrava per vivere tutti insieme, come sempre, il grande rito dell'onomastico, celebrato in maniera quasi religiosa, una loro mania, che carica l'oggi di tanta irrefrenabile nostalgia.

Molte cose sono cambiate, è cambiata la storia, sono cambiati i costumi, si preferisce inneggiare ad altri eventi, ci si lega ad altri miti che portano lontano, fuori da quel grande centro che era la famiglia. La famiglia, ora, è sparpagliata, nuclearizzata si suole dire, divisa in tanti gruppi, ciascuno coltiva propri interessi, propri orientamenti, la comunione amicale è diventata il modo nuovo di viverci come famiglia.

A testimonianza di ciò che era stato, rimangono i sentimenti dipinti nei cuori come su una grande tela che tutto conserva. Rimangono, oltre i filmini, le foto, alcune pregevoli davvero, che fanno anche da campionatura dell'evolversi nel tempo dei mezzi di ripresa. Pregevoli sono quelle in bianco e nero, quelle che raccontano gli eventi più lontani, mostrano i volti dei grandi patriarchi e mostrano l'usura dovuta al tempo, che le rende più fascinate, chiazate, come sono, di macchioline rugginose.

Per il timore che tali pregevoli documenti, scrigno magico di ricordi altrettanto preziosi, possano essere distrutti

da un evento o fortuitamente perdersi, da qualche anno egli li sta trasformando in digitale per meglio proteggerli.

Qualche anno - ricorda, in particolare, il 1988 - si infranse la tradizione e si trasformò il grande raduno del 15 agosto in un pic-nic. L'innovativa idea era balenata nella mente di quei nipotini che stavano superando l'età della fanciullezza e si approssimavano alla fatidica soglia dell'adolescenza. I tempi stavano cambiando a un ritmo velocissimo come mai era stato in tutta la storia precedente, essi sentivano il bisogno di vivere dinamicamente e con spirito avventuroso le loro ore. Qualche giorno prima dell'evento, la più grande fra tutti, Patrizia, così ebbe a dire allo zio Antonio con la dovuta cautela:

«Zio, non si potrebbe festeggiare la nonna fuori, in montagna, come solitamente si fa per il Lunedì in Albis? In questo caso, come solitamente si fa per la Pasquetta, dovremmo andare in esplorazione prima di un posto adatto a noi, adatto ai nonni, al nonno, soprattutto, che ha difficoltà a muoversi, un luogo non troppo lontano, accessibile dalle auto, spazioso e ricco di prati e di verde, ombreggiato da alberi. Il lago Matese, non sarebbe adatto per un giorno estivo, essendo un luogo troppo aperto e si avrebbe difficoltà a trovare l'ombra. Nel caso potremmo portarci anche la tua tenda canadese per consentire ai bambini più piccoli di poter giocare e trovare un ricovero più sicuro per le ore più calde. Che ne dici? Credi che sarebbe possibile? Glielo diciamo alla nonna? E' meglio che lo faccia io o che lo faccia tu?».

Là per là rimase sconcertato, una cosa così neppure lui l'aveva mai ipotizzata. Stravolgere i modi, i ritmi e i luoghi di un giorno sacro, di un giorno rituale per l'intera famiglia? Era il primo segnale che i tempi stavano cambian-

do. Le nuove generazioni seguivano le mode diffuse dalla musica popolare di quegli anni '80 al tramonto, ci si approssimava agli anni '90 e l'anno mitico dell'inizio del nuovo millennio appariva sempre più vicino, trasmettendo sensazioni frenetiche. Non ci sono dubbi, ella era stata molto chiara, parlava senza peli sulla lingua e a nome degli altri cugini, suoi coetanei e non, manifestava per sé e per gli altri l'esigenza di festeggiare la nonna in un modo nuovo, più giovanile, diverso, fuori dal recinto di casa, che a loro cominciava ad apparire un po' stretto.

Dopo meticolosa meditazione, raccolto nell'angolo preferito del giardino, Antonio, sciolti gli ultimi dubbi, il giorno dell'antivigilia, radunato un gruppo di nipotini, scelti tra quelli più grandicelli, partì in esplorazione del luogo che avrebbe dovuto accogliere la loro avventura ferragostana. Passarono prima al setaccio, verso nord, l'intero percorso Amorosi-Pietraroia-Bocca Della Selva; si spostarono, poi, sul versante opposto della Valle Telesina e, verso sud, analizzarono con cura il percorso Amorosi-Melizzano-Frasso Telesino-Prata del Taburno. Da Prata del Taburno in poi continuarono a salire fino a raggiungere l'apice che divideva il versante della Valle Telesina da quello della Valle Caudina. Presero di petto la ripida discesa con l'intenzione di arrivare fino a Montesarchio, ma cominciava a farsi tardi, erano vicine le ore dell'imbrunire. Riorientarono, dunque, la prua verso nord e ripresero la via del ritorno, rifacendo al contrario lo stesso percorso dell'andata, continuando, tuttavia, a essere attenti, più ancora di prima, a eventuali soluzioni, altrimenti sarebbero dovuti ritornare in missione esplorativa anche il giorno dopo.

Il sole cominciava ad avvicinarsi alla linea dell'orizzonte, i raggi si coloravano di riflessi violacei, aumentavano le

zone di ombra e l'aria rinfrescava, diventava frizzantina, i luoghi intorno erano ameni, dominati da folti boschi di abeti, si sentiva anche da lontano il profumo degli umori umidi del sottobosco. La strada era arsa dal sole, l'asfalto, in alcuni punti, sembrava liquido e si incollava alle gomme dell'auto che sembrava quasi essere trattenuta, fare fatica. Stavano risalendo la china del Taburno nel versante della Valle Caudina, diretti verso la loro valle, storica culla di vicende sannite, coloratissimo e ondulato bacino di accoglienza del Volturno e del Calore.

Avevano ancora qualche ora di luce, potevano ancora consentirsi qualche breve avventura esplorativa. Lino, fratello minore di Patrizia, uno dei più grandi fra i nipotini che si portava dietro, intanto, aveva notato delle grosse estensioni di prati sulla sinistra, incuriositi lasciarono la strada principale per imboccare sul lato della spalla della montagna, uno stretto e accidentato sentiero, che, ripido, scendeva verso un'ampia conca, della quale, si intravedevano, da lontano, spicchi di verde che davvero facevano gola. Il difficoltoso avanzare lungo il sentiero, che a mala pena riusciva a contenere l'auto, era accompagnato dalla cadenzata melodia dei campanacci delle mucche e delle capre, che, sparse di qua e di là, si arrampicavano tranquille, con movimenti flemmatici, lungo la montagna.

Più volte ad Antonio sorse il dubbio che non si potesse procedere oltre: l'auto, a volte, toccava a terra ed era preoccupato soprattutto per la marmitta. Intanto, i minuti scorrevano veloci verso il tramonto, facendo crescere il mondo delle ombre. La luce si opacizzava sempre di più mentre procedeva con cautela, incitato ad avere coraggio dall'ingenua irresponsabilità dei ragazzi: le ragazze, in particolare, non vedevano l'ora di raggiungere il manto

setoso di quei prati che apparivano essere incontaminati da esseri umani. Stavano per raggiungere un pezzo di natura posto nel deserto della sua stessa solitudine, accompagnato dal silenzio, interrotto, solo a tratti, dai palpiti sonori dei suoi stessi armonici deliri. Cominciava anche lui a gustare quel silenzio, quell'agitarsi di foglie mosse dai primi sbuffi di vento dell'incipiente sera.

Era sempre più agitato, come quelle foglie, non vedeva l'ora di arrivare e sentire sotto le narici il profumo intenso di quei prati in attesa, che sembravano contenere il respiro stesso della vita. Sperava di poter raggiungere l'agognata meta. I ragazzi, in coro, intonavano canzoni di Luca Carboni e di Lucio Dalla, Di Vasco Rossi e di Renato Zero, di Whitney Houston, una personale passione di Antonio quest'ultima, erano nel pieno della loro gioia di crescere, di sentirsi grandi e protagonisti, non sapevano ancora cosa fosse la vita, quella vera intendo dire. A un tratto, un masso, al centro del sentiero, ostacolò loro il cammino, sembrava essere stato messo lì apposta, forse, dagli agenti della forestale, forse da pastori per difendere i loro pascoli, forse dalla natura per proteggere se stessa. Scesero tutti dalla macchina per osservare bene il campo e trovare una soluzione o prendere la via del ritorno. Si valutarono varie ipotesi, ognuno ne fece una sua, optarono per quella più logica, ma anche la più rischiosa dal punto di vista legale.

Decisero di rischiare. Spostarono più di lato il masso con l'intento di ricollocarlo al suo posto al ritorno. Fu una gran fatica anche se erano stati in parecchi a prestare un po' della propria energia.

Il masso fu spostato di quel tanto che alla 127 special di color lavagna - comprata da poco, barattata con la vecchia e mitica 500, compagna dei suoi anni giovani - fu possibile

riprendere la corsa. Erano di nuovo euforici, anche se l'euforia dello zio, che aveva la responsabilità di tutti sulle spalle, era meno urlata, molto più cauta, circospetta. Si guardò intorno per scrutare se ci fossero altre presenze umane, il luogo era davvero magico.

La sua proverbiale pignoleria verso tutto quanto riguardasse la natura gli faceva avvertire un non addomesticabile senso di colpa, gli sembrava di stare per calpestare un velo vergine di vita.

Furono accolti da un rincorrersi di piccoli seni collinosi tra i quali si aprivano, a tratti, zone pianeggianti, veri e propri tappeti di verde simili a campi da calcio, ma di forma irregolare. Le zone più collinose erano rivestite da fitti manti boschivi nei quali si incrociavano tra di loro larici e abeti punteggiati da felci e ginestre. Il pendio, dolcemente degradante verso una vasta radura, decisero che sarebbe stato il sito che avrebbe accolto la loro gioia di vivere. Memorizzarono bene la zona, la fotografarono, qualcuno disegnò uno schizzo, una specie di mappa che avrebbe ricordato loro il percorso per ritrovare il luogo.

Fecero, quindi, un ampio respiro, fino a riempire i polmoni, e presero la via del ritorno. Non c'era altro tempo da attendere, il sole cominciava già a scomparire dietro la linea dell'orizzonte, la luce si era già imbrunita e l'aria, già di per sé frizzantina, cominciava a dare brividi alla pelle. Raggiunsero con la macchina la zona del sasso, qualcuno ci arrivò a piedi.

Anche per scoraggiare eventuali altri esploratori, risistemarono il sasso nel punto in cui lo avevamo trovato, sapendo che avrebbero dovuto compiere l'operazione contraria quando sarebbero tornati due giorni dopo. Riscesero la montagna fino a Frasso Telesino, cominciavano a sentire

il respiro di casa, era già buio fitto quando la raggiunsero verso le ore 21.30.

Erano tutti ad attenderli con aria piuttosto preoccupata, non avevano fatto mai così tardi in circostanze simili. In genere i loro rientri dalle avventure estive non erano mai oltre le ore 20.00, era una specie di regola che si erano data anche per essere puntuali per l'ora di cena. Erano altri tempi quelli, certe abitudini venivano religiosamente rispettate. E a cena si parlò molto del luogo paradisiaco che avevano trovato, avevano bisogno di preparare con strategia avvolgente le menti e gli spiriti di tutti a un evento che non tutti avrebbero condiviso a cuor leggero, si sapeva già che alcuni di loro mimetizzavano la loro pigrizia nel muoversi, nel rispetto dovuto alle tradizioni, Si sentirono prima degli sbuffanti brontolii, poi, qualcuno, senza peli sulla lingua, si fece avanti ed esclamò con voce sicura:

«Non ci si può allontanare da casa in un giorno come questo! Quando mai lo abbiamo fatto?».

Si temette, a un tratto, che, per non rischiare di rompere l'armonia del clima familiare proprio in una circostanza come quella, si dovesse rinunciare al progetto e accodarsi, ancora una volta, all'area più tradizionalista della famiglia. A rompere le uova nel paniere degli scettici fu invece sua madre, che così, cogliendo tutti di sorpresa, sentenziò:

«Piacerebbe anche a me passare una bella giornata fuori, in montagna, a contatto con il respiro dei boschi, sono sempre qua, chiusa in casa».

Ci fu un'ovazione da parte dei giovani, che corsero ad abbracciare la nonna. La decisione sul da farsi, dunque, fu presa quella sera stessa e, in tal modo, ci si cominciò a preparare già dal giorno successivo: per il giorno dell'Assunzione non ci sarebbero state tavole, ma tavolini portati-

li; non ci sarebbero stati bicchieri di vetro, ma di plastica; ci sarebbero stati fornellini a gas; ci sarebbero state coperte e tovaglie da stendere a terra sui prati; ci sarebbero state sdraio e sedioline pieghevoli; il resto l'avrebbero trovato sul posto, sarebbe stato offerto dalla natura stessa, sarebbe stata essa a essere prodiga della legna necessaria per i bisogni culinari, di massi per organizzare artigianali ma pratici barbecue.

Ci sarebbero stati, a corredo, la cassetta del pronto soccorso, la tenda canadese per i più piccoli, palloni e palline, tamburelli e racchette da tennis, il volano, la rete per la pallavolo, le immancabili carte da gioco, libri e fumetti da leggere, in momenti di relax, raccolti in una rasserenante ombra, e una buona scorta di cappellini di ogni foggia, fra gli altri quelli dello Scalificio Foroni⁷⁵, per difendersi, eventualmente, dai raggi bollenti del sole d'agosto, che in montagna sono capaci di trafiggere più ancora che al mare. Una grande tribù fatta di gente di ogni età, dal più anziano a bambini di 3/4 anni, era pronta sul nastro di partenza, gli animi erano frementi per l'ansia dell'attesa, un'ansia di diverso spessore e di diversa qualità secondo le persone: per alcuni era un'ansia di libertà, di avventura e di scoperta; per altri era un'ansia di pericoli imprevedibili e di preoccupazioni.

La notte fu agitata da sogni, i più giovani non avevano dormito per attendere l'alba che giunse radiosa, premonitrice di una giornata splendida. Alle ore 06.00 del mattina l'aria era fresca, era un'aria da bere tanto appariva pura, si lasciava respirare a pieni polmoni. Il raduno di ogni gruppo era stato fissato a casa dei nonni per le ore 06.30.

⁷⁵ Lo Scalificio del cognato Silvano, marito di sua sorella Lena, sito a Goito in provincia di Mantova

Avevano deciso di partire presto per viaggiare con il fresco ed evitare di correre il rischio che il posto fosse preso da qualcuno, anche se si fidavano dell'enorme sasso che stava lì a fare da sentinella al sentiero e che avrebbe scoraggiato chiunque, a meno che non fosse qualcuno pazzo più di loro, che un po' pazzerelli lo erano.

All'ora stabilita, senza indugi, il corteo di macchine si diresse verso sud, puntando verso la dorsale montuosa del Taburno. Attraversò il ponte Iacobelli sul fiume Calore e, di seguito, la frazione Torello, Melizzano e Frasso Telesino, raggiunse la Piana di Prata, che costeggiò sulla destra, risalendone la china fino ad approssimarsi di parecchio al vertice della montagna, che segnava lo spartiacque fra la Valle Telesina a nord e la Valle Caudina a sud.

A questo punto prese il fatidico sentiero a destra che ricondusse nel luogo agognato. Gli altri erano stati avvertiti della presenza del masso ostruente il percorso il che non impedì ad alcuni di sentirsi sconcertati di avere avuto il cocciuto ardire di esporre gli anziani, soprattutto, a certe peripezie quando si sarebbero potute fare anche cose più semplici o recarsi verso luoghi meno impervi e più conosciuti. Ma..., i ragazzi e lo zio Antonio si dicevano, confabulando tra loro:

«Cosa c'è di più semplice della natura! Le stesse difficoltà, se non peggiori, avremmo potuto incontrarle per raggiungere una qualunque altra località turistica: affrontare il traffico intenso di questo giorno non sarebbe stata certo cosa meno pericolosa».

Finalmente la meta! A partire dall'ultimo tratto dell'aspro sentiero, essa cominciava a mostrarsi ai loro occhi in tutta la sua spettacolarità, nella sua assoluta unicità. Gli spiriti di tutti cominciavano a rasserenarsi, si sarebbero presto

distesi sul quel mare di verde, avente per capello il cielo terso, mescolando le loro vite alla sua stessa vita.

L'armonioso silenzio dei suoni della natura era lì ad attenderli, ad accoglierli in un abbraccio profondo fatto di sintonia di sentimenti, di bisogno di pace e di serenità, il desiderio era di riconciliarsi per qualche ora con la vita, e la montagna, in tale senso, porgeva loro la sua mano caritatevole, avevano bisogno di avvertirla dentro, di sentirsi uniti come fossero cosa unica, unica sostanza, parte di un unico essere. L'aria era gradevole, ventilata, il cielo era limpido, sereno quanto mai, il verde dei faggeti, predominanti sul tutto, era intenso, giungevano, da lontano, dai paesi posti nelle vallate, rintocchi di campana, che annunciavano il giorno, il cinguettare continuo di passere matugia e di pettirossi, di poiane e di rapaci, di colombacci e di tordi. Avevano spazi enormi a disposizione, c'erano solo loro e intorno un mondo di meraviglie, si sentivano come a casa propria, liberi di godere della loro intimità.

Disposero il tutto con una logica quasi militare, intendo con una precisione che non dava luogo a preclusioni.

Furono architettati vari angoli, spazi mirati a specifiche utilità: un angolo più sicuro per i giochi dei bambini più piccoli, radunati intorno alla tenda canadese dello zio; l'angolo dei fanciulli e dei preadolescenti; gli angoli dei singoli raggruppamenti di famiglia; l'angolo del pronto soccorso, l'angolo cottura; l'angolo del raccoglimento e della lettura; l'angolo della pallavolo; coronata dai dolci declivi collinosi, una piccola vallata, armoniosamente piatta, che fungeva da campo da calcio e da campo da tennis e pallavolo. Insomma, avevano ideato un vero e proprio villaggio provvisto di tutti i confort e dei servizi essenziali. Non mancava una sorgente di acqua limpidissima che

zampillava freschissima da una roccia della montagna, posta a poca distanza dall'accampamento, raggiungibile, proseguendo per un tratto a piedi, verso l'alto. Avevano provveduto a sistemare adeguatamente nelle loro poltroncine il papà e la mamma, i nonni di tantissimi nipotini, su una spianata ombreggiata da alcuni faggi e da una spettacolare e antica quercia solitaria, un po' insolita da vedere in un posto come quello.

Intanto, il villaggio si andava animando delle loro voci, dei loro respiri, dei loro sogni, della loro sete di libertà assoluta, una libertà che potesse sopravvivere, almeno per un giorno, in un tempo, caratterizzato dalla frenesia crescente, che tutto era pronto a rubarti, perfino l'anima, anzi soprattutto quella. Erano attrezzati di barbecue e di bombole di gas, tuttavia, per rispetto alla tradizione dei picnic classici, organizzarono subito alcune squadre per la ricerca di legna e di altre cose affini per accendere anche il fuoco a terra all'interno di un focolare creato mettendo in circolo massetti trovati in zona.

Insomma, erano una coloratissima tribù di indiani in pieno fermento, non mancavano i bisonti, nella fattispecie di robustissime mucche che riuscivano a vedere da lontano arrampicate lungo le aspre fenditure della montagna. Mentre i più piccoli, compresi nell'età fra i tre e i cinque, saltellavano felici intorno alla tenda canadese, immaginando chi sa quali realtà diverse da quelle della vita quotidiana, i più grandicelli si erano già divisi in due agguerritissime squadre, la squadra A e la squadra B, e giocavano al calcio con lo zio; i nonni erano tranquilli all'ombra della quercia, leggevano un giornale e, a tratti, allargavano il loro sguardo sullo sconfinato spazio che avevano intorno, riempiendosi gli occhi del verde dei prati e dello

splendido blu di un cielo spettacolare, attraversato da snelle venature di nubi e da volatili di ogni foggia; le donne adulte smanettavano già intorno ai fornelli, mentre tentavano anche di accendere il fuoco, ben coadiuvate da qualche uomo più esperto in materia. Erano le 07.30 di una mattina radiosissima, l'aria era freschissima, il silenzio sovrano, la pace interiore infinita, il canto della natura faceva compagnia agli spiriti che apparivano distesi, esalava già l'odore del caffè, era pronta la prima colazione, riccamente imbandita intorno ad una serie di tavolini pieghevoli disposti nello spazio quasi si fosse nell'area esterna di un fastoso ristorante. Un colpo di fischiello di Antonio, diverso da quelli che si usano durante il gioco, contribuì a radunare tutti intorno al primo momento conviviale del giorno. Ci si rimpinzò perbene prima che ciascuno riprendesse l'attività in cui prima era impegnato.

Le donne adulte, dopo avere rassettato, insieme ai loro consorti, si avventurarono lungo la montagna, fecero ritorno una mezz'oretta dopo con fra le mani buste contenenti erbe aromatiche e tronchetti di legna per il fuoco. Intanto, i nonni, sotto la secolare quercia, avevano fatto da vigile sentinella ai bambini e agli adolescenti che avevano continuato a occuparsi dei loro avventurosi giochi.

L'incontro di calcio tra ragazzi era terminato con la vittoria della squadra "A" per 4 a 3. Tutti insieme, ora, partivano in esplorazione con il compito ricevuto di portare al ritorno l'acqua fresca della sorgente, attinta in apposite bottiglie e borracce, mentre le donne adulte si preparavano per approntare il pranzo.

Tra un tira di qua e un tira di là, si era giunti intorno alle ore 11, si avvicinava mezzogiorno. Le ore erano corse veloci, stava scivolando la prima metà della splendida e in-

solita giornata. Il nostro ricorda che non era un comune picnic, era il 15 agosto, il giorno della gran festa per la mamma, una vera e propria rivoluzione in questo senso.

Ci fu una mezz'ora di sosta tra le 12.00 e le 12.30, che ciascuno dedicò a se stesso secondo i suoi bisogni: qualcuno leggeva; qualcuno passeggiava solitario; qualcuno si crogiolava nella vista del paesaggio intorno; qualcuno fotografava e filmava; qualcuno meditava chissà quali misteriosi pensieri; qualcuno pensava nostalgicamente che, di lì a poche ore, quei momenti magici sarebbero terminati; qualcuno contava le ore residue delle sue vacanze e il giorno dopo sarebbe dovuto ripartire, alcuni tra i ragazzi soprattutto, che, forse, avrebbero potuto rivedersi solo in occasione del Natale e, poi, della Pasqua.

Quella tribù di affetti incommensurabili era davvero un mondo variegato, nell'insieme rappresentava molti pezzi della nostra Italia, ognuno proveniva da qualche parte e a quella parte sarebbe ritornato, compreso lui, Antonio, del quale la Valtellina era già in attesa. Nell'angolo cucina, intanto, era tutto un andirivieni, c'era una particolare animazione, era il mondo delle donne, sia le più grandi che le più piccole, ciascuna era impegnata in qualche cosa, sembrava un attivo formicaio, visto da lontano. Esalavano nell'aria i primi aromi, che si univano a quelli che già la natura produceva di per sé, dominante su tutto l'odore di arrosto che proveniva dalla direzione in cui era stato acceso, con mille precauzioni, il fuoco.

Una mezz'oretta ancora e il rito del pranzo ebbe inizio, occupò buona parte di quel primo pomeriggio, si concluse con il grido unanime di auguri davanti alla grande torta producendo un grande brivido di emozioni, le stesse di sempre, fotografate e filmate, ammesso che si potessero fo-

tografare e filmare le emozioni. Ma Antonio, che era il fotografo e il cineasta di famiglia, ci provava, provava a racchiudere in quelle immagini tutto quanto fosse possibile per trasmetterle, poi, al tempo eterno dei ricordi insieme ai pensieri, alle preoccupazioni e alle speranze della magia di quei momenti irripetibili. A volte, oggi, riguarda quei vecchi album, e quelle immagini di carta sembrano parlargli; gli parlano, addirittura, quelle contenute nei vecchi superotto, alcuni muti, e nelle riproduzioni analogiche contenute nelle prime ed eroiche VHS: ricordi, apparentemente banali, sono, invece, essi il tessuto fondamentale della vita che pochi eletti, scrittori e poeti, riescono a esorcizzare attraverso le parole, resuscitandoli prima, e consegnandoli, poi, all'eternità. Ma la giornata non era finita, dopo il lungo pranzo, che aveva assorbito l'attenzione di tutti, e dopo una sosta, vissuta da ciascuno nel modo suo in un suo angolo riservato, all'ombra di un albero o di una siepe, ripresero i giochi dei più piccoli, che avevano trasformato la tenda canadese in Fort Apache; mentre quelli più grandi, e con qualche adulto volenteroso, si avviavano per un giro di perlustrazione lungo i boschi e le radure, che, a tratti, si aprivano di qua e di là, mostrando il volto di un cielo profondo che già cominciava a preparare i primi riflessi violacei, portando le prime ombre della sera.

Lungo la via del ritorno verso il campo base - ove a controllare l'attività dei ragazzi erano rimasti altri adulti e i nonni - il sole iniziava già l'ultimo tratto del suo faticoso viaggio nell'universo, declinando dolcemente verso occidente. Era il segnale che bisognava cominciare a prepararsi per ripercorrere la montagna all'indietro e ritornare verso la Valle. Tutti, su ordine perentorio dello zio, furono attenti a non lasciare a terra neppure una briciola di pane,

raccolsero ogni cosa residua nei sacchetti di plastica che si erano portati dietro. Lasciarono sul posto solamente i loro respiri, i loro euforici aneliti, mescolati all'aria. I ricordi, carichi di mille immagini e di care voci, se li riportarono indietro, perché potessero essere loro compagni per sempre. Rispostarono di nuovo il masso, in modo da lasciare tutto come l'avevano trovato il giorno della prima esplorazione, e... via verso casa.

Una splendida giornata era terminata, eppure era iniziata con qualche mugugno malcelato da parte di chi avrebbe preferito vivere il 15 agosto nella maniera tradizionale, in casa e intorno ai tavoli. Ma non avevano perso di vista il senso della festa, l'avevano vissuta in mezzo alla natura, abbracciati dall'aria aperta, era stata quella festa, quella di sempre, l'avevano vissuta con quello spirito. Avevano coccolato la nonna di tanti nipotini come e più di sempre, tutto quanto era stato loro intorno aveva collaborato con la loro goliardica felicità: erano stati i giovani, questa volta, a dipingere di colori nuovi quel giorno, lo avevano immaginato e realizzato, lo avevano animato dei loro sogni, erano stati essi i protagonisti e avevano fatto sentire più giovani anche quelli come Antonio la cui vita, come la mia del resto, voglio intendere di me soggetto narrante, aveva, ormai, alle spalle una lunga coda di ricordi.

ALTRI E ALTRI

RACCONTI

2016 © **Arduino Sacco Editore**

INDICE

- Pag. 7* Don Nicola e la Farmacia Chianese
- Pag. 23* Ricordi lontani di una colonia al mare
- Pag. 49* L'educazione al sentimento
- Pag. 85* Il circolo C.R.A.C.
- L'esperienza di un sogno di libertà
- Pag. 109* 15 agosto

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata
2016 © **Arduino Sacco Editore**
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione settembre 2016
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it